Alfonso Pascale

LA CIA

DALLA COSTITUENTE CONTADINA ALLA CONCLUSIONE DELLA PRESIDENZA AVOLIO

Tra racconto autobiografico e storia

Marzo 2024

Indice

Introduzione

Prima parte – Da contadini a coltivatori

Una scelta di vita

Organizzatore dei contadini a Tito

L'Alleanza dei contadini all'ultima tappa

L'idea di ristrutturare la rappresentanza dell'agricoltura

La Costituente di una nuova organizzazione agricola

Contadini e capitalisti agrari

I sistemi territoriali a rete

Contadini proprietari

Le trasformazioni che non vedevamo

Finalmente il "fatto nuovo": la Confcoltivatori

Seconda parte – Da coltivatori ad agricoltori

Le prime innovazioni nell'elaborazione politica

Un difficile rapporto con le competenze e i saperi

Quel terribile 23 novembre

La lezione del terremoto

I seminaristi di Santa Severa

La difficile pratica dell'autonomia

Dalla Basilicata a Roma

Dal conflitto alla pacificazione

Gli esami non finiscono mai

Craxi al nostro congresso

Le relazioni tra agricoltura, industria e servizi

Il "patto tra pari" e lo scontro con il Pci

Ci mettemmo sulla difensiva

Dalla protezione alla competizione

Il governo ombra del Pci

L'emendamento "Federconsorzi"

Il crack della holding verde

Consiglio nazionale a Bruxelles

E la chiamammo Cia

Terza parte – La crisi della rappresentanza agricola

La riforma MacSharry tra ambizioni e contraddizioni

Verso l'accordo di Marrakesh

Il referendum per l'abolizione del ministero dell'Agricoltura

Ristrutturare il territorio: un'occasione mancata

I "cobas del latte"

Agricoltura e Mezzogiorno nel nuovo contesto geopolitico

Il "tavolo verde"

L'"autonomia tematica" dalla "Cosa 1" alla "Cosa 2"

La metamorfosi della Coldiretti

Epilogo

Bibliografia

Introduzione

Questo racconto è la rielaborazione di articoli, saggi, appunti e materiali di riflessione che ho scritto in periodi diversi della mia vita e che avevo conservato in alcuni faldoni. Mi sono serviti per preparare delle lezioni-conversazioni sulla storia della Confederazione italiana agricoltori (Cia) che ho tenuto tra febbraio e marzo 2024. È stato il mio amico Matteo Ansanelli, direttore Formazione e Ricerca dell'Associazione "Agricoltura è vita" e segretario dell'Associazione giovani imprenditori agricoli (Agia), che ringrazio vivamente, a coinvolgermi in programmi formativi erogati a giovani dell'Agia e a presidenti provinciali della Cia.

Raccontare la storia della Cia è ripercorrere anche un tratto non breve della mia storia di vita. Ho infatti contribuito a fondare, con tanti altri, questa organizzazione e vi ho svolto ruoli di direzione per trent'anni. È, dunque, inevitabile che il racconto abbia anche connotati autobiografici.

Ogni azienda, ogni organizzazione, ogni istituzione non è solo quello che produce ogni giorno in base alla propria visione e ai propri obiettivi. È anche un archivio dove si accumula memoria.

Le aziende, le organizzazioni e le istituzioni, di qualsiasi tipo, sono magazzini di ricordi, contenitori di un vissuto individuale e collettivo da mettere a disposizione di una nazione, contenitori dove poter recuperare il lascito di tante esistenze transitate, l'esperienza umana e professionale, le idee, piccole o grandi, geniali o secondarie, i principi e i valori che hanno contribuito a far crescere la loro reputazione.

Organizzando la propria memoria, qualsiasi azienda o ente o istituzione costruisce il proprio passaporto identitario con cui recitare un ruolo attivo nella sfida della progettualità. Una progettualità che serve per essere protagonista del cambiamento e non subirlo.

Non si tratta di elaborare storytelling in una logica di marketing. Ma di ricostruire pezzi di storia sociale, con un approccio scientifico e in dialogo costante con ricercatori e studiosi (Lupo 2023).

La storia della Confederazione italiana agricoltori (Cia) è un pezzo di storia delle campagne italiane. E serve a ricostruire l'identità di una nazione. Sarà un gran giorno quello in cui gli archivi delle imprese, delle organizzazioni e delle istituzioni dell'agricoltura si potranno mettere in rete e, insieme, aprirsi agli studiosi, alle scuole (per visite didattiche), alle comunità (attraverso mostre ed esposizioni).

Non si tratta di dirci quanto siamo stati bravi o di fare un amarcord tanto grandioso quanto nostalgico. Ma di costruire e rendere fruibile un materiale dove attingere suggestioni, indicazioni, consigli.

Secondo il filosofo e storico delle idee, Remo Bodei, la nostra memoria rappresenta il filo di continuità dell'io, indispensabile per orientarci nel presente e proiettarci nel futuro. A mio avviso, la stessa cosa vale per le aziende, le organizzazioni e le istituzioni. Per utilizzare bene la memoria, Bodei suggerisce di imparare a staccarci periodicamente dalla quotidianità e dedicarci alla riflessione, individuale e collettiva (Bodei 2019).

Negli ultimi anni, gli studi storici riguardanti la Cia e le organizzazioni da cui è sorta (Alleanza nazionale dei contadini e Federmezzadri Cgil) si sono arricchiti di nuovi e rilevanti contributi. Questi non riguardano solo la loro evoluzione, dalle origini ai giorni nostri. Si è approfondito anche l'apporto fornito da queste organizzazioni allo sviluppo dell'agricoltura e al consolidamento della democrazia in Italia.

Manca ancora una ricostruzione sistematica delle vicende in riferimento ad aspetti importanti. Uno di essi è sicuramente il confronto che, nel tempo, si è sviluppato all'interno dei gruppi dirigenti sul ruolo peculiare che la Cia e le organizzazioni in essa confluite hanno svolto nelle campagne e nella società italiana. E, in particolare, sui modelli organizzativi adottati, i rapporti con le altre organizzazioni e con le istituzioni. Ma occorrerebbe una laboriosa disamina dell'abbondante materiale archivistico che recentemente è stato raccolto e reso disponibile agli studiosi.

Gli ultimi lavori storiografici hanno, tuttavia, il pregio di collocare l'evoluzione delle forme organizzative e dei connessi programmi politici nella storia politica, economica e sociale del paese, abbandonando impostazioni prettamente settorialistiche.

Si segnala, innanzitutto, un saggio relativamente recente (Bernardi, Nunnari, Scoppola Iacopini 2013) che offre, per la prima volta con metodo storico scientifico e con un respiro nazionale, una prima ricostruzione delle vicende e delle idee che hanno riguardato la Cia e, parzialmente, anche le associazioni in essa confluite.

Nonostante le difficoltà nell'accedere al materiale d'archivio, che in parte era, al tempo della ricerca, non ancora ordinato e spesso disperso in luoghi diversi, l'esito dello studio è soddisfacente. Esso permette una prima provvisoria lettura d'insieme della storia dell'organizzazione.

Se un limite mi è consentito rilevare, è che ancora prevale un'interpretazione della nostra vicenda, essenzialmente, come risposta politica della sinistra all'iniziativa dei cattolici di costituire la Coldiretti. Un rincorrere, dunque, l'iniziativa altrui e non, invece, un tentativo di elaborare e realizzare un progetto di rappresentanza generale relativo ad un pezzo di società, guardando all'interesse del paese, benché nei rivoli e nelle tortuosità e contraddizioni della propria cultura politica. Un tendere verso la Coldiretti come modello di riferimento dell'organizzazione di piccoli e medi coltivatori, per realizzare il mito dell'unità contadina nelle campagne da contrapporre all'agricoltura capitalistica, e non, invece, il tentativo di costruire un proprio modello organizzativo, rielaborando e rinnovando la cultura politica d'origine riguardo al rapporto tra politica e società nelle democrazie moderne.

Del resto, un'evoluzione storica delle organizzazioni contadine confluite nella Cia come lento e progressivo avvicinamento al modello rappresentato dalla Coldiretti per favorire l'unità del mondo contadino era stata l'interpretazione prevalente nei lavori pubblicati fino a quel momento (Esposto 2006; Esposto 2007). Lavori che comunque hanno il merito di assemblare i documenti programmatici essenziali e di selezionare e mettere in fila i principali snodi storici, mediante approfondimenti specifici di studiosi e protagonisti.

L'iniziativa editoriale di Attilio Esposto (presidente dell'Alleanza dal 1969 al 1977) era stata condotta, infatti, con l'intento primario di colmare un vuoto nella storiografia riguardante le organizzazioni delle campagne. Quella prodotta fino agli inizi degli anni Novanta era, infatti, esclusivamente orientata ad indagare l'associazionismo sindacale e quello cooperativo e, nell'ambito dei ceti produttivi contadini e imprenditoriali, l'organizzazione degli agricoltori più grandi (Bevilacqua 1989-91).

C'era stato soltanto, alla fine degli anni Settanta, un tentativo di ricostruzione – dal versante del Mezzogiorno d'Italia - delle vicende riguardanti le organizzazioni agricole, sia dei lavoratori dipendenti che dei piccoli e medi coltivatori. Un tentativo del tutto insoddisfacente poiché partiva dal progetto della Federterra nella grande Cgil del dopoguerra e considerava una sorta di devianza la nascita della Coldiretti e dell'Alleanza (Stefanelli 1979).

Accanto a tali opere, c'erano state ricerche riguardanti soltanto singole categorie o specifiche aree territoriali (Albanese 1998; Beato 1989; Bo 1999; Bonifazi 1979; Cascia, Montesi 2003; Casmirri, Parisella 1978; Pazzagli, Cianferoni, Anselmi 1986; Zangheri 1960).

Ulteriori approfondimenti di snodi importanti delle vicende riguardanti la Cia e le organizzazioni che l'hanno promossa si trovano, infine, in una pluralità di saggi, alcuni più recenti, altri pubblicati in tempi più lontani (Albanese 1998; Albanese 2000; Albanese 2009; Alinovi 2010; Avolio 1988; Avolio 1989; Avolio 1999; Avolio, Avolio, Mastrostefano 2023; Bernardi, Pascale 2019; Di Marino 1967; Drosi, Palumbo 2009; Pascale 2013; Pascale 2014; Pascale 2019; Serratore 2022; Vecchio 2019; Ziccardi 2016).

Per ricostruire il quadro delle principali fonti archivistiche che riguardano la nostra storia, ho assemblato una serie di notizie sull'Archivio storico della Cia e sulla Biblioteca Archivio Emilio Sereni, conservata presso l'Istituto Cervi di Gattatico (RE), in una comunicazione presentata al convegno "Le fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica tra Otto e Novecento", svoltosi a Roma il 14-15 maggio 2019 (Pascale 2019).

La tesi che qui intendo sostenere è sinteticamente questa: la storia della Cia e, prima ancora, delle organizzazioni in essa confluite è la storia di donne e uomini che, mossi dalla profonda convinzione che la democrazia è monca senza il protagonismo delle campagne, hanno cercato di elaborare e realizzare, nell'ambito di una propria visione della società, un autonomo progetto di emancipazione degli agricoltori e della loro rappresentanza generale - dapprima considerando esclusivamente i contadini poveri, poi l'insieme dei contadini e, infine, l'insieme degli imprenditori agricoli - per superare una condizione di inferiorità di queste categorie sociali, già presente con l'Unità d'Italia. Detto tentativo ha avuto un percorso accidentato e discontinuo: cioè con ostacoli, errori, contraddizioni e ritardi. A volte si sono conseguiti successi e a volte sconfitte. Come in tutte le vicende umane, anche in questa storia il caso ha giuocato un ruolo non secondario nel

determinare riuscite o fallimenti. Tuttavia, mi è parso di cogliere, come una linea di tendenza nel lungo tragitto esaminato, una costante, la cui consistenza tenterò di dimostrare: gli ostacoli si sono potuti superare, i ritardi colmare e i successi conseguire quando i gruppi dirigenti hanno saputo anteporre agli interessi di categoria e dell'organizzazione il bene del paese, i valori e i principi della democrazia e il rafforzamento delle istituzioni repubblicane.

Ho diviso il racconto in tre parti. La prima riguarda la fase conclusiva delle organizzazioni che dettero vita alla Costituente contadina (1972-76) fino alla nascita della Confcoltivatori (1977). Nella seconda parte esamino tutto il periodo che precede il cambio di denominazione dell'organizzazione in Cia (1992). La terza parte copre tutta la fase successiva fino alla conclusione della presidenza di Giuseppe Avolio (2000).

Prima Parte

DA CONTADINI A COLTIVATORI

Una scelta di vita

Amo appassionatamente l'agricoltura anche se non sono nato in una famiglia agricola. I miei nonni erano artigiani e, nello stesso tempo, proprietari di piccoli appezzamenti di terra coltivati dalle mie nonne con l'aiuto di un colono a la parte, lu parziunalu. Provenivano da famiglie contadine. In un comune piccolo come Tito, in provincia di Potenza, chi viveva solo di campagna era percepito un gradino più in basso nella scala sociale, anche se magari le sue condizioni di vita e di reddito erano relativamente più elevate.

Forse anche per queste dinamiche, i miei genitori mi assecondarono quando a dieci anni espressi il desiderio di farmi prete. E non capirono cosa fosse realmente successo, quando al secondo anno di liceo classico fui espulso dal seminario di Salerno per le mie idee politiche di sinistra. «Meglio un buon padre di famiglia che un prete comunista» sentenziò il rettore dopo aver sbirciato alcune lettere che mi aveva spedito don Marco Bisceglia della Comunità cristiana di base di Lavello.

Mi amareggiò quella rottura: s'interrompeva un periodo di formazione culturale e spirituale e di impegno ecclesiale e civile tra spirito di rinnovamento conciliare e ribellismo post-sessantottino.

Forse anche per tigna, chiesi di iscrivermi alla sezione del Partito comunista di Tito. Per accogliermi, i dirigenti locali fecero tre riunioni: sospettavano che fossi stato inviato dal parroco a spiarli. Garantì la mia buona fede un contadino, Pasquale Moscarelli, che non conoscevo di persona. Con quel gesto di buon senso, egli segnò il percorso che successivamente avrei fatto nella mia vita.

Avevo saputo di quell'attenzione e lo cercai per ringraziarlo. Moscarelli aveva quasi sessant'anni ed era uno dei *capipopolo* che tenevano il collegamento tra l'Alleanza provinciale dei contadini di Potenza e le campagne dei diversi comuni. Decise per questo di investire sulla mia formazione scolastica. «Noi contadini abbiamo bisogno di istruzione continua e di capi *allitterati*, e così ho pensato a te» mi disse coi suoi modi bruschi ma affettuosi.

Capii col tempo che quel mio "sì" era una scelta di vita, non per un partito o una organizzazione di rappresentanza, ma per una causa diversa: contribuire, in un mondo che cambiava vorticosamente, al cambiamento dell'agricoltura, che stava completando il suo processo di modernizzazione, e degli ultimi contadini, che stavano trasformandosi in imprenditori.

Ancora oggi sono rimasto fedele a quella scelta. E questo anche se da vent'anni non ho svolto più attività di direzione nelle organizzazioni agricole e mi sono occupato prevalentemente di formazione e ricerca storica.

Cerco, ad esempio, di capire l'ultima rivoluzione tecnologica: le applicazioni dell'intelligenza artificiale che si autoalimenta. Una rivoluzione che sarà ricordata come il grande balzo storico dell'inizio del terzo millennio. Infatti, la risposta alla domanda alimentare mondiale e ai cambiamenti climatici verrà sempre più fornita dalla scienza applicata e dalla tecnologia.

Questa rivoluzione è destinata a generare un progresso inarrestabile e a modificare le nostre abitudini professionali, sociali e relazionali. In tale cambiamento, gli agricoltori avvertono sempre più il venir meno della propria dignità come categoria.

Ebbene, sono convinto che riconoscere la dignità degli agricoltori e valorizzare la cultura agricola sono una risorsa decisiva per far sì che gli esiti del cambiamento restino umani. La cultura agricola (i valori, il modo di essere e di pensare degli agricoltori e la conoscenza agronomica che si è accumulata finora) ha contribuito a plasmare la tradizione di civiltà che vede nella persona – e nella sua dignità – il pilastro irrinunciabile. Oggi tale cultura, opportunamente rinnovata, può dare un contributo importante per affrontare il cambiamento. Ma a una condizione: che gli agricoltori, l'agricoltura e il sistema della conoscenza agricola siano protagonisti e partecipi convinti della rivoluzione tecnologica che stiamo vivendo.

La mia scelta di vita è venuta maturando a seguito di assidue letture. Ricordo che lessi tutto d'un fiato *Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone (Silone 2021). Mi suggerì questo libro un caro amico come una sorta di vaccino per la scelta politica che avevo compiuto.

E nel clima di rivolgimenti socio-culturali di quei primi anni Settanta, trovai in quel testo la medesima ansia che assillava la mia generazione e aveva animato, mezzo secolo prima, l'adolescenza irrequieta di Secondino Tranquilli, nome originario dell'autore.

Devo dire che quella lettura ha significato non tanto un vaccino contro il conformismo comunista com'era nei desideri dell'amico che me lo aveva consigliato. Ho infatti tentato di conservare sempre, per quanto mi è stato possibile, gli anticorpi verso ogni forma di autoritarismo e di dipendenza, accumulati nel periodo della mia formazione scolastica e negli ambienti del dissenso cattolico. E quegli anticorpi sono serviti a forgiarmi un temperamento ribelle. Il quale mi è costato sicuramente traumatiche rotture, politiche e personali, pagate a caro prezzo. Ma, in cambio, mi ha permesso di salvaguardare, dignitosamente, libertà d'azione e autonomia di giudizio. Il termine *ribelle* viene dal latino *rebellare*, cioè rispondere colpo su colpo al *bellum* contro di te. Nella mia vita mi sono sempre ribellato dinanzi a qualsiasi potere che mi è parso agire iniquamente nei miei confronti. Ho così potuto soddisfare la mia esigenza di sincerità ed evitare, anche, di diventare col tempo un conservatore.

La lettura di *Uscita di sicurezza* ha piuttosto rappresentato per me una guida sicura, un metodo per leggere le trasformazioni avvenute a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, al riparo da visioni classiste, schematismi ideologici, slittamenti antiscientifici e ripieghi nostalgici.

Silone mi ha, inoltre, aiutato a coltivare l'amore per la storia e la memorialistica non come semplice raccolta di dati ed elementi folklorici, ma piuttosto come continuo ripensamento di vicende, persone, gruppi, idee, mentalità e modi di vivere. Un ripensamento rapportato al tempo presente, per comprenderlo meglio e così comprendere meglio noi stessi.

Naturalmente, quando feci la mia "promessa" a Moscarelli, tale percorso era solo agli inizi. Mi guidavano sicuramente una sete incontenibile di giustizia sociale, mischiata ad una sfrenata curiosità per un mondo che avevo fino a quel momento conosciuto pochissimo.

Organizzatore dei contadini a Tito

Pasquale Moscarelli mi dette appuntamento per il giorno dopo in piazza, alla fermata dell'autobus. Andammo a Potenza, dove mi presentò ai dirigenti dell'Alleanza e mi propose come organizzatore dei contadini a Tito.

Nella piccola sede di via Magaldi, dietro l'Upim, trovammo Elio Altamura e Giovanni Bulfaro, presidenti rispettivamente dell'Alleanza regionale e di quella provinciale.

Il primo apparteneva alla generazione che aveva fatto le occupazioni di terra e conquistato la riforma agraria. Negli anni Sessanta, era stato segretario della Federazione comunista di Melfi. E, nel 1970, era risultato eletto consigliere alle prime elezioni regionali.

Giovanni, invece, era molto più giovane. Simpatico e cordiale nelle relazioni umane, era un brillante oratore quando interveniva nelle riunioni e nei comizi. Era stato uno dei leader del movimento studentesco potentino e, dunque, rappresentava le novità che il Sessantotto, in Italia e nel mondo, aveva prodotto. Militante nel Psiup, nel 1972, a seguito dello scioglimento del partito, aveva aderito al Pci. Era così alla sua prima esperienza in una "organizzazione di massa", come allora venivano chiamati i sindacati e le organizzazioni professionali e imprenditoriali.

C'era poi Michele Fortannascere, a cui era stato chiesto di organizzare l'ufficio provinciale del patronato Inac. L'Alleanza aveva deciso da poco di non appoggiarsi più all'Inca-Cgil per i servizi di patronato e di costituire un proprio istituto. E si erano rivolti a lui per la sua lunga esperienza di direttore del patronato sindacale.

Michele incarnava, anche nei suoi tratti fisici, una spontanea predisposizione a fraternizzare con gli altri. Tale fu l'impressione che ebbi molto vivida già la prima volta che lo incontrai. Agli inizi degli anni Cinquanta era stato eletto, a ventisei anni, sindaco di Banzi, il suo paese. Aveva guidato, per due consigliature, un monocolore Pci. Nella terza, l'amministrazione era formata da una coalizione di comunisti e socialisti. Nel 1970 era stato eletto consigliere provinciale.

Continuava ad appoggiarsi a via Magaldi il mitico "avvocato dei contadini", Gennaro Laus, raccontato agli italiani vent'anni prima da Giovannino Russo in *Baroni e contadini* (Russo 2011). A Laus si rivolgevano, negli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto contadini a contratto agrario che non andavano d'accordo coi proprietari. Se il contadino aveva torto, Gennaro era il primo a suggerire un accordo e cercare un compromesso il meno sfavorevole per lui. Se invece la causa era buona, mandava l'interessato presso lo studio dell'avvocato di fiducia dell'organizzazione. E così l'Alleanza si era conquistata ben presto la fama di vincerle tutte. I contadini non si recavano più,

come prima, dal padrone a pagare il canone, col rischio di dover affrontare spiacevoli discussioni. Gli spedivano il denaro per vaglia postale. Il conto al centesimo lo faceva Laus. Così anche quest'ultimo contatto tra contadino e proprietario, che era pur sempre un rapporto personale, veniva a cessare. Era diventato un sollievo per i contadini applicare il decreto del 1947, il quale aveva stabilito che il canone veniva perequato dalla commissione tecnica provinciale. Si attendeva l'autunno con trepidazione per svolgere il rito del pagamento dell'equo canone: un atto concreto e insieme simbolico per sottolineare la dignità conquistata.

Da quando era venuto Giovanni a sostituirlo, Laus si occupava della Lega delle autonomie locali. E ora gli affittuari della contrada San Francesco di Potenza o del comune di San Fele passavano da lui solo per un saluto e andavano subito al patronato a sedersi davanti alle scrivanie di Michele, Angelina Miglionico e Vincenzo Santarsiero che era ancora un adolescente e aveva un contratto di apprendistato. Angelina era la direttrice del patronato. Aveva lavorato al partito ed era consigliera comunale di Potenza. Vincenzo veniva da una famiglia contadina di una frazione di Pietragalla, Cappelluccia. E alla scuola di Michele e Angelina imparava il mestiere di dirigente di organizzazione professionale.

Sotto la direzione di Michele Fortannascere, feci per due anni il corrispondente del patronato a Tito, Satriano e Brienza. Partecipai anche ad un corso nazionale di formazione a Chianciano Terme. Conobbi così il simpaticissimo direttore Peppino Palermo che veniva dall'organizzazione siciliana. C'erano anche, come docenti, Silvio Monteleone e Paolo De Carolis che lavoravano nella sede centrale.

Compresi, in quelle intense giornate di studio, l'importanza vitale di questo tipo di servizi nei sistemi di welfare state e, dunque, nelle democrazie. I servizi offerti da questi istituti (pensioni, disoccupazione, invalidità, infortuni, assegni familiari) hanno una lunga tradizione nella società italiana: affondano, infatti, le proprie radici nel mutualismo ottocentesco. E sono stati veicoli popolari di solidarietà, antenne sensibili a cogliere la domanda di nuovi diritti. Nei patronati si raccoglievano (e si raccolgono) istanze altrimenti ignorate dai poteri pubblici. E si garantiva (e si garantisce) quel senso di comunità, di vicinanza alle sofferenze, di sostegno alle aree di povertà, per evitare drammi sociali ancora più acuti, e di dare senso al valore della coesione sociale.

Svolgendo l'attività di patronato, imparai a costruire un rapporto con le persone fondato su un'idea ben precisa: esse non vanno considerate destinatarie passive di attenzioni altrui, ma devono diventare protagoniste di un percorso di diritti da conquistare.

Quando la Regione Basilicata legiferò introdusse l'assistenza farmaceutica gratuita ai coltivatori diretti, le mutue comunali dovevano vidimare i ricettari. Ma la legge prevedeva che tale adempimento poteva essere svolto dai patronati appositamente delegati dagli assistiti.

Ricordo che con Moscarelli demmo vita ad un vero e proprio piano di mobilitazione per applicare la nuova normativa. Armati di un blocchetto di mandati di patrocinio, girammo per tutte le contrade di campagna e le vie del paese. Contattammo così centinaia di coltivatori, che furono ben lieti di delegarci a ritirare il ricettario. Erano stufi di andare alla Coldiretti. La quale, essendo tutt'uno con la cassa mutua, per prima cosa pretendeva la tessera. E quell'adesione estorta col ricatto – la mutua, infatti, era tenuta ad assicurare gratuitamente il servizio pubblico – veniva vissuta come un odioso sopruso. Così com'era avvenuto in passato con le tabelle provinciali per

l'equo canone, anche l'accesso alle prestazioni della mutua mediante la delega al patronato dell'Alleanza rompeva il rapporto personale tra i coltivatori delusi della loro organizzazione e quei dirigenti incapaci di cogliere i segnali di disagio della base. Quando andammo alla mutua a ritirare i trecentocinquanta ricettari, si materializzò un quadretto esilarante – almeno quanto quelli del Guareschi – in cui un livido responsabile della mutua, da una parte, firmava sbuffando i libretti sanitari e un gongolante Moscarelli, dall'altra, si lisciava i baffi con le dita. Infilammo i ricettari in una scatola e, nei giorni successivi, tornammo raggianti nelle case dei contadini per distribuirli come tanti trofei (Pascale 2005).

Completai il liceo classico a Potenza. Ebbi la fortuna di avere due docenti molto bravi: Michele Padula per storia e filosofia e Lorenza Colicigno per lingua e letteratura italiana. Con Michele, che era anche segretario regionale del Partito di unità proletaria (Pdup), partecipai ad alcune iniziative nei quartieri popolari della città sui temi della casa. Ci andavo spontaneamente senza che lui esercitasse alcuna pressione. Mi piaceva il suo modo di fare politica: percorsi partecipativi "dal basso" e inchiesta sociologica.

A Tito feci, in quel periodo, una bellissima esperienza nel circolo culturale *Il messaggio*, animato da Nino Vazza, un intelligente e generoso professore di scuola media superiore, che aveva da poco completato gli studi universitari a Napoli ed era portatore delle novità maturate nei movimenti studenteschi. Non svolgevamo soltanto iniziative culturali e ricreative, ma anche politiche e sociali. Il circolo distribuiva un periodico ciclostilato, denominato appunto *Il messaggio*, i cui numeri andavano a ruba. Denunciavamo le carenze amministrative locali. E dibattevamo temi politici ed economici, come la lotta alla disoccupazione, lo sviluppo dell'agricoltura, la riforma della scuola e una nuova organizzazione dei servizi sociali e sanitari.

Fu anche per siffatte esperienze se, nelle elezioni amministrative del 1975, venni eletto consigliere comunale al mio paese. Avevo solo vent'anni. Fui amministratore locale e consigliere della comunità montana per due consigliature. E dal 1980 fino al 1985 svolsi anche la funzione di consigliere provinciale di Potenza.

Avendo una carica pubblica, ottenni di svolgere il servizio militare a Potenza. Quando potevo, andavo all'Alleanza che, quell'anno, era impegnata per il suo V congresso e doveva rinnovare il gruppo dirigente.

L'Alleanza dei contadini all'ultima tappa

Altamura non si ricandidò alla presidenza regionale dell'organizzazione. Era risultato, nelle elezioni del giugno 1975, il primo dei non eletti al Consiglio regionale e il partito volle impegnarlo nella segreteria della Federazione di Potenza.

Bulfaro aveva da poco sposato Anna Faraone, una giovane pittrice molto simpatica. Una sera m'invitarono a cena a casa loro e Giovanni m'informò che, d'intesa con il partito, lui avrebbe sostituito Elio alla presidenza regionale. E mi chiese la disponibilità per la presidenza provinciale. Non me l'aspettavo. Se, da una parte, ero lusingato per la proposta, dall'altra, ero fortemente intimorito nell'assumere quella responsabilità. Giovanni mi rassicurò che avrebbe provveduto ad aiutarmi e farmi crescere. Solo così accettai di raccogliere la sfida.

Nei giorni successivi, il consiglio direttivo mi elesse presidente provinciale. Ricordo che partecipai alla riunione in divisa militare. Si formavano così i gruppi dirigenti. Eravamo messi alla prova in modo un po' avventato, ma con la certezza di poter contare sulla collaborazione dei colleghi di più lunga esperienza.

Non mi ero iscritto all'università e da autodidatta studiavo economia, diritto, sociologia, antropologia e consolidai la mia formazione storica e filosofica. Sentivo il bisogno di impadronirmi di quelle conoscenze e competenze per comprendere la ruralità contemporanea e le trasformazioni della società civile delle campagne.

Ricordo di aver partecipato, su indicazione del segretario della Federazione comunista di Potenza, Rocco Curcio, ad un corso di quindici giorni alle Frattocchie, la scuola di partito diretta da Luciano Gruppi, dove si formavano i quadri dirigenti. Il programma riguardava la politica agricola e, tra i docenti, c'erano Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso, Pio La Torre, Giuseppe Orlando, Luigi Conte, Guido Fabiani, Gaetano Di Marino, Feliciano Rossitto.

Lo stimolo allo studio mi veniva non solo da siffatte iniziative di approfondimento, ma anche dai lunghi e continui incontri serali tra i contadini: parlavamo di contratti agrari, riscatto di poderi della riforma fondiaria, Piani verdi, Politica agricola comune (Pac), cooperative, associazioni di produttori.

Ricordo quelle riunioni nelle frazioni dei paesi e nelle contrade di campagna, nelle serate estive in mezzo all'aia e d'inverno nelle case annebbiate di fumo per le sigarette e i camini accesi. I più giovani stavano in prima fila ed erano i primi a fare domande e a parlare dei loro progetti per il futuro. Li osservavano compiaciuti i *capipopolo*, chiusi nei loro vestiti di velluto. Indossavano l'abito della festa per i nostri incontri.

Negli anni cinquanta avevano insegnato agli altri contadini la lezione di Giuseppe Di Vittorio sulla "coppola". «Vi dovete togliere il vizio della coppola!» dicevano. Nel linguaggio popolare lucano, al termine *vizio* non si attribuisce il significato opposto di "virtù". *Vizio* è piuttosto sinonimo di "abitudine". I contadini da sempre ripetevano il gesto di togliersi il copricapo, sia quando volevano essere cortesi nei confronti di un'altra persona, sia in segno di sottomissione. I *capipopolo* avevano spiegato loro la differenza tra soggezione e subalternità da una parte, civismo e buona educazione dall'altra. E su questa loro funzione educativa avevano edificato la propria reputazione.

Nelle serate in cui parlavamo di laghetti artificiali per diffondere gli impianti irrigui in collina e montagna, essi ci guardavano incantati: pensavano ai tanti raccolti perduti per le frequenti siccità. Eventi rovinosi che avevano tentato invano di contenere con preghiere che, a loro volta, si trasformavano in maledizione-imprecazione.

I giovani della Basilicata interna conoscevano per filo e per segno le occupazioni di terre raccontate e mitizzate dai genitori e dai nonni. Sapevano che nel Metapontino la riforma agraria e le grandi opere irrigue avevano permesso di impiantare il pomodoro *galatina* che rendeva 150 quintali ad ettaro e il *San Marzano* con medie di 400 quintali per ettaro. Si erano potuti espandere gli agrumeti. E dopo alcuni anni anche l'uva da tavola, la fragola, l'albicocca, la susina, la pesca e altre colture di pregio. Perché non tentare anche nelle zone interne uno sviluppo analogo?

Invitavamo agli incontri i ricercatori dell'Istituto Sperimentale per la Zootecnia di Potenza: venivano a spiegarci come programmare i pascoli e le coltivazioni foraggere così da assicurare una migliore alimentazione agli allevamenti podolici e ovicaprini. Essi avevano appena cominciato a studiare il pascolo naturale e la biodiversità vegetale e animale per diversificare i contenuti qualitativi dei formaggi. Altri scienziati venivano da regioni diverse per aiutarci a diffondere il melo e il pero in Val d'Agri.

Un'attenzione particolare veniva rivolta al tema delle associazioni dei produttori. Era stata approvata l'8 luglio 1975 la legge 306 che incentivava l'associazionismo nel settore zootecnico e fissava le norme per la determinazione del prezzo del latte alla produzione. Nelle campagne del potentino si era fatta pesante la situazione dei produttori: il latte veniva pagato con enormi ritardi e ad un prezzo non remunerativo. Riuscimmo con la nostra iniziativa ad ottenere l'applicazione della legge nazionale e, dunque, un accordo sul prezzo e sulle modalità di conferimento.

Avevamo diversi impianti di trasformazione del latte a gestione cooperativa che erano stati promossi dal vecchio Ente di sviluppo, successivamente trasformato in Ente di sviluppo agricolo per la Basilicata (Esab). Ma quegli impianti erano quasi tutti con bilanci deficitari. A Potenza c'era la *Centralvalli* che rischiava di essere posta in liquidazione coatta amministrativa. L'Assessore regionale all'Agricoltura, Romualdo Coviello, ci chiese la disponibilità ad entrare nel consiglio di amministrazione per contribuire a risanare l'azienda. Toccò a me fare questa esperienza. Ma la situazione finanziaria si era incancrenita e non ci fu modo per risanarla. La struttura era sovradimensionata e aveva un numero di dipendenti superiore alle necessità. Stabilimmo un rapporto coi piccoli caseifici privati che garantirono ai produttori il conferimento del prodotto.

Ho impresso nella memoria il fervore di quegli anni per la sperimentazione e l'innovazione non solo di prodotto, ma anche nel modo come stare sul mercato. C'era nelle famiglie contadine che non erano emigrate, una forte volontà di migliorare le proprie condizioni.

Nel 1975 cadeva il XX anniversario della fondazione dell'Alleanza. Dal 12 al 13 maggio si riunì il consiglio nazionale che approvò, sulla base di una relazione di Angelo Compagnoni, una risoluzione che apriva le celebrazioni della ricorrenza. Il 20 luglio a Mantova e a Napoli si svolsero due manifestazioni per ricordare due grandi dirigenti del movimento contadino: Rodolfo Morandi e Ruggero Grieco. Due dirigenti che avevano contribuito in maniera decisiva alla creazione e allo sviluppo dell'Alleanza. E che avevano sempre fermamente creduto alla necessità che i coltivatori partecipassero in maniera determinante alla crescita politica, economica e sociale del paese.

A Mantova, erano presenti delegazioni provenienti dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia. Alla manifestazione, presieduta dal presidente onorevole Attilio Esposto, erano intervenuti, oltre al senatore socialista e direttore dell'*Avanti* Gaetano Arfè, che tenne la prolusione centrale, il sindaco di Mantova Gianni Usvardi e il presidente dell'Alleanza provinciale Enrico De Angelis.

A Napoli, erano presenti alla manifestazione, presieduta dal vicepresidente Selvino Bigi, delegazioni dell'Italia meridionale. Aveva pronunciato il discorso a carattere storico-politico l'onorevole Gerardo Chiaromonte, membro della segreteria del Pci. Ed erano intervenuti il segretario generale dell'Alleanza Renato Ognibene, il senatore comunista Pietro Grifone (uno dei fondatori dell'Alleanza) e il senatore comunista Angelo Abenante, in rappresentanza della Lega delle Cooperative e Mutue. Se si vanno a rileggere quei discorsi si può avere l'idea di come i protagonisti dell'epoca auto-percepivano la propria storia e l'importanza che annettevano alle proprie radici culturali e politiche.

Dal 9 al 13 dicembre 1975 si svolse a Bologna il V congresso (Alleanza nazionale dei contadini 1976). E fu l'ultimo dell'Alleanza, prima del suo scioglimento e della sua confluenza nella nuova organizzazione che sarà costituita insieme alla Federmezzadri e a una parte dell'Unione coltivatori italiani (Uci).

Nei mesi successivi, Paolo Giordano della presidenza dell'Alleanza promosse con Silvia Menozzi, responsabile dell'ufficio giovani, una serie di iniziative sulle problematiche giovanili in agricoltura. Si manifestava, in quegli anni, un interesse verso il settore primario da parte di alcuni giovani che tornavano dalle università nei propri luoghi di origine. Portavano con sé la voglia di sperimentare modalità di fare agricoltura diverse da quelle che avevano visto protagonisti i loro genitori. Per essi, gli aspetti irrinunciabili della condizione urbana - dalla fruizione più facile delle diverse forme della conoscenza e della cultura all'adozione di modelli di abitabilità rispettosi della privacy – si sarebbero potuti integrare con le opportunità che solo i territori rurali erano in grado di offrire.

L'Alleanza prestò molta attenzione a quel fenomeno. Si svolsero iniziative nel Lazio, in Piemonte, in Abruzzo, in Emilia Romagna e in Basilicata. Si costituirono in quasi tutte le regioni coordinamenti di giovani coltivatori denominati "Gruppi Nuova Agricoltura". Nei primi mesi del 1976, organizzammo un convegno a Marconia di Pisticci, in cui fu relatore Peppino Carella, e a Potenza, dove tenni io la relazione introduttiva. Entrambe le iniziative furono concluse da Paolo Giordano.

L'idea di ristrutturare la rappresentanza dell'agricoltura

Negli anni Settanta, alcune personalità della sinistra s'impegnarono ad attirare l'attenzione su due esigenze: collocare la politica agricola al centro della politica economica del paese e, per raggiungere tale fine, ristrutturare la rappresentanza dell'agricoltura.

Dopo le elezioni politiche del 1972, che avevano fatto registrare uno spostamento a destra dell'elettorato, soprattutto nel Mezzogiorno, Emanuele Macaluso fu nominato responsabile della Sezione agraria del Pci e membro della Commissione Agricoltura della Camera. Egli ha raccontato che chiese spontaneamente al segretario comunista, Enrico Berlinguer, di occuparsi della politica agricola, un ambito di attività in cui non si era mai cimentato in passato (Macaluso 2023). Riteneva, infatti, che la sinistra, se voleva essere una sinistra di governo, non poteva continuare a sottovalutare l'importanza delle campagne e degli agricoltori.

Fu Macaluso, stando alla sua testimonianza, che convinse Giuseppe Avolio a impegnarsi in prima persona per imprimere una svolta nel modo di porsi della sinistra nei confronti delle imprese agricole (Macaluso 2023).

Avolio era nato ad Afragola (NA) il 10 dicembre 1924. Chiamato alle armi mentre stava per terminare gli studi classici a Napoli, era stato catturato dai tedeschi a Torino ed era rimasto due anni in un lager. Liberato dagli americani nel 1945 a Düsseldorf, aveva fondato e diretto *La libera uscita*, settimanale per gli ex internati militari italiani. Tornato a Napoli, aveva aderito al Partito socialista. Dal 1948 al 1949 aveva diretto l'edizione napoletana dell'*Avanti*. Era stato poi segretario della Camera del Lavoro di Salerno e vice presidente dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia (Acmi). Fin dalla fondazione, era stato vice presidente dell'Alleanza dei contadini. Deputato per tre legislature, dal 1958 al 1972, aveva promosso con Lelio Basso e altri dirigenti il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e aveva diretto l'organo del partito *Mondo Nuovo*.

Dopo lo scioglimento di quel partito, era ritornato nel Psi, di cui dirigeva la Commissione agraria. Per costruire la posizione socialista sulla politica agricola, si era attorniato di figure come Ercole Bonacina, Venerio Cattani, Gian Giacomo Dell'Angelo e Manlio Rossi-Doria.

Sono gli anni, tra l'altro, nei quali si era formata una piccola squadra italiana a Bruxelles con il democristiano Franco Maria Malfatti nominato presidente della Commissione europea, Altiero Spinelli prima e Antonio Giolitti poi nominati commissari, e con un netto ampliamento del numero e del livello dei funzionari e dei tecnici, tra i quali possono essere ricordati Luciano Cafagna, Vincenzo Guizzi, Claudio Guida, Riccardo Perissich, Vito Saccomandi. Gran parte dei quali impegnati tra l'altro a formulare una piattaforma socialista sui temi dell'Europa, dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Nella relazione ad una riunione della Commissione agraria, svoltasi a Roma dal 6 al 7 novembre 1973, Avolio si dilungò proprio sul tema dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino e aprì, di fatto, il dibattito politico che portò alla Costituente contadina. Un dibattito lungo e complicato, come sempre accadeva nella sinistra italiana su questo tema, fin dai primi anni della vita repubblicana (Avolio 1976).

Il tema venne ripreso da Attilio Esposto, presidente dell'Alleanza dei contadini. Era nato a Penne (PE) il 30 ottobre 1923 e dal 1968 era deputato del Pci. Nel novembre 1974 intervenne all'assemblea straordinaria del Centro nazionale per le forme associative e cooperative (Cenfac), che si svolse a Roma. Il titolo dell'assise significativamente era "Associazionismo e unità contadina: nuove scelte di sviluppo corrispondenti alle esigenze del paese".

L'Alleanza aveva elaborato alla conferenza organizzativa di Napoli del maggio 1971 un documento sull'«unità e l'autonomia contadina» come processo essenziale per «la emancipazione contadina e il rinnovamento delle campagne». In tale documento veniva sottolineato l'impegno a «superare le divisioni che ancora sussistono tra le varie organizzazioni ed in particolare il rifiuto che l'organizzazione maggioritaria dei coltivatori, la Confederazione coltivatori diretti, oppone alla stessa esigenza dell'unità e dell'autonomia contadina» (Esposto 2007). In un documento della Direzione, adottato nel febbraio 1972, l'organizzazione aveva precisato che «il primo, decisivo obiettivo da perseguire, è quello di realizzare nei prossimi mesi una vera e propria svolta nei rapporti Uci – Alleanza, per arrivare, attraverso un approfondito confronto e nel quadro di una sistematica unità d'azione, ad una intesa per la fondazione di una nuova organizzazione contadina che dovrebbe nei prossimi mesi essere un'importante tappa del processo di sviluppo della unità e dell'autonomia contadina». E viene ulteriormente chiarito che «non si tratta di costruire una più forte organizzazione di sinistra che si contrapponga frontalmente alla Coldiretti, ma un momento significativo di un processo più ampio che intende portare avanti il dialogo e l'incontro con la Coldiretti come con le organizzazioni mezzadrili della Cgil, Cisl e Uil».

Esposto riprese quelle indicazioni e quanto maturava nel Pci e nel Psi e rimarcò l'impegno della sua organizzazione a proseguire il percorso unitario, chiarendo anche che per tale obiettivo era «decisivo il rafforzamento e l'estensione di un sistema democratico e unitario di forme associative e cooperative di cui il Cenfac è una valida espressione, base per ulteriori, più ampi e articolati sviluppi» (Esposto 2007).

All'assemblea straordinaria intervenne anche il presidente della Lega delle cooperative, Vincenzo Galetti, con parole molto chiare: «Io sono convinto che la questione agraria diventerà questione centrale nella misura in cui tutto il movimento contadino, in tutte le sue espressioni, saprà diventare il protagonista della battaglia per il raggiungimento di questo obiettivo: modificare il sistema. Ma diventare protagonista di una tale battaglia significa affrontare in modo nuovo i problemi dell'unità. Un nuovo rapporto da vedersi in termini di lotta politica e di conquista che abbia come traguardo di prospettiva quello dell'unità generale, non per specializzazioni, del movimento contadino. [...] Certo, nel movimento cooperativo c'è l'Associazione delle cooperative agricole, che dispone all'interno della Lega della più ampia autonomia, e quindi proprio ed anche per questo deve avere nel processo unitario un ruolo di primo piano». In perfetta sintonia con Galetti, il giorno successivo parlò il presidente dell'Anca, Luciano Bernardini: «In questo ambito debbo dire: non avrei neanche una parola da aggiungere a quanto il presidente della Lega ha ieri,

credo in termini adeguati, affermato intervenendo nel dibattito. Ma vorrei fare soltanto una sottolineatura, che mi sembra opportuna da parte del presidente delle cooperative agricole, e cioè la conferma della disponibilità piena e totale dell'organizzazione delle cooperative agricole a definire la realizzazione di questo obiettivo prioritario della costruzione dell'organizzazione professionale più forte e più grande. [...] A definire il più alto e formalizzato rapporto tra questa nuova organizzazione e il movimento cooperativo e associativo, attraverso le forme che sceglieremo insieme, che insieme discuteremo, valutando le opportunità, le necessità e le possibilità, ma insieme, appunto, realizzando questo impegno comune che qui assumiamo solennemente di concorrere a definire nei tempi che saranno da noi insieme valutati opportuni, il più ampio e generale grado di unità del movimento».

Tali dichiarazioni dei massimi rappresentanti del movimento cooperativo della Lega costituivano un fatto importante. E i promotori dell'assemblea si erano fortemente impegnati per determinarlo. A dirigere il Cenfac era stato chiamato nel 1972 Massimo Bellotti. Nato a Bologna il 27 febbraio 1939, perito agrario, nel 1959 era diventato presidente dell'Associazione provinciale delle cooperative agricole. Con il prammatismo tipico della sua terra d'origine, oltre che con l'empatia e la giovialità che lo caratterizzano, egli tentava di diffondere sul territorio nazionale quello spirito associazionistico che in molte aree del paese attecchiva con difficoltà.

I modelli di aggregazione sociale ed economica non sono esportabili e vanno, invece, individuati localmente, tenendo conto delle tradizioni locali e delle mentalità degli individui. Di questo Massimo era perfettamente consapevole. Prestava, infatti, la massima attenzione ai processi politici e culturali che avvenivano nelle campagne. Si era circondato non solo di bravi tecnici, ma anche di intellettuali, come Michele Russo, socialista, professore di storia e filosofia al liceo classico di Piazza Armerina, dirigente del movimento contadino siciliano e filosofo della scienza. Massimo e Michele avevano lavorato alacremente per conseguire il risultato ottenuto con l'assemblea straordinaria: impegnare tutti i protagonisti ad andare quanto prima verso l'obiettivo di costituire una forte e unitaria organizzazione professionale agricola.

La Costituente di una nuova organizzazione agricola

Nel 1976 demmo finalmente vita al comitato nazionale di coordinamento per la "Costituente contadina". Ne facevano parte i rappresentanti dell'Alleanza, della Federmezzadri e dell'Uci, cioè delle vecchie associazioni contadine disponibili a dar vita ad una nuova organizzazione di agricoltori.

In Basilicata, non c'era la Federmezzadri perché i concessionari di contratti associativi erano organizzati prima nell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno e poi nell'Alleanza dei contadini. Mentre l'Uci provinciale di Potenza, diretta da Michele Caputo, fu ostile fin dall'inizio al processo di ristrutturazione della rappresentanza agricola. Aderirono solo alcune sedi comunali. Ma la Costituente non era mera confluenza di organizzazioni preesistenti. Voleva essere un progetto di organizzazione agricola nuova, cioè diversa da quelle del passato.

Ci immergemmo, quindi, in un lavoro febbrile di elaborazione politica e programmatica e di iniziative coi contadini e con fette di società che guardavano alle campagne con occhi nuovi.

Di quella fase ho ancora vivido il ricordo di una riunione nazionale del Cenfac a Roma nella primavera del 1977. Bellotti e Russo presentarono due relazioni di alto profilo culturale e nella sala serpeggiava un certo imbarazzo perché nessuno se lo aspettava. Lo sapevano soltanto Pio La Torre, che nel 1976 aveva sostituito Macaluso alla direzione della Sezione agraria del Pci, e Avolio, che intervennero per primi e si congratularono coi relatori.

Compresi allora l'importanza dello studio interdisciplinare, anche in campi lontani da quelli strettamente agricoli, per rappresentare adeguatamente una categoria professionale che si confrontava con processi economici e sociali di portata storica globale.

Si respirava, in quel periodo, un clima di ricerca, fatto di attenzione all'approfondimento scientifico dei problemi. Questo clima era evidente anche nella quantità di libri che acquistavamo e leggevamo. E poteva essere apprezzato anche nel fervore con cui seguivamo la costituzione di centri culturali, come l'Istituto "Alcide Cervi" per la storia del movimento contadino e dell'agricoltura, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne.

Ispiratore diretto era stato Emilio Sereni, per un lungo periodo presidente dell'Alleanza, parlamentare comunista, studioso di chiara fama internazionale, profondo conoscitore dell'agricoltura e intellettuale dagli interessi culturali molteplici.

Possedeva una memoria straordinaria ed era capace di divorare più libri in un solo giorno. Aveva adottato un metodo particolare per raccogliere informazioni librarie: ritagliava qualunque notizia bibliografica e la incollava su schede che ordinava sistematicamente per materie e periodi

cronologici. Per ogni libro che possedeva compilava una scheda con diverse parole chiave, tematiche e cronologiche. Il tutto andava a finire in un immenso schedario, fatto di fogliettini di carta sottile, che si possono stimare in centinaia di migliaia. Ritagliava le riviste articolo per articolo, trasformandole in estratti che ricollocava in raccoglitori secondo una classificazione sistematica per argomenti. Dalla linguistica alla storia antica, dall'archeologia all'antropologia, dall'economia alla filosofia, dalla cibernetica alle altre scienze, tantissimi erano gli interessi di Sereni. Conosceva a fondo l'ebraico biblico e l'aramaico, la cui padronanza gli derivava dalla sua primitiva passione per il sionismo. Parlava e leggeva correntemente numerose lingue, tra cui l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, il russo, il giapponese.

Sereni era stato uno dei pochissimi intellettuali che aveva individuato nella contestazione studentesca del '68, prima ancora di una ripulsa del sistema sociale, un rifiuto della collocazione che i primi sviluppi della rivoluzione scientifico-tecnologica assegnava a studenti e ricercatori nell'ambito dei sistemi informatici e della scienza.

La sua particolare sensibilità politica e culturale lo aveva portato a cogliere nelle inusitate forme di lotta dei contadini (latte rovesciato per le strade, lancio di pomodori e altri ortaggi verso le autorità, ecc.) non già lo scadimento verso forme qualunquiste, primitive o anarchiche ma elementi di analogia con le forme di lotta degli studenti.

Per Sereni, entrambe queste forze sociali reagivano inconsapevolmente agli effetti di una novità sconvolgente: la rivoluzione scientifico-tecnologica che si era appena avviata veniva ad incidere direttamente nei rapporti produttivi, aprendo sicuramente opportunità enormi di libertà e di progresso per tutti, ma a condizione che tutti vi potessero accedere.

Con la sua straordinaria intelligenza, egli aveva intercettato quel possente processo di riorganizzazione delle forme di vita che era allora l'insorgere della tecnologia digitale distribuita (Pascale 2019).

Sereni donò all'Istituto Cervi la sua ricchissima biblioteca, composta di libri, schede bibliografiche, raccoglitori di articoli e tantissime buste in cui sono conservate le sue carte.

La figlia di Sereni, Clara, nello stupendo affresco della sua famiglia, qual è *Il gioco dei regni*, racconta così il distacco di Emilio dai suoi libri: «Quando gli strappi alla sua rete, sommandosi, gli resero irriconoscibile il mondo, si separò da tutti i suoi libri, se li allontanò: e fu come farsi cieco. Decine di casse caricate sui camion, su ciascuna la targhetta esplicativa incollata con scrupolo puntiglioso. Via anche i fascicoli ricavati dalle riviste, via le bibliografie monumentali, via la corrispondenza ufficiale e quella personale, le agende, i manoscritti dei suoi libri. Attorno a lui metri e metri e metri di librerie svuotate, deserte; sui muri, i segni di quello che non c'era più. [...] Privo del muro di carta che per tanti anni lo aveva rinchiuso e difeso fu ad un tratto vecchio, assai più degli anni che aveva» (Sereni 1993). Sereni morì cinque anni dopo. Ne aveva settanta. Era il 20 marzo 1977.

Dal 14 al 16 ottobre 1977, il comitato di coordinamento nazionale per la Costituente contadina organizzò, nel Borgo Taccone di Irsina (MT), la manifestazione nazionale sul tema "Occupazione giovanile e sviluppo dell'agricoltura" (Pascale 2013).

L'evento s'inseriva in un fenomeno non solo nazionale ma che in Italia ebbe una sua consistenza e specificità: la nascita e lo sviluppo di cooperative giovanili. Si trattava di una modalità sperimentata dalle nuove generazioni per creare lavoro in diversi settori, dall'agricoltura all'artigianato, dai servizi sociali e sanitari a quelli connessi con aspetti culturali, ambientali e per il tempo libero, fino ai servizi alle imprese nel campo della progettazione, dell'informatica e dell'assistenza tecnica.

Quel movimento nasceva da spinte diverse. Nelle campagne sicuramente prevaleva una pressione indotta dalla sensibilità ecologica e dal bisogno di legami comunitari da parte, soprattutto, di giovani laureati e diplomati disoccupati, professionisti che non trovavano occasioni di lavoro, studenti, i quali guardavano all'agricoltura non già con gli occhi dei padri e dei nonni che erano scappati via per le condizioni di miseria, ma incuriositi e affascinati dalle nuove opportunità che, in un contesto di relativo benessere, il settore presentava in termini di diversificazione della qualità dei prodotti e di sperimentazione di nuovi servizi di accoglienza.

Come già abbiamo visto, anche i figli dei contadini che tornavano dalle università portavano con sé quel bisogno di sperimentare modalità di fare agricoltura diverse da quelle che avevano visto protagonisti i loro genitori, alle prese coi processi di modernizzazione dell'agricoltura fondati esclusivamente sulla produttività e l'efficienza. E questi nuovi agricoltori istruiti dialogavano coi giovani di provenienza urbana.

Convergevano anche le iniziative per conquistare i diritti civili, rinnovare i servizi socio-sanitari, chiudere i manicomi, affrontare in modo nuovo la tossicodipendenza e la condizione carceraria.

Nel 1977 si era approvata la legge 285 sull'occupazione giovanile, che prevedeva sostegni alle cooperative in diversi settori, compresa l'agricoltura. Il proponente era stato il senatore lucano Angelo Ziccardi del Pci, che aveva svolto ruoli dirigenziali all'Associazione dei contadini del Mezzogiorno e, poi, all'Alleanza (Ziccardi 2016).

Nel 1978 si approveranno la riforma sanitaria, la legge 180, ispirata dal movimento di Psichiatria democratica, la legge sulle terre incolte e mal coltivate e la legge "Quadrifoglio".

Tutte queste iniziative legislative facevano parte del programma formulato dai partiti che sostenevano i governi di solidarietà nazionale. S'incrociavano diverse spinte culturali che davano vita a cooperative agricole con la presenza di persone con disabilità psichica, ex tossicodipendenti, ex detenuti, anticipando il fenomeno che avremmo poi inquadrato come "agricoltura sociale" (Pascale 2015).

Era questo fermento, anticipatore e innovativo, alla base di quel movimento.

L'iniziativa di Taccone era stata preceduta da convegni organizzati dalla Costituente contadina in quasi tutte le regioni italiane sulla base di piattaforme volte ad ottenere i suddetti provvedimenti legislativi.

Naturalmente convivevano ispirazioni ideali e politiche di vario tipo. E anche forti preoccupazioni da parte di quei settori politici che non sapevano (o non volevano) distinguere i movimenti antisistema dai movimenti civili che si battevano per un riconoscimento di esperienze innovative in ambiti diversi, dall'agricoltura ai servizi socio-sanitari, dalla cultura all'organizzazione del tempo libero.

Si temevano derive movimentiste che avrebbero potuto alimentare indirettamente il terrorismo. Timori presenti anche nel gruppo dirigente nazionale della Costituente contadina e che si erano accresciuti nell'estate del 1977, dopo i fatti di violenza che si erano verificati nelle principali università italiane.

Ma, in realtà, siffatte paure s'intrecciavano con ben più radicati limiti nel comprendere i caratteri del fenomeno che avevamo dinanzi. All'interno delle forze politiche e sociali erano in pochi ad avvertire l'importanza di queste novità.

Nonostante le resistenze culturali e politiche, a ottobre si decise di tenere comunque l'iniziativa di Taccone. Vennero giovani da tutte le regioni. Anche gruppi che avevano partecipato ad iniziative violente nelle università e nelle grandi città furono presenti alla manifestazione, ma in modo pacifico e rispettoso.

Assistettero gli inviati dei maggiori organi di stampa e della televisione. Un successo dal punto di vista della partecipazione e della comunicazione. Intervennero, tra gli altri, Attilio Esposto, Elvio Salvatore, Giacomo Mancini, Paolo Giordano, Luigi Lombardi Satriani, Tullio Tentori.

Se si vanno a guardare i titoli delle iniziative che si svolsero a Taccone e i nomi delle personalità della cultura che furono coinvolte, si avverte facilmente il senso dell'iniziativa: collegare il movimento di quel periodo alle esperienze di comunità degli anni Cinquanta; alle inchieste sociologiche avviate dal Gruppo di Portici guidato da Manlio Rossi-Doria, con Rocco Scotellaro, Gilberto Antonio Marselli e il lungo corteo di studiosi stranieri, soprattutto americani, quali George Therune Peck, Edward C. Banfield, Donald Stephen Pitkin, Friedrich George Friedman, Olaf F. Larson e tanti altri; alle ricerche antropologiche di Ernesto De Martino; nonché a quelle che Nuto Revelli aveva svolto tra i contadini delle Langhe (Pascale 2023).

Avvertivamo un ritardo nel comprendere il senso delle trasformazioni che si stavano verificando negli anni Settanta nelle campagne. L'Istituto nazionale di sociologia rurale (Insor) di Corrado Barberis aveva già pubblicato ricerche e studi sul part-time, le trasformazioni delle famiglie agricole, l'avvio di attività agricole da parte di gruppi di provenienza urbana, l'importanza della tipicità dei prodotti nell'evoluzione dei gusti e degli stili alimentari.

Un'altra iniziativa importante, in quella fase, fu promossa in Piemonte. Un gruppo di intellettuali lanciò un appello per la Costituente contadina che fu sottoscritto da 150 personalità della cultura. All'iniziativa aderirono, tra gli altri, Nuto Revelli, Norberto Bobbio, Valerio Castronuovo, Giulio Einaudi, Davide Lajolo, Massimo Mila, Aldo Alessandro Mola, Pietro Morando, Guido Guazza, Gianni Rodari, Alberto Toscano, Ernesto Treccani, Saverio Vertone (Esposto 2007).

Contadini e capitalisti agrari

Si era concluso da un pezzo un intero ciclo di politica economica fondato sul mito dello sviluppo industriale forzato dall'alto. Anche i partiti di sinistra e i sindacati lo avevano coltivato. E riemergeva spontaneamente nella società un'attenzione verso l'agricoltura come settore che poteva contribuire al superamento della crisi. Di qui l'esigenza di definire un nuovo progetto di politica agricola. Ma innanzitutto bisognava adottare un nuovo lessico e lasciarsi alle spalle quello proprio di una società che non esisteva più.

Nei partiti di sinistra, alcuni dirigenti avevano finalmente abbandonato una interpretazione della stratificazione sociale nelle campagne basata sulla rigida suddivisione tra contadini poveri e capitalisti agrari. E guardavano con interesse ad un nuovo protagonista: l'imprenditore agricolo, più istruito e più aperto all'innovazione. Continuavano a usare il termine "coltivatore", ma quasi come un eufemismo. Certo, c'era chi preferiva sottolineare il carattere di "lavoratore autonomo" di questa figura. E nelle aree interne erano ancora numerose le aziende i cui conduttori non avevano quel livello di capacità imprenditoriale e di professionalità necessario per essere competitivi. Ma era innegabile che il progresso tecnologico in agricoltura aveva enormemente accelerato la crescita imprenditoriale e professionale di un gran numero di aziende di piccole e medie dimensioni.

Nello stesso tempo, s'incominciava a non adoperare più l'espressione "padronato agrario" per indicare gli imprenditori agricoli di grandi aziende. Alla V conferenza nazionale agraria del Pci, svoltasi a Pugnochiuso (FG) nei giorni 2 e 3 aprile 1976, Emanuele Macaluso così aveva affrontato l'argomento: «Noi riteniamo che questi imprenditori possono assolvere ad una funzione positiva se la loro iniziativa muova verso lo sviluppo produttivo investendo in capitali e valorizzando la terra; se questa iniziativa rispetta gli indirizzi contrattati col sindacato e democraticamente programmati dalla collettività e cioè dalle Regioni. In concreto noi riteniamo che tutte le iniziative che rientrano nei programmi regionali debbano essere sostenute dall'intervento pubblico senza discriminazione anche se la precedenza – ma non l'esclusiva – va data alla azienda coltivatrice singola o associata» (Macaluso 1976). Il salto era finalmente compiuto. Potevano sempre emergere conflitti sociali da ricomporre con la mediazione sindacale e gli strumenti pubblici di programmazione, ma cadeva l'antagonismo ideologico e classista e si riconosceva la funzione positiva di tutte le tipologie di impresa in agricoltura.

Ma chi erano stati i contadini e gli agrari?

Anticamente per *contadinus* o *comitatinus* s'intendeva l'abitante del contado, di qualsiasi condizione sociale egli fosse, e si distingueva dal cittadino, cioè da colui che viveva in città. È importante sottolineare che, in origine, il "contadino" poteva anche essere un nobile che abitava in campagna.

Lo status giuridico degli abitanti del contado non era certo eguale a quello dei cittadini. Quest'ultimi, per l'azione svolta al fine di acquistare la libertà e per i sacrifici sostenuti, non erano disposti a rinunciare a favore di altri ai diritti e ai privilegi, che avevano riservato per sé e per le loro famiglie. Infatti, gli abitanti del contado, oltre a giurare obbedienza al Comune cittadino, dovevano sopportare pesi fiscali e personali dai quali erano esenti i cittadini, e subire per i reati che commettevano pene maggiori di quelle che erano irrogate per i cittadini.

È in un siffatto contesto che nacque la contrapposizione tra il termine "civile", che significa "cittadino", e la parola "rurale", che significa "campagnolo". Ma il termine "civile" si è incominciato ad usare anche come sinonimo di "educato" in contrapposizione a "villano" che significa "contadino", "uomo di campagna". Allo stesso modo del termine "cortese" che indicava chi viveva nelle corti in antitesi con "rustico" che connotava invece gli abitanti della campagna. Insomma, nel senso comune "urbanità" e "cortesia" incominciarono ad indicare "educazione", "conoscenza", mentre "inurbanità" stava per "inciviltà", "ignoranza". E tali significati ancora oggi persistono senza più badare alla loro origine (Pascale 2013).

I contadini, intesi non più come abitanti del contado, ma piuttosto come lavoratori della terra, cominciarono ad essere presi in considerazione quando poterono giuocare anch'essi un ruolo come ceto sociale. Furono i comuni e le monarchie, impegnati nella lotta contro il feudalesimo, a sentire il bisogno di appoggiarsi ad un elemento, che era tutt'altro che legato alla classe baronale. Fu da quel momento che, acquistando maggiore coscienza di sé e delle proprie forze, i contadini riuscirono ad assicurarsi un trattamento più umano.

Nel frattempo, si avviava nelle campagne un altro fenomeno: la costituzione della proprietà terriera così come l'abbiamo conosciuta nella modernità.

Fu dapprima nel Mezzogiorno, nella seconda metà del Settecento, che si avviò il processo con l'alienazione dei beni dei gesuiti, la vendita dei beni della chiesa calabrese, la censuazione del patrimonio ecclesiastico siciliano. E proseguì, nei primi decenni dell'Ottocento, con le leggi eversive della feudalità, emanate da Giuseppe Bonaparte e attuate da Gioacchino Murat. Feudatari, amministratori di feudi, gabellotti, professionisti diventarono così proprietari terrieri.

A partire dai primi anni dell'Ottocento, anche nei territori italiani del Centro-Nord annessi alla Francia rivoluzionaria, nelle Repubbliche cisalpine e poi nel Regno d'Italia, le élite napoleoniche intravidero nei proprietari terrieri uno strumento di stabilizzazione sociale e politica e una base di consenso.

Formare un notabilato terriero fu, dunque, un disegno politico consapevolmente realizzato mediante l'abolizione della feudalità e, nello stesso tempo, la vendita dell'asse ecclesiastico e dei beni demaniali. Non solo gruppi nobiliari ma anche borghesi (mercanti, notai, medici, avvocati) costituirono proprietà di medio-grandi dimensioni.

Il tutto segnò finalmente la sconfitta dell'Ancien regime, ma avvenne in un quadro di forti conflitti, colpevoli sottovalutazioni e odiosi pregiudizi. Non si tenne conto, ad esempio, del ruolo propulsivo che nei secoli precedenti avevano svolto i monti di pietà, le confraternite, le chiese ricettizie, le misericordie, gli enti associativi per la gestione dei beni demaniali di proprietà diretta delle popolazioni locali.

Furbizie e incomprensioni fecero sì che ai vecchi feudatari si sostituisse una borghesia terriera decisa a sottoporre quanta più terra possibile al nuovo regime di proprietà privata. Essa si impadronì delle amministrazioni comunali, usurpò e cancellò gli antichi diritti delle popolazioni sulle terre demaniali, comprò le terre della chiesa, esercitò su larga scala l'usura ai danni dei contadini poveri e impose contratti agrari ben più duri di quelli precedenti.

I sistemi territoriali a rete

In tali processi contraddittori, si manifestò anche un aspetto peculiare che finora non è stato messo sufficientemente in risalto: i circuiti del mercato della terra nei quali si inserivano i "nuovi venuti" della proprietà erano quasi esclusivamente circuiti locali. Insomma, si comprava e si vendeva la terra che era vicina al luogo di residenza; terra che si poteva raggiungere con un viaggio relativamente breve e non troppo disagevole; terra che era a portata di mano e poteva essere facilmente controllata.

E tale carattere peculiare del processo di diffusione della proprietà terriera si è manifestato in perfetta aderenza ad un portato di lungo periodo della storia d'Italia, messo in luce da Carlo Cattaneo: il legame tra la città e il suo contado non era mai stato d'impronta amministrativa soltanto, ma passava attraverso i rapporti personali tra i cittadini-proprietari terrieri e i contadini (affittuari, braccianti, giornalieri, camporaioli, mezzadri, coloni e quant'altro) che popolavano cascine, casali, fattorie, masserie e poderi intorno alle città dove i notabili risiedevano.

Si trattava di una configurazione sociale di proprietà terriere e lavoro agricolo a rete e di tipo distrettuale. Oggi parliamo di reti e distretti come se fossero un portato della contemporaneità. E invece sono strumenti aggregativi che vengono da lontano.

Nell'Ottocento c'erano stati tanti modi d'essere proprietari terrieri: nella struttura dei contratti e dei modi di conduzione, nella natura dei rapporti di lavoro, nel tipo di beni agricoli prodotti e nel loro inserimento nei mercati. Modi diversificati ereditati da un passato di nobiltà cittadine e di diffuse e variopinte tradizioni agricole civili. Un mosaico corrispondente alle cento Italie agricole che tanto avevano stupito Stefano Jacini nella Relazione finale della sua famosa Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola (1877-1885).

Insomma, le diversificate agricolture del nostro paese erano state modellate dal protagonismo dei ceti rurali. Un protagonismo che aveva interagito con il carattere "verticale" del paesaggio italiano, come lo definiva Emilio Sereni per distinguerlo dall'"orizzontalità" dei paesaggi europei, segnati dalla estesa presenza delle pianure (Sereni 2020).

Nella lotta per emanciparsi dai gravami del regime feudale, i proprietari e i contadini erano diventati artefici di embrionali sistemi territoriali, avviando così quel lento processo che porterà il mondo rurale alla perdita dei caratteri di un mondo a sé stante e a una integrazione con altre componenti dell'economia e della società.

Nella cascina lombarda e piemontese vivevano, assieme al proprietario o all'affittuario, le famiglie dei dipendenti: pagati largamente in natura e organizzati in una fitta rete gerarchica a seconda delle funzioni e dei compiti (casari, mungitori, cavallari, bovari, famigli, ecc.). Accanto ad essi, l'esercito dei braccianti a giornata, pagati quasi esclusivamente con un salario monetario e addensati nei borghi. Il loro numero si accresceva, all'epoca dei grandi lavori della monda e del raccolto del riso, di consistenti flussi di mano d'opera stagionale provenienti dalle contermini aree padane e composti in larga misura da donne, che facevano contemporaneamente esperienza del lavoro salariato e del lavoro collettivo, del lavoro a squadre. Per questa via le donne braccianti avevano cominciato a rompere antiche dipendenze e soggezioni, profondamente radicate nella famiglia contadina di origine, sino a diventare combattive protagoniste di aspre lotte volte a conquistare miglioramenti economici e diritti elementari.

Alla fine dell'Ottocento la risaia era comparsa anche nelle basse terre semisommerse dalle acque della pianura emiliana e veneta. Un'area che aveva cominciato ad essere investita da grandi processi di bonifica e ad attirare quindi una gran massa di lavoratori rurali impoveriti. Essi si alternavano fra lavori di bonifica, lavori agricoli e lavori pubblici. E trovavano nella costruzione di un solido tessuto associativo e istituzionale - che aveva al centro la lega, la camera del lavoro, la cooperativa, l'amministrazione comunale socialista - una efficace alternativa all'emigrazione.

Immediatamente a nord della bassa pianura padana, l'alta pianura asciutta e poi l'area collinare erano sede di un'agricoltura povera. Qui la famiglia contadina era progressivamente costretta a integrare il proprio reddito in attività manifatturiere, soprattutto tessili, sorte nelle aree rurali. Scarsità e povertà della terra, abbondanza di braccia e intuito imprenditoriale diffuso avevano innescato in Lombardia, ma anche in Piemonte e in Veneto, un processo di sviluppo di piccole e medie aziende industriali intorno alla funzione essenziale della famiglia contadina. I suoi membri partecipavano ad attività extragricole e, nello stesso tempo, mantenevano i legami con la terra. La pluriattività individuale e familiare, da condizione necessaria era diventata un'abitudine, finendo per costituire il nerbo dell'economia italiana.

Dalle colline emiliane a scendere in giù, erano state la mezzadria e la colonia a costituire le forme contrattuali con cui gran parte del territorio centro-meridionale era tenuta a coltura salvaguardando la sua produttività. I sistemi sociali, che quei contratti supportavano, avevano garantito l'equilibrio tra territori, risorse e popolazioni.

Il sistema mezzadrile era dato dal singolo podere isolato in mezzo alla campagna; da una dimora più grande, talora una vera e propria villa, che poteva essere l'abitazione permanente o semplicemente estiva del proprietario, dalle fattorie intese come centri di servizi, e dai centri abitati (borghi o villaggi). Nel podere isolato abitava il mezzadro, in conformità a un contratto di durata annuale tacitamente rinnovabile, con funzioni sia produttive, per l'autosostentamento alimentare e per ripagare in natura il proprietario, sia di manutenzione e sistemazione idraulicoagraria del territorio. Nel centro cittadino c'era il mercato di sbocco dei prodotti agricoli, ai cui flussi non erano estranei i mezzadri, e c'erano le relazioni con altri soggetti sociali, economici e istituzionali. Il perno su cui ruotava il sistema territoriale era la fattoria, dove si concentravano i servizi amministrativi e tecnici, quelli di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e i servizi sociali per i dipendenti (abitazioni, mense, infermerie, ecc.).

Il sistema colonico era, invece, dato dai minuscoli fondi in mezzo alla campagna, dal casino baronale che fungeva da residenza estiva del proprietario, dalla masseria come centro servizi e dal borgo o paesone, dove abitavano tutti e dove si organizzavano i rapporti con il mercato. Manlio Rossi-Doria aveva inventato l'ossimoro "latifondo contadino" per identificare tale assetto sociale. Il termine "latifondo" perdeva così l'originario significato giuridico di "grande proprietà terriera su cui si pratica un'agricoltura estensiva" per assumere quello più complesso di "sistema di rapporti", di "struttura economica e sociale", indipendentemente dalla dimensione delle proprietà (Rossi-Doria 2003).

La differenza tra i due sistemi era principalmente questa: la famiglia mezzadrile abitava nel podere, mentre quella colonica abitava nel paesone, dove il contadino poteva organizzare meglio il proprio lavoro nei numerosi fazzoletti di terra dispersi nel territorio, dedicarsi anche ad altre attività e da dove raggiungeva il demanio civico per acquisire ulteriori risorse (acqua, legna, ortaggi, erbaggi per gli animali, ecc.) per il fabbisogno familiare.

Sia il podere mezzadrile che la rete di minuscoli fondi colonici erano strutture economiche che garantivano il sostentamento della famiglia contadina. Ed erano collocati in sistemi sociali territoriali che assicuravano quei servizi organizzativi, tecnici e socioeconomici, necessari per svolgere le funzioni produttive, di valorizzazione dei prodotti per il mercato e di cura del territorio.

Contadini proprietari

Ad alimentare le relazioni personali (sociali ed economiche) nei diversi sistemi territoriali aveva concorso, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, un processo di formazione di contadini proprietari.

Grazie alle rimesse degli emigrati o al loro periodico rientro in patria, un flusso continuo di moneta pregiata aveva permesso, tra la Grande Guerra e gli anni Trenta del secolo scorso, a braccianti e contadini poveri di comprare circa un milione di ettari di terra, non solo quelle marginali della montagna, ma anche quelle della collina e della pianura.

Fin dall'inizio, ai contadini proprietari, aveva guardato con interesse la chiesa cattolica sull'onda dell'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII.

Il nerbo del Partito popolare, fondato a Bologna nel 1919 da Luigi Sturzo, era formato da mezzadri e piccoli affittuari (741.262), ma già in esso era presente una quota significativa di contadini proprietari (108.589). I quali, guidati dal sacerdote di Caltagirone, avevano aderito, fin dall'inizio, alla preesistente Società degli agricoltori italiani (Sai), che nel 1920 si era trasformata in Istituto nazionale d'agricoltura. Nella cultura cattolica è stata sempre prevalente una visione interclassista delle campagne.

Nella sinistra, invece, l'idea che i "piccoli contadini" o "contadini poveri" divenuti proprietari dovessero organizzarsi autonomamente dal sindacato operaio era stata sperimentata in alcune realtà del paese nel 1924. E tale sperimentazione aveva goduto dell'appoggio dei comunisti ma aveva trovato la forte opposizione dei dirigenti socialisti della Federterra. Era stata data ad essa una sistemazione teorica, per la prima volta, nelle tesi del congresso di Lione del Partito comunista d'Italia (1926) su impulso di Antonio Gramsci e Ruggero Grieco.

Caduto il fascismo, la Coldiretti non era nata come atto scissionistico ai danni della Cgil unitaria – come la storiografia ha finora erroneamente raccontato –, ma ai danni della Federazione italiana degli agricoltori (Fida) che aveva assunto, qualche anno dopo, la denominazione di Confederazione generale dell'agricoltura (Confagricoltura).

Tale operazione è all'origine della debolezza della rappresentanza del settore primario in Italia. Nei principali paesi europei, la rappresentanza agricola si è fregiata e continua a fregiarsi di grandi e pressoché uniche organizzazioni professionali nazionali. Da noi, la "proprietà contadina" era stata, invece, assunta come modello socio-produttivo da privilegiare per costruire il moderno partito di massa nelle aree rurali.

La Coldiretti era nata di fatto come una sorta di "partito contadino" associato alla Dc. Tale modello organizzativo, si è conservato, coi dovuti adattamenti, anche quando lo "scudo crociato" è

scomparso. Questi i suoi ingredienti: un'adesione alla dottrina sociale della chiesa cattolica che, nella Prima repubblica, si esprimeva nell'anticomunismo ideologico, mentre, nella Seconda, in un approccio pragmaticamente filogovernativo; un legame con le strutture amministrative di tipo corporativo così come sperimentato dal fascismo (non a caso tra i dirigenti dell'organizzazione erano stati inclusi funzionari o collaboratori del precedente regime e, ancora oggi, c'è una interscambiabilità di ruoli nell'amministrazione e nella confederazione); uno schema gerarchico interno fortemente centralistico; una comunicazione sul cibo per conquistare un'egemonia culturale - facendo leva sui sentimenti nostalgici, sui rigurgiti nazionalistici e su elementi antiscientifici e antitecnologici – divenuta recentemente sempre più aggressiva e spregiudicata.

Sull'onda dell'intuizione contenuta nelle tesi di Lione, Grieco era riuscito ad aprire un varco tra le resistenze e le contrarietà di comunisti e socialisti per costituire nel 1955 l'Alleanza, unificando associazioni territoriali che erano incominciate a sorgere dal 1948.

Settori rilevanti del Pci e della Cgil erano rimasti comunque fedeli all'idea di aggregare nel sindacato lavoratori dipendenti, salariati agricoli e contadini.

E così la "grande idea" di Grieco si era potuta, solo parzialmente, realizzare nel 1962 con il l' congresso dell'Alleanza: esso aveva deciso di trasformare un aggregato propagandista di associazioni locali in una organizzazione professionale dei coltivatori. Erano rimasti fuori ancora i mezzadri, i coloni e le cooperative agricole.

Pertanto, nel secondo dopoguerra, l'accentuata concorrenzialità tra le organizzazioni agricole in Italia si era dispiegata su due livelli: il primo era quello della netta separazione tra rappresentanza delle grandi aziende e rappresentanza delle aziende piccole e medie con strategie spesso confliggenti; l'altro era quello della contrapposizione ideologica derivante dalla Guerra fredda.

Nonostante tali conflitti, per effetto delle leggi di riforma agraria, dell'azione della Cassa per la proprietà contadina e delle agevolazioni fiscali poste in essere dallo Stato, tra il 1948 e il 1968, altri due milioni di ettari erano passati in mani contadine.

Le leggi di riforma agraria avevano inferto un "colpo d'ariete" al vecchio latifondo agrario. Erano state espropriate le unità fondiarie superiori ai 300 ettari. E 2.800 proprietari avevano beneficiato di indennizzi. Quelle leggi avevano sancito la fine delle grandi aristocrazie terriere che, in verità, già sopravvivevano a se stesse e non avevano più il potere esercitato in passato.

La sinistra aveva votato contro quei provvedimenti, ritenendoli insufficienti e non aveva saputo gestirli immediatamente. Solo nel 1954 si era svolta a Roma una conferenza nazionale degli assegnatari ed era stato nominato un comitato nazionale che si era trasformato in associazione nel 1956, a seguito di un congresso svoltosi a Grosseto.

Sempre nel 1950, un altro disegno di legge predisposto dal governo e teso a trasformare i contratti di mezzadria in affitto era stato varato dalla Camera dei deputati. Questa volta con il voto favorevole della sinistra. Ma tale esito aveva suscitato la vivace reazione della proprietà fondiaria. La quale aveva fatto pressione sul Parlamento. E così non si era arrivati all'approvazione definitiva della legge. Sicché, nelle elezioni amministrative del 1951 la Dc aveva registrato una sonora sconfitta a vantaggio dei piccoli partiti alleati. E per un lungo periodo non si era più parlato di riforma dei contratti agrari ma si erano prorogati *sine die* quelli in corso.

Da allora, nella Federmezzadri Cgil, si era aperta una divisione tra chi continuava a battersi per trasformare i vecchi contratti in affitto e chi, invece, voleva l'esproprio pagato dallo Stato e il passaggio della proprietà della terra al mezzadro. Il quale avrebbe rimborsato lo Stato attraverso mutui agevolati. Quelle due posizioni erano state mediate per un lungo periodo con la formula generica di "superamento della mezzadria", priva di un concreto e verificato contenuto di operatività.

A quella frattura se ne aggiungeva un'altra tra chi auspicava un progressivo processo di avvicinamento della Federmezzadri all'Alleanza fino a fondersi e chi, invece, voleva che quell'organizzazione rimanesse una colonna portante della Cgil. Inquadramento, quest'ultimo, del tutto contraddittorio con la natura imprenditoriale assunta, nel frattempo, dalla figura del mezzadro e del colono.

Se andiamo a guardare a fondo i reali motivi di quelle divisioni, è facile intravedere uno scontro tra riformisti e massimalisti. I primi si battevano per riforme fattibili e processi organizzativi che avrebbero coerentemente aperto la strada ad una aggregazione di figure sociali con analoghe connotazioni. Gli altri indugiavano in posizioni irrealistiche e preferivano lo status quo ad ogni tentativo di miglioramento economico e sociale a favore delle persone che si rappresentavano.

Le trasformazioni che non vedevamo

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la società italiana era stata investita da processi di trasformazione in cui interagivano, in modo penetrante le intelligenze, le strategie flessibili di adattamento, le capacità di iniziativa delle persone e delle comunità locali, che avevano caratterizzato gli antichi sistemi agricoli territoriali, di cui ho parlato nelle pagine precedenti.

Tale interazione era certamente la base su cui si era realizzato il salto imprenditoriale di quei piccoli e grandi proprietari di terra. Essi erano stati capaci di immettere in agricoltura il necessario progresso tecnico per raddoppiare la produzione agricola globale, dimezzare il numero degli addetti al settore e contribuire così, notevolmente, ad assicurare agli italiani le tremila calorie medie pro capite, sufficienti a farci entrare nel ristretto novero dei paesi ricchi. Paesi nei quali il primato tecnologico, industriale e culturale si coniugava con l'opulenza alimentare.

Tuttavia, quel capitale sociale, accumulatosi per secoli, aveva potuto vivificare solo parzialmente e spontaneamente percorsi duraturi di sviluppo per l'insieme della società italiana.

Emblematico era sicuramente il caso del "continente mezzadrile". Qui le vecchie reti relazionali avevano dato vita a processi di imprenditorialità diffusa intersettoriale da far ipotizzare una "Terza Italia". Mezzadri e fattori si erano tramutati in artigiani e industriali e avevano continuato a tessere relazioni tra imprese, associazioni, banche locali e amministrazioni municipali, tenendo in vita reti solidali e collaborative.

Ma, né nelle regioni del Centro-Nord, né nel Mezzogiorno e nelle Isole, si erano potuti attuare programmi territoriali di sviluppo che sollecitassero e coinvolgessero il protagonismo attivo dei contadini e delle comunità locali. Le sporadiche esperienze che si erano tentate in diverse aree del paese, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, erano state ferocemente isolate e vanificate e poi definitivamente abbandonate.

La ragione era stata l'affermarsi di un'idea di sviluppo forzato dall'alto e incentrato sull'industrializzazione avulsa dalle risorse e dalle economie locali e senza il minimo coinvolgimento delle comunità interessate. Un'idea di sviluppo fallimentare che aveva determinato un indebolimento degli antichi sistemi territoriali agricoli, un affievolimento delle relazioni sociali, una dispersione della cultura rurale e, in particolare, di quella contadina, una frattura ecologica come conseguenza dell'allentarsi del rapporto osmotico tra saperi esperienziali delle campagne e conoscenza tecnico-scientifica (Campli, Pascale 2016).

Milioni di contadini si erano trasformati, nel giro di pochi anni, in imprenditori agricoli, artigiani, operai specializzati dell'industria, impiegati nel settore dei servizi. Un cambiamento di portata epocale che si era realizzato senza che essi si potessero giovare di percorsi di accompagnamento e

autoapprendimento collettivo. La sola condizione questa perché quelle persone potessero trasfondere, in modo consapevole e pieno, la ricchezza della propria cultura d'origine nelle nuove attività e nei nuovi modi di vivere.

Come abbiamo visto, i figli e i nipoti di coloro che avevano abbandonato l'attività agricola o si erano trasferiti dalle campagne nelle aree urbane, a partire dagli anni Settanta, cioè da quando si è interrotto l'esodo rurale, incominciarono a guardare all'agricoltura con occhi diversi. Esprimevano bisogni di autenticità, genuinità e relazionalità e contribuivano così a costruire una domanda di nuovi beni e servizi che solo le campagne sono in grado di offrire.

Una quota di quelle persone dette vita ad un controesodo: abbandonò cioè le città e andò ad abitare nei territori agricoli periurbani e nelle aree rurali. Quegli agricoltori di provenienza urbana furono i principali artefici dell'offerta di nuovi beni e servizi agricoli. La domanda proveniva da coloro che incominciavano ad acquisire consapevolezza delle cause di fondo della frattura antropologica originata da una modernizzazione "non accompagnata".

Noi non coglievamo quelle trasformazioni. Non avevamo né la cultura, né gli strumenti adeguati a comprendere quello che era avvenuto sotto i nostri occhi. E questo perché avevamo avuto in Italia un marxismo imbevuto di idealismo e, pertanto, nemico delle scienze sociali e, in particolare, della sociologia.

La sinistra, in particolare quella comunista, pur avendo un radicato insediamento sociale, non è stata mai in grado di utilizzare il suo capillare tessuto organizzativo e di leggere e interpretare la realtà per un motivo molto semplice: osteggiava ideologicamente lo strumento dell'inchiesta sociologica sul campo. Per usare un'espressione tranciante di Franco Ferrarotti, i gruppi dirigenti della sinistra si comportavano come «truppe straniere di occupazione in un paese che non conoscevano».

E così, quando negli anni Settanta gli Usa annunciarono che il dollaro non era più convertibile in oro e i paesi OPEC decisero un aumento del 70 per cento del prezzo del petrolio e contemporaneamente ne diminuirono del 10 per cento l'esportazione, si aprì una terribile crisi. E l'agricoltura italiana si trovò profondamente divisa e sguarnita di forti organizzazioni capaci di rappresentarla e guidarla nelle trasformazioni vorticose che erano avvenute, non solo sul piano interno ma anche sul versante dello sviluppo agricolo mondiale.

Rispetto al passato, infatti, si andava attenuando l'egemonia americana e si affermava una multipolarità. Nello stesso tempo, si liberalizzavano parzialmente gli scambi mondiali dei prodotti agricoli con un indiscutibile protagonismo dell'agricoltura italiana ed europea.

Ma queste opportunità non potevano essere colte facilmente dalle imprese agricole in mancanza di forti e unitarie strutture economiche.

Non solo non c'era alcun dialogo tra la Coldiretti e l'Alleanza, ma difficili erano anche i rapporti tra la Coldiretti e la Confagricoltura. L'Alleanza non tentava nemmeno di allacciare relazioni con l'organizzazione delle imprese agricole più grandi.

Negli anni del primo centro-sinistra, si era avviato quello scollamento tra partiti e società che si sarebbe, di lì a poco, tramutato in crisi di rappresentanza sia delle forme politiche che di quelle sindacali e professionali.

Per questo, i rapporti a sinistra erano diventati tesi. Pesavano sicuramente le vicende internazionali, come l'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia nell'agosto 1968. Il Pci aveva compiuto, in quella occasione, il primo strappo nei rapporti con Mosca. Ma tale atto non si era tramutato in rottura. Cominciava così ad emergere anche una competizione tra Pci e Psi nel collocarsi all'interno dei fenomeni innovativi che si stavano sviluppando nella società.

Nelle campagne, un gruppo di socialisti dell'Alleanza era uscito dall'organizzazione e nell'autunno del 1966 aveva costituito l'Uci. E questa scissione aveva ancor più indebolito la rappresentanza agricola.

Anche i rapporti tra l'Alleanza e la Lega delle cooperative non erano eccellenti. Pochi vedevano l'intreccio tra le questioni del reddito agricolo, dei rapporti di produzione e dell'organizzazione di mercato. Giangiacomo Dell'Angelo, all'epoca direttore della Svimez, diceva che la soddisfazione economica dell'agricoltore non si conclude con la produzione e il suo possesso. Disporne liberamente non significa ancora disporre di un bene economico che tale si afferma solo quando raggiunge la condizione necessaria a farlo riconoscere ed apprezzare dal mercato. Ci volevano, dunque, efficienti organizzazioni economiche per fare in modo che l'agricoltore potesse finalmente disporre del prodotto come bene economico. Si era tentato di porre rimedio a siffatto ritardo con la creazione del Cenfac. Ma era un pannicello caldo senza la piena consapevolezza di dover colmare tale limite da parte dell'organizzazione professionale e del suo gruppo dirigente.

Finalmente il "fatto nuovo": la Confcoltivatori

Arrivammo così al congresso di fondazione della Confcoltivatori, che si svolse a Roma al Palazzo dei congressi (Eur) dal 20 al 22 dicembre 1977.

All'ultimo momento, i vertici dell'Uci giunsero divisi sulla scelta di dar vita ad una nuova organizzazione. Il presidente Nello Mariani si rimangiò l'impegno e i dirigenti dell'Uci che mantennero fede al patto costituente, come il vice presidente Giorgio Veronesi, Elvio Salvatore e Alceo Bizzarri, furono espulsi.

Quella difficoltà iniziale non tolse nulla al valore politico e ideale della nascita della Confcoltivatori e alla ventata di novità, sul piano culturale e politico, che Avolio imprimeva alla sua presidenza.

Egli aveva 53 anni. La procedura per eleggerlo è indicativa dello stile dell'epoca, quando la forma era anche sostanza. La documentazione è stata raccolta in una pubblicazione curata dai socialisti (Socialisti della Confcoltivatori 1987). A novembre il Comitato della Costituente contadina aveva lanciato un appello a tutti i partiti, sollecitando «ulteriori impegni e contributi affinché la nuova organizzazione (potesse) ottenere i migliori risultati». All'appello aveva risposto la direzione del Psi con un documento approvato all'unanimità, in cui veniva riconfermato «l'interesse e l'adesione del partito al progetto di nuova organizzazione» e rivolgeva «con calore al compagno Avolio l'invito a rendersi disponibile per prestare la propria attività nella nuova organizzazione». Qualche giorno dopo, il segretario del Psi, Bettino Craxi allegava il documento della direzione ad una sua lettera indirizzata al Comitato della Costituente che richiamava l'appello ricevuto e, in particolare «l'invito ad assicurare il contributo alla nuova organizzazione dei coltivatori italiani».

Noi comunisti non eravamo abituati ad avere un presidente nazionale socialista. Ma non potevamo non riconoscere il valore e l'autorevolezza di Avolio. E per sentirci più a nostro agio, chiedemmo due vice presidenti: Renato Ognibene, che era stato dapprima segretario della Federmezzadri e poi membro della presidenza dell'Alleanza, e Mario Bardelli, che era parlamentare e componente della commissione agricoltura della Camera. Nella presidenza entrò anche il deputato comunista Antonio Bellocchio. Tali scelte apparivano autentiche forzature che facevano a pugni con l'obiettivo di creare un'organizzazione autonoma dai partiti, dai sindacati e dai governi.

Intervenendo al congresso di fondazione, Avolio disse: «Per noi non ci sono governi amici o governi ostili. Per noi il governo – quello nazionale o quello regionale – è un interlocutore necessario, che deve provvedere a creare - mediante l'uso corretto dell'intervento pubblico – le condizioni di uno sviluppo equilibrato della società in cui non siano sacrificati gli interessi dell'agricoltura». Veniva così affermato, per la prima volta in una organizzazione agricola, il rifiuto di ogni forma di collateralismo o di qualsiasi pregiudiziale aprioristica nei confronti dei governi.

Intorno alla nuova leadership si formò al centro nazionale una leva di giovani funzionari, con competenze tecniche e professionali rilevanti: Mario Campli, Giancarlo Pasquali, Giovanni Posani, Bruno Tamponi, Nicola Stolfi, Carlo Pelosi, Nicolino Ponzi, Gianfranco Ronga, solo per citarne alcuni. E per ricordare Giovanni, Bruno, Nicolino e Gianfranco prematuramente scomparsi. La sfida era difficile: superare ideologismi, mentalità e comportamenti in una organizzazione nuova ma fatta di persone che, per gran parte, provenivano dalle vecchie organizzazioni. E puntare sui più giovani era la carta da giocare.

In realtà, lo stesso nome che avevamo dato all'organizzazione non corrispondeva alla visione nuova che si voleva affermare. Si trattò di un ritardo, di un errore iniziale corretto quindici anni dopo, quando si crearono finalmente le condizioni per poterlo fare. E questo lo affermo non solo col senno di poi, ma anche andando con la memoria alle discussioni avute più volte con Avolio.

Non senza ragione, come abbiamo appurato, egli attribuiva soprattutto a noi comunisti di avere una visione arretrata degli agricoltori e di non cogliere la ricchezza della pluralità delle figure sociali e delle forme d'impresa che le trasformazioni avvenute ci consegnavano. E dinanzi alle nostre argomentazioni, viziate di rigidezze ideologiche, s'infiammava e individuava proprio nelle nostre ragioni l'incompletezza del progetto fondativo che aveva – queste le parole che usava - «per giunta un nome sbagliato».

La progressiva correzione di quel vizio d'origine è la cartina di tornasole del percorso che facemmo fino al congresso del 1992. Un percorso non breve per maturare l'idea di abbandonare finalmente il vecchio nome di battesimo e adottare quello rispondente alla nuova realtà agricola che noi stessi, con le lotte e le iniziative condotte dal dopoguerra in poi, avevamo contribuito a creare.

Fu un percorso di pedagogia politica e sociale in cui aspetti teorici, indicazioni concrete di obiettivi e soluzioni organizzative venivano amalgamati con confronti e scontri, anche aspri, tra di noi in primo luogo, e poi tra noi e gli altri, per aprirci varchi e conseguire successi.

Sotto la guida di Avolio, ci apprestammo ad elaborare una nostra autonoma e comune cultura politica da porre a base dell'iniziativa confederale.

Sul piano organizzativo, elaborammo un'articolazione della struttura confederale che si poggiava sul "Consiglio di comprensorio dei coltivatori". L'intento era di superare definitivamente sia l'impronta movimentista che il carattere verticistico dei precedenti modelli organizzativi. E di affermare la partecipazione attiva degli associati alla vita interna, a partire dalle articolazioni più vicine agli agricoltori. La Confcoltivatori voleva essere un'organizzazione "dei" e non "per" gli agricoltori, autogestita dagli associati. Le sedi regionali dovevano costituire le strutture principali della Confederazione in concomitanza con la regionalizzazione della politica agricola. La sede nazionale doveva assolvere la sua funzione precipua di "rappresentanza politica" e di "centro di servizi", nonché quello di indirizzo e coordinamento dell'attività di tutte le articolazioni della Confederazione.

La nuova organizzazione si strutturò, pertanto, come una confederazione di associazioni (coltivatori a contratto agrario, pensionati, ecc.) e di istituti (Inac, Is.a.tec, Cipa, Istituto per il Turismo Verde, Istituto di legislazione agraria, ecc.).

Ma non si dette subito vita a organismi associativi né per le donne, né per i giovani. Prevaleva nel gruppo dirigente la preoccupazione che tali associazioni potessero evolvere troppo autonomamente e provocare conflitti interni.

Eppure, era proprio dal rapporto dialettico, che avrebbe dovuto svilupparsi tra la confederazione e le donne organizzate in proprie strutture specifiche e tra la confederazione e l'associazione dei giovani, che poteva nascere un'elaborazione politica in grado di tener conto delle diversità.

Si preferì, invece, costituire l'ufficio donne, affidandone la responsabilità ad Anna Cavallini, e l'ufficio giovani, di cui fu nominata responsabile Silvia Menozzi. E così il patrimonio di idee e di proposte che soprattutto l'Alleanza aveva accumulato sulla condizione della donna coltivatrice non trovò un assetto organizzativo adeguato a ulteriori sviluppi. Ciononostante, furono svolte importanti iniziative sullo stato di applicazione della riforma del diritto di famiglia nell'impresa agricola, con il coinvolgimento di noti giuristi, come Carlo Alberto Graziani, Tina Lagostena Bassi e Stefano Rodotà.

Nondimeno, sul versante dei giovani, la mancanza di un'associazione ad hoc non permise di raccogliere le riflessioni maturate nelle tre giornate di Taccone e costruire proposte che potessero camminare sul protagonismo delle nuove generazioni di agricoltori, in primo luogo accrescendone la professionalità e la cultura d'impresa.

Sul piano dei rapporti con le altre organizzazioni agricole, si ebbero immediatamente dei segnali di cambiamento. Avolio incontrò ufficialmente il presidente della Coldiretti, Paolo Bonomi, nella sede di Palazzo Rospigliosi. Non era mai accaduto in passato che il capo della Coldiretti incontrasse, in modo formale, Sereni o Esposto, nella loro veste di presidenti dell'Alleanza. Si trattò di un segnale chiaro di disgelo nelle relazioni dovuto alla novità che si era creata. Il telegiornale dette la notizia dell'incontro definendolo storico. Avolio dichiarò in un'intervista rilasciata ad Antonio Saltini: «Nel mio incontro con l'onorevole Bonomi ho voluto dare le più ampie garanzie che da parte nostra la Coldiretti non avrà mai da temere, in modo palese o in modo sotterraneo, stimoli e compiacenze a dissidenze o scissioni interne» (Saltini 1985).

Con il presidente di Confagricoltura ci fu uno scambio epistolare. Avolio scrisse a Gian Domenico Serra: «La nostra organizzazione, sulla base delle indicazioni del Congresso, intende indirizzare la propria iniziativa principale verso l'obiettivo di una rivalutazione del ruolo dell'agricoltura, elemento decisivo di riequilibrio e di sviluppo dell'economia e della società. Superando ogni visione angustamente corporativa o settoriale dei problemi, la Confcoltivatori è aperta al confronto con tutte le organizzazioni professionali, sindacali ed economiche. [...] Siamo certi che questi nostri orientamenti potranno favorire lo sviluppo di comuni iniziative per il rilancio dell'agricoltura e il rinnovamento della società». Serra rispose che la Confagricoltura concordava «sulla necessità di iniziative ed azioni a favore di un rilancio del settore agricolo e perché si affermi la concezione della centralità del settore stesso per uno sviluppo economico complessivo, reale ed equilibrato». «Le confermo – continuava la lettera - che anche nel futuro la nostra organizzazione si adopererà [...] per realizzare un'agricoltura efficiente e quindi basta sul concetto di impresa, anche se questa azione non potrà avvenire se non nel confronto dialettico con le altre confederazioni professionali. É solo da tale confronto, che deve essere ricco, articolato e puntuale, può infatti derivare, a nostro avviso, una partecipazione più chiara e più utile alla elaborazione della politica agraria del paese» (Confederazione italiana coltivatori 1980a).

SECONDA PARTE

DA COLTIVATORI AD AGRICOLTORI

Le prime innovazioni nell'elaborazione politica

Sul terreno delle proposte di politica agraria, l'iniziativa della Confcoltivatori partì dal tema dello sviluppo del Sud. "Agricoltura e Mezzogiorno, due leve per uscire dalla crisi" fu il titolo scelto per un convegno nazionale organizzato a Napoli, al Maschio Angioino, nel dicembre 1978 e concluso con una manifestazione al Metropolitan (Confederazione italiana coltivatori 1980a).

L'evento voleva affermare che il Mezzogiorno non era la parte più povera dell'Italia, da "aiutare" per non farla soccombere, ma una "frazione" del paese le cui risorse e potenzialità andavano convenientemente valorizzate nell'interesse generale. Modernizzando l'agricoltura e l'insieme del sistema economico meridionale – questa la tesi di fondo – si sarebbero create le condizioni idonee per lo sviluppo equilibrato e il progresso democratico della società italiana.

La novità era che, nell'impostazione dell'iniziativa, incominciava ad emergere l'analisi differenziata dei territori e della composizione sociale dei nuovi centri di potere politico, economico e sociale, in sintonia con le ultime elaborazioni di Rossi-Doria.

I primi segnali di crisi dell'economia mondiale, la constatazione degli scarsi risultati conseguiti dal centro-sinistra e il sorgere, nell'ambito delle autonomie regionali del Sud, di classi dirigenti disposte ad assecondare e perpetuare le logiche assistenziali dello Stato centrale, inducevano la Confcoltivatori ad assumere una politica che faceva leva sulla crescita e il protagonismo degli attori locali e la loro volontà di "fare", partendo da un giudizio diversificato sulle condizioni di sviluppo delle diverse aree.

Avolio era consapevole che il modo migliore per produrre un cambiamento culturale nell'organizzazione era aprirla ad apporti diversi, creando vasi comunicanti con altre culture e con altri centri di elaborazione.

Egli aveva, infatti, potuto accumulare un'esperienza formidabile di promotore di dibattiti culturali, quando gli era stato affidato dal gennaio 1966 al marzo 1968 il ruolo di direttore politico del giornale *Mondo Nuovo*, organo ufficiale del Psiup (Monina 2023). E aveva assolto a tale compito proprio mettendo a confronto apporti provenienti da ambienti anche molto lontani tra loro, con l'intento chiaro e determinato di produrre una nuova cultura della sinistra. Aveva affinato così una particolare capacità di cogliere le novità utili ad ampliare l'iniziativa politica, in grado di incidere in una società diventata sempre più complessa.

A quel metodo ora egli si collegava per rinnovare alcuni assunti fondamentali della piattaforma della Confcoltivatori e amalgamare un gruppo dirigente che veniva da esperienze diverse. Lo coadiuvava in quell'opera di revisione e ammodernamento Gian Giacomo Dell'Angelo, che proprio in quegli anni stava concludendo il suo impegno nella Svimez. Egli svolgeva il ruolo di "ufficiale di

collegamento" tra l'organizzazione e i gruppi di tecnici e ricercatori che si raccoglievano intorno a Rossi-Doria e a Giuseppe Medici.

Nel 1979 la Confcoltivatori organizzò un convegno e una tavola rotonda su "Quale agricoltura per gli anni '80?", a cui parteciparono insieme a Dell'Angelo economisti agrari come Giuseppe Orlando, Giuseppe Barbero, Michele De Benedictis, Giovanni Galizzi e Duccio Tabet. Vennero fuori temi nuovi che imponevano riflessioni approfondite. Come distinguere la politica agricola dalla politica per lo sviluppo del mondo rurale, affidando magari a quest'ultima il compito di ridurre i divari territoriali con strumenti diversi dalla politica dei prezzi? Come affrontare il controesodo dalla città alla campagna con politiche territoriali e con organismi fondiari volti a valorizzare terreni di proprietà pubblica o demani civici? Come evitare che lo sviluppo agricolo della pianura produca un'ulteriore emarginazione delle zone interne magari puntando a forme di integrazione che valorizzino le risorse della montagna? Come inquadrare il problema del divario Nord-Sud in nuove ed efficaci politiche strutturali e regionali a livello comunitario? Questioni aperte che andavano affrontate con proposte concrete in una visione d'interesse generale (AA.VV. 1980).

La nuova organizzazione avviò una politica di forte attenzione alle dinamiche europee. Si costituì, infatti, a tale scopo, l'apposito settore "Politica internazionale e mercati", coordinato da Francesco Serra Caracciolo e Giancarlo Pasquali. Il carico maggiore ricadeva su quest'ultimo che conosceva perfettamente la politica di mercato della Cee e parlava correntemente l'inglese, il tedesco e il francese. Nell'autunno del 1978 il vicepresidente Ognibene fu nominato nel Comitato economico sociale della Cee (Ces). Era stato il ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti, ad accogliere la nostra richiesta nel corso di un incontro con una delegazione della Confcoltivatori guidata da Avolio (Confederazione italiana coltivatori 1980a). Ognibene restò consigliere per due mandati fino al 1986.

Avolio, Ognibene e Pasquali incontrarono il presidente della commissione della Cee Roy Jenkins, i commissari Finn Olav Gundelach, Antonio Giolitti e Lorenzo Natali, il presidente del Parlamento europeo Emilio Colombo e i rappresentanti dei gruppi parlamentari. L'obiettivo era accelerare l'integrazione europea, allargare la Cee a Spagna, Grecia e Portogallo, riequilibrare la Pac e spostare l'asse strategico verso il Mediterraneo. Su questi punti c'era piena sintonia con il ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora che portava a casa il "Pacchetto Mediterraneo".

Agli inizi degli anni Settanta, l'Alleanza aveva promosso con alcune piccole organizzazioni europee di sinistra il Comitato europeo per il progresso agricolo (Comepra). La Confcoltivatori decise di abbandonare l'organismo e di inoltrare la richiesta formale d'ingresso nel Comitato organizzazioni professionali agricole (Copa), unica struttura riconosciuta dalle istituzioni europee. Per entrare ci voleva, tuttavia, il consenso della Coldiretti e della Confagricoltura che già vi facevano parte. Nel frattempo, Avolio e Ognibene avviarono i contatti con diverse organizzazioni agricole in Gran Bretagna, Francia e Danimarca.

L'ingresso nel Copa significava conseguire il riconoscimento pieno della Confcoltivatori come organizzazione professionale agricola, distinta e autonoma dai sindacati dei lavoratori dipendenti. E stare al posto giusto per interloquire con le istituzioni europee.

A quell'obiettivo arriveremo nel 1985, intensificando le relazioni esterne per confrontarci con tutti liberamente e senza pregiudizi, ma anche dimostrando concretamente che abbandonavamo in

modo definitivo i panni delle antiche associazioni contadine da cui provenivamo. Solo così potevamo superare gli esami ed essere considerati interlocutori credibili.

La visita di Avolio a Bonomi era stata ricambiata dai vicepresidenti della Coldiretti, Truzzi e Lobianco, che erano venuti nella nostra sede, come segno di progressiva normalizzazione dei rapporti tra le due organizzazioni (Confederazione italiana coltivatori 1980a).

Nel 1980, Lobianco sostituì Bonomi e si aprì un capitolo nuovo non solo nella Coldiretti, ma anche nell'agricoltura e nella storia del paese (Bernardi 2020). Il nuovo presidente era un dirigente cresciuto nell'organizzazione, prima a Matera e poi in Campania, parlamentare della Dc e sottosegretario al ministero dell'Agricoltura in più governi. Nutriva l'intenzione di avviare un progressivo distacco dal suo partito, anche per difendersi dai tentativi di Andreotti di mandare propri uomini nell'organizzazione per condizionarlo.

Con la Confagricoltura il confronto diventò costante e furono presto abbandonate le reciproche diffidenze. C'erano ancora molti punti di dissenso, come la normativa sui contratti agrari, ma si cercavano le intese sui temi di interesse comune.

Si arrivò così al primo congresso, che si svolse a Rimini dal 20 al 23 marzo 1980 (Confederazione italiana coltivatori 1980b). Per la prima volta non si presentavano "tesi" ma "temi", per favorire la discussione e il confronto senza pregiudiziali. Avolio, nella relazione introduttiva, ribadì i caratteri dell'organizzazione: autonoma dai partiti, dai sindacati e dai governi; laica e non ideologica. Propose di fissare l'incompatibilità per i dirigenti della Confcoltivatori almeno per gli incarichi esecutivi nei partiti e mandato elettivo.

La proposta suscitò l'obiezione di alcuni dirigenti. Ad esempio, Bellocchio argomentò che «una fissazione rigida del principio di incompatibilità fra ruolo dirigente nella Confederazione e mandato elettivo priverebbe la nostra organizzazione dell'apporto di energie e di contributi che io ritengo ancora necessario». E ritenne «giusto che solo chi fosse investito di mandato elettivo esecutivo doveva essere considerato in una situazione di incompatibilità» (Confederazione italiana coltivatori 1980b). Fu accolto il rilievo ma la strada verso la incompatibilità completa era stata spianata.

Avolio ripropose l'obiettivo di favorire la trasformazione del vecchio contadino o mezzadro in imprenditore. E sgombrò il campo di alcuni vecchi ideologismi. «I contadini che sono diventati imprenditori – affermò – non hanno saltato lo steccato o mutato la loro categoria economica o di classe, per usare la terminologia più propria del sindacato; esse non sono, perciò, antagoniste, ma rappresentano, invece, l'obiettivo verso cui far tendere tutte le altre aziende coltivatrici» (Confederazione italiana coltivatori 1980b).

Anche al congresso di Rimini intervenne il ministro dell'Agricoltura Marcora, così come aveva fatto in quello di fondazione, dimostrando il suo costante interesse alla nostra organizzazione. Avrebbe lasciato il ministero di lì a qualche mese, con l'insediamento del governo Forlani. Si era fatto molti nemici e aveva il presentimento che la sua esperienza si stesse concludendo. E, dunque, il suo discorso, rileggendolo oggi, appare anche come un bilancio. Non c'è, infatti, soltanto il senso dell'impegno sui temi della politica agricola della Comunità europea, coi suoi indubitabili successi. Riecheggia anche la forte polemica con il suo partito per il modo come erano stati devoluti i poteri del ministero alle regioni. E si avverte il suo forte rammarico per l'avvenuto depotenziamento della struttura mediante il massiccio trasferimento del personale direttivo e tecnico.

A Rimini feci il mio primo intervento in un'assise nazionale (Confederazione italiana coltivatori 1980b). Al congresso regionale avevamo deciso di sopprimere le due strutture provinciali per dar vita alle articolazioni comprensoriali. Nella presidenza regionale avevo il compito di seguire la riforma organizzativa che ci eravamo dati. Intervenni sul rapporto virtuoso che doveva intercorrere tra sviluppo delle zone interne del Mezzogiorno e sviluppo delle sue aree costiere. Posi il tema del piano di zona come terreno concreto della nostra iniziativa. Che era poi la ragione della nostra riforma organizzativa. Sollecitai la costituzione di momenti autonomi di azione e di proposta per i giovani e le donne. E rilanciai l'idea che avevamo discusso al congresso regionale di un collegamento organico, a livello meridionale, tra gli istituti di ricerca e sperimentazione, il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), le università, il Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen) e le imprese a partecipazione statale per realizzare programmi di ricerca sul miglioramento di prodotti e processi, trasferendo poi i risultati agli operatori agricoli attraverso i servizi regionali di sviluppo.

A quel primo congresso, dopo quello di fondazione, ci fu una parziale ristrutturazione del gruppo dirigente nazionale. Bardelli andò via e rimase un solo vicepresidente, Ognibene. Da questa postazione e da quella di consigliere del Comitato economico e sociale della Cee, Renato forniva il suo contributo nel costruire il nuovo quadro delle relazioni politiche e sociali. Nell'organismo di Bruxelles operava gomito a gomito con Umberto Emo Capodilista, dirigente della Confagricoltura e presidente del Copa-Cogeca, nonché con Giovanni Rainero, responsabile delle relazioni internazionali della Coldiretti. Entrò nella giunta esecutiva confederale Ignazio Mazzoli. Uscirono dall'esecutivo Angelo Compagnoni, Giuseppe Marchesano, Federico Genitoni e Giorgio Veronesi.

In Basilicata, avviammo il lavoro di strutturazione dei comprensori della Confcoltivatori a partire dalla Collina materana. Oltre il giovane Peppino Carella, c'erano Cosimo Vitelli, Ciro Candido e Giovanni Campanella, già vicini all'età pensionabile. Tutt'e tre provenivano dalla Cgil. Ciro aveva diretto la Camera del Lavoro ed era stato sindaco di Montescaglioso. Avevo letto la ricerca di Rosa Maria Salvia sulle lotte per la terra, che si erano svolte alla fine degli anni quaranta nel Materano. E così avevo appreso le vicende che lo avevano visto protagonista dell'epopea contadina. Nel suo sguardo, sempre aperto e sorridente, si leggeva l'orgoglio di aver vissuto quell'esperienza e la consapevolezza di essere stato interprete di una grande storia collettiva.

L'impegno in un'organizzazione di imprenditori agricoli era una sfida non indifferente per chi proveniva da un sindacato di lavoratori dipendenti. Una prova difficile per coloro che avevano vissuto i sommovimenti socio-culturali ed economici avvenuti nei decenni precedenti.

Ricordo le riunioni nella Federazione del Pci di Matera convocate dal segretario Nicola Savino. Andavamo in macchina da Potenza Umberto Ranieri, segretario regionale del partito, Giovanni Bulfaro ed io per discutere con Cosimo, Ciro e Peppino come rilanciare l'organizzazione nella Collina materana.

Il difficile rapporto con le competenze e i saperi

Dopo la morte di Sereni, l'Istituto Cervi era diretto da Attilio Esposto. Ma aveva rapporti meramente formali con la Confcoltivatori. Eppure, la Biblioteca "Emilio Sereni" era di proprietà della Confederazione e veniva gestita dall'Istituto in nome di questa. Dopo la fondazione della Confcoltivatori, Esposto e Avolio non si erano più incontrati e così non si poterono creare forme concrete di collaborazione e di scambio.

Nel 1979, l'Istituto incominciò a produrre gli "Annali" che raccoglievano prevalentemente ricerche storiche da esso promosse. Il primo aveva tre sezioni. Una era costituita da un inedito di Sereni "Terra nuova e buoi rossi". Un'altra da una raccolta di saggi su "Antifascismo, Resistenza, contadini". La terza da una serie di contributi su "Fascismo e campagne nel Mezzogiorno".

Ricordo che anche in Basilicata si era svolta un'iniziativa congiunta dell'Istituto Cervi e della Regione su "Campagne e fascismo", con la partecipazione di Franco De Felice, Nino Calice, Antonio Cestaro e Alessandro D'Alessandro. E gli atti erano confluiti negli "Annali".

Alla fine del 1979 uscirono i due volumi della casa editrice De Donato di Bari su "Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi". Un'opera imponente composta di monografie regionali e contributi sulle organizzazioni, la cultura e le istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo. Il comitato scientifico era coordinato da Francesco Renda. L'iniziativa editoriale era stata sostenuta, patrocinata e finanziata dalla Confcoltivatori, dalla Federbraccianti e dall'Associazione nazionale cooperative agricole aderente alla Lega delle cooperative e mutue. Ma l'Istituto Cervi non era stato coinvolto.

La pubblicazione di quei lavori evidenziava un'interpretazione del percorso evolutivo delle organizzazioni agricole non coerente coi processi di trasformazione intervenuti nelle campagne. Ad esempio, il titolo del contributo di Renzo Stefanelli su tale tema era significativo: "Le organizzazioni professionali dei lavoratori agricoli" (Stefanelli 1979). Un titolo che denotava una confusione teorica e politica che si riverberava anche nell'uso inappropriato del lessico. C'era ancora da scavare negli archivi ma anche da svecchiare nelle analisi sociologiche ed economiche, abbandonando vecchi schemi ideologici e determinismi e guardando alla realtà dei fatti.

A presentare l'opera alla stampa furono Renda e Giuseppe Giarrizzo. Intervennero Avolio e la segretaria della Federbraccianti, Donatella Turtura. Nella premessa ai volumi, le organizzazioni promotrici avevano scritto che auspicavano uno sviluppo della ricerca, non ritenendo l'interpretazione delle vicende dei contadini italiani, così come veniva fornita nell'opera, per nulla esaustiva. Un modo elegante per manifestare la loro insoddisfazione.

Intanto, l'Istituto Cervi proseguiva le attività di studio e ricerca, pubblicando il numero 2 degli "Annali" (1980). Il titolo era "Ribellismo, protesta sociale, Resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo" ed era curato da Alberto Caracciolo. La parte prima conteneva contributi sul tema "L'Italia mezzadrile: rapporti di classe, controllo sociale, resistenze contadine". La parte seconda raggruppava una serie di saggi su "Brigantaggio, ribellione e devianza sociale nelle campagne dell'Italia centrale".

Alla fine del 1980, la casa editrice Monteverde, emanazione della Confcoltivatori, inaugurò una collana incentrata sulla storia del movimento contadino con la pubblicazione di un volume che conteneva tre comunicazioni presentate al secondo convegno di storia del movimento contadino (Barbalace, Biagianti, Pistillo 1980). L'evento era stato promosso dall'Istituto Cervi e si era svolto a Salerno dal 7 al 9 marzo 1980. Nella prefazione, Avolio ricordava gli errori compiuti dai partiti di sinistra e, conseguentemente, dalla Cgil nell'immediato dopoguerra: il carattere prevalentemente bracciantile delle lotte agrarie e l'inadeguatezza di una iniziativa verso la grande massa dei proprietari o affittuari coltivatori. Elogiava gli scritti degli esperti e degli studiosi che avevano partecipato all'iniziativa editoriale e, infine, augurava al libro di diventare uno strumento utile di conoscenza soprattutto per le nuove generazioni. Ma dopo la pubblicazione di questo primo volume la collana non decollerà.

Sul versante degli studi giuridici, la Confcoltivatori s'impegnò a rilanciare l'Istituto di legislazione agraria "Alessandro De Feo" e la rivista *Nuovo diritto agrario*. La rivista aveva visto la luce nel 1974 per iniziativa dell'Alleanza dei contadini. Il suo primo direttore era stato il giurista Alessandro De Feo. L'Istituto di legislazione agraria che portava il suo nome era stato poi fondato nel 1976, dopo la sua morte, ed era diretto da Carlo Alberto Graziani. L'istituto pubblicava le proprie ricerche in quaderni tematici. Il nucleo di giuristi che si era costituito intorno all'Istituto e alla rivista comprendeva, oltre Graziani, anche Francesco Adornato, Alba Alessi, Carlo Desideri, Alfredo Fioritto, Lucio Francario, Arnaldo Marcelli, Paolo Recchi, Donatello Serrani.

Nel 1979, la direzione di *Nuovo diritto agrario* fu affidata a Stefano Rodotà. Ma nelle elezioni politiche del 1979, Rodotà si candidò al Parlamento nelle liste del Pci e assunse la presidenza della Commissione Affari costituzionali della Camera. E così il suo impegno per la rivista andò scemando.

In realtà, i rapporti tra gli studiosi e la Confederazione non erano idilliaci. Era difficile instaurare una reciprocità di ascolto. Stavamo maturando, ad esempio, una posizione nuova sulla legislazione dei contratti agrari volta a valorizzare l'impresa ma senza punire la proprietà e creare così le condizioni favorevoli per la necessaria mobilità fondiaria. Tale visione destava molto interesse negli ambienti a noi più distanti, mentre suscitava forti contrarietà in quelli più vicini. Proponevamo che *Nuovo diritto agrario* accogliesse non solo contributi giuridici, ma riservasse uno spazio anche al dibattito sui problemi di economia e politica agraria, a cui potessero partecipare dirigenti dell'organizzazione e personalità esterne.

È probabile che ad acuire i contrasti tra Avolio e il gruppo di giuristi sia stata anche la candidatura di Rodotà come indipendente nelle liste comuniste e non in quelle socialiste. Il nostro presidente voleva mantenere un rapporto stretto con il suo partito, dimostrando anche di contribuire indirettamente al suo rafforzamento. Del resto, la cultura politica di Rodotà era del tutto lontana da quella comunista e più vicina agli ambienti libertari. Era stato iscritto al Partito radicale di Mario Pannunzio. E siccome è noto che, nel 1976 e nel 1979, lo studioso aveva rifiutato la candidatura

offertagli da Marco Pannella, non è del tutto campato in aria ipotizzare che gli fosse stata chiesta da Avolio la disponibilità per verificare una possibile candidatura nelle liste del Psi.

A leggere uno scambio epistolare di quel periodo, anche il rapporto tra Avolio e Rossi-Doria sembrerebbe essersi raffreddato (Rossi-Doria 2012). Con l'avallo dell'entourage di Craxi, il professore di Portici aveva costituito un gruppo di studio sui temi ambientali. E, in particolare, sulla questione energetica, aveva maturato una posizione che lo portava a proporre una moratoria alla costruzione di nuove centrali nucleari e alla sperimentazione di fonti alternative di energia. Nel 1976 c'era stato un grave incidente a Seveso, con la fuoriuscita di materiale tossico dalla fabbrica dell'Icmesa. E iniziava a prendere piede una consapevolezza sulle ricadute sociali dei guasti ambientali creati da una modernizzazione irresponsabile. Il 28 settembre 1977, nell'imminenza del dibattito sul piano energetico nazionale, Rossi-Doria aveva diffuso un appello, di cui era primo firmatario, per aprire una fase di riflessione che tenesse conto del dibattito in corso nei paesi occidentali. L'appello aveva raccolto l'adesione di un gruppo variegato di intellettuali. E qualora l'iniziativa fosse stata sostenuta dai partiti, avrebbe potuto dare impulso alla nascita di un ambientalismo non apocalittico ma riformista. Il Parlamento aveva votato una risoluzione che recepiva la necessità di dar luogo a una stagione di riflessione su questo fondamentale argomento, ma poi il piano energetico nazionale approvato dal Cipe il 23 dicembre 1977 non ne aveva tenuto conto. In concreto, Rossi-Doria aveva appoggiato la protesta degli agricoltori di Montalto di Castro contrari alla costruzione della centrale dell'Enel e aveva promosso un comitato di appoggio alle popolazioni dei luoghi. E, in parallelo, giovandosi dell'aiuto di Giuliano Amato, aveva organizzato un "pensatoio" sui problemi dell'energia. Fu in tale contesto che, nel gennaio 1978, scrisse ad Avolio una lettera in cui lo informava delle iniziative che aveva assunto sui temi dell'energia e si metteva a disposizione per un approfondimento dell'argomento nell'ambito di eventuali iniziative che la Confederazione avesse voluto promuovere. Avolio rispose che gli avrebbe fatto avere quanto prima la nostra specifica posizione in merito. Ma non ci fu alcun confronto su tali temi.

Presso l'Istituto Cervi, un gruppo di economisti agrari, animato da Guido Fabiani, costituì la cooperativa "Emilio Sereni" che dette vita ad una rivista di economia e politica agricola denominata QA La Questione Agraria. Fabiani si era laureato in scienze agrarie presso l'Università di Napoli "Federico II" nel 1962. Aveva poi ottenuto la specializzazione in problemi dello sviluppo economico del Mezzogiorno al Centro di Portici con Rossi-Doria. E nel 1980 era diventato professore ordinario di politica economica. Aveva sposato Talia, sorella di Clio Maria Bittoni, moglie di Giorgio Napolitano, esponente di primo piano del Pci. È probabile che tale parentela gli abbia procurato qualche diffidenza politica da parte sia del suo maestro che di Avolio. E poi il nome della rivista evocava il titolo di un famoso libro del più celebre dei teorici marxisti, Karl Kautsky. È vero che quelle pagine vennero scritte proprio per dimostrare l'infondatezza delle previsioni sia dei primi grandi storici inglesi dell'agricoltura sia di Karl Marx e degli studiosi che seguivano le sue dottrine: dopo la crisi agraria degli anni ottanta dell'800 e i fenomeni che vi erano connessi, le imprese familiari contadine dimostrarono di poter restare vive e vitali come tali senza cedere il passo dovunque all'impresa capitalistica. Ma la "questione agraria" richiamava quelle discussioni e quelle problematiche. Forse anche in polemica con il titolo della rivista di Fabiani, Dell'Angelo intitolerà un suo libro "Questioni di agraria" (Dell'Angelo 1996). Insomma, quando nacque la rivista, la tennero a battesimo studiosi di area comunista e dirigenti della Lega delle cooperative e della Federbraccianti Cgil. Ma non c'era la Confcoltivatori. Vecchie ruggini che non si scioglievano.

Quel terribile 23 novembre

Il 1980 fu l'anno del terremoto che colpì mortalmente la Basilicata e l'Irpinia. Un trauma non ancora risolto che ha reso più fragili le persone, i legami sociali, il territorio. Raccontare il proprio vissuto è rimescolare presente e passato, rivivere il passato, le cui potenzialità già presenti allora si prospettano oggi come semi d'avvenire, possibilità aperte al futuro.

Quella tragica domenica pomeriggio quando la terra tremò, ero nelle campagne di Satriano di Lucania alla guida di una Fiat cinquecento. Stavo organizzando, con alcuni agricoltori, una riunione per la domenica successiva. Non sentimmo la scossa. Trascorremmo quei novanta secondi, che bastarono a uccidere migliaia di persone e a distruggere interi paesi, percorrendo una strada priva di asfalto che collegava diverse masserie. Più volte il veicolo si piegò ma attribuimmo quei bruschi movimenti al terreno dissestato. Quando arrivammo nell'aia, l'intera famiglia si era catapultata fuori dalla casa. I bambini strillavano e le donne e gli uomini agitavano le braccia verso il paese. Scendemmo dalla macchina senza comprendere cosa succedesse. Stavo per dire il motivo della nostra visita quando inseguii i loro sguardi paralizzati. Anche noi volgemmo i nostri come se inseguissimo il vento. E l'orrore ci bloccò. Satriano ci apparve come un girone dell'inferno. Un'arsura improvvisa si sollevava da terra e ci afferrava le narici.

Ci infilammo di nuovo nella Cinquecento per tornare indietro. Muti, terrei, disperati. Appena ci avvicinammo al paese, i miei compagni sbalzarono dall'abitacolo – il motore ancora acceso – diretti alle loro case. E iniziai, da solo, la corsa verso Tito convinto, non so perché, di trovarlo in piedi come lo avevo lasciato. Vedevo davanti a me gli antichi ruderi della Torre ancora integri. Fiducioso, imboccai la curva che mi avrebbe portato oltre il valico, dalla cui sommità avrei visto il mio paese. Abbassai lo sguardo verso Tito e bloccai la macchina: il campanile della chiesa madre era scomparso e una sagoma spettrale sostituiva l'antico centro che da bambino mi raffiguravo come un uomo adagiato su una collina. Dov'era finita quella figura umana, così viva, che il mio maestro della scuola elementare, Carletto Spera, disegnava sulla lavagna?

Nella piazza vidi gruppi di persone dai volti impalliditi che si guardavano. Salii al convento e finalmente abbracciai i miei. Mi osservavano attoniti senza fiatare. Non avevo nei miei occhi la paura che io leggevo nei loro. Abbozzai anche un sorriso per averli ritrovati sani e salvi accanto alla macchina di mio padre. Eravamo stati a pranzo da lui quel giorno per festeggiare il suo onomastico. Mi offrii di salire negli appartamenti ai piani alti per prendere cappotti e coperte. Bisognava trascorrere la notte all'aperto. E così mi venne in mente che facevo parte del gruppo dirigente che amministrava da pochi mesi il comune. Ero anche consigliere provinciale. E incominciai a girare inquieto tra i crocicchi dove si erano aggrumate le famiglie per chiedere di cosa avessero bisogno. Mia moglie intuì e mi fece cenno di andare. La ringraziai e corsi in piazza dove trovai il comandante

dei vigili urbani già all'opera. Insieme ci inoltrammo nei vicoli del centro storico per invitare gli anziani ad uscire dalle case disastrate. Non volevano allontanarsi dai loro luoghi. Per fortuna non c'erano vittime ma solo pochi feriti. Alcuni giovani si offrirono volontariamente di accompagnarli con le proprie auto al pronto soccorso a Potenza. Quella notte non ci demmo tregua fino a quando non fummo certi che tutti avessero lasciate le case e si fossero messi al sicuro.

Intanto, cominciavano ad arrivare i primi dati spaventosi delle perdite di vite umane, il cui conto finale sarà di 2914 morti, 8848 feriti, quasi 300.000 sfollati A Tito, nella sventura, ci potemmo considerare fortunati. La messa del pomeriggio, quella domenica, si era conclusa poco prima del sisma. E non si era consumata la tragedia incorsa nella vicina Balvano, dove il soffitto della chiesa era crollato mentre i fedeli ancora stavano nei banchi.

La Confcoltivatori nazionale si mise subito in contatto con le sedi delle aree terremotate per offrire solidarietà e aiuti. Mario Campli fu inviato in Campania e vi rimase alcune settimane per prestare soccorso soprattutto a Lioni. Aladino Lombardi e Piero Bendia a Potenza. Ci buttammo a capofitto nella gestione dell'emergenza. Nelle campagne i danni alle strutture non avevano la stessa entità di quella registrata nei centri abitati. E, dunque, lanciammo subito l'idea di elaborare e avviare quanto prima un progetto di rilancio e sviluppo. L'intuizione era suffragata da uno studio di Manlio Rossi-Doria.

Lo studioso aveva compiuto 75 anni. E il suo impegno politico, professionale e accademico si era diradato già da qualche tempo. Aveva scritto al suo amico Vittore Fiore: «Siamo cascati nella trappola della politica post-1957, fatta di falsa industrializzazione, di rifiuto di una moderna politica agricola e di una degenerazione parassitaria della parte originaria della politica della Cassa, ossia della politica, inizialmente valida, delle "opere pubbliche straordinarie" sfociata in un nuovo blocco di potere, non più agrario-industriale come nel passato, ma clientelar-burocratico-industrial-sindacale».

Questo giudizio autocritico sulla politica meridionalistica che era stata perseguita e avallata, negli anni Sessanta e Settanta, da un largo schieramento di forze non lo portava al pessimismo, bensì lo spingeva a guardare con interesse alle nuove opportunità che nel Mezzogiorno si manifestavano: una crescita di piccole e medie industrie, anche nel comparto agroalimentare, in proporzione maggiore rispetto al resto del paese; la presenza di giovani e, soprattutto, la prospettiva – che egli riteneva possibile – di un parziale rientro degli emigranti.

Tale fiducia nel cambiamento lo aveva portato ad un distacco da Pasquale Saraceno, presidente della Svimez. E per questo, oltre che per limiti d'età, si era dimesso da consigliere dell'organismo. Lo aveva fatto anche come atto di solidarietà nei confronti del suo amico Gian Giacomo Dell'Angelo, direttore dell'Associazione, che aveva abbandonato la Svimez dopo un violento scontro con Saraceno, riluttante a qualsiasi cambiamento di rotta nella politica per il Mezzogiorno. Aveva, quindi, preso le distanze da una classe dirigente che considerava alquanto restia a modificare mentalità e linee d'azione nell'elaborazione e attuazione delle politiche di sviluppo.

Ma dinanzi alle pressioni del ministro del Bilancio dell'epoca, Giorgio La Malfa, perché elaborasse un'analisi dei danni in previsione dell'opera di ricostruzione, Rossi-Doria non volle sottrarsi. Il sisma aveva distrutto i comuni del suo collegio elettorale, i luoghi che aveva percorso tante volte nella sua lunga attività di studio e di ricerca come economista agrario.

Lo costringeva all'impegno civile un senso di angoscia per il dolore che giungeva dalle terre martoriate che egli amava, ma anche un rinnovato sentimento di speranza al vedere la rete inaspettata di solidarietà messa in piedi rapidamente dalle regioni più fortunate.

Sicché, si trasferì nella sua Irpinia per avviare l'indagine. Ma prima "precettò" docenti, ricercatori e borsisti del Dipartimento di economia e politica agraria e del Centro di specializzazione di Portici per una riflessione comune sul da farsi. Ha ricordato Gilberto Antonio Marselli: «La sera stessa del sisma mi telefonò da Roma chiedendo di incontrarci il giorno dopo». E Pasquale Lombardi: «Ci chiamò tutti a raccolta. Poi ci fece organizzare per squadre. A ciascuna squadra era stata assegnata una zona presso la quale fare sopralluoghi. A fine giornata dovevamo presentare una relazione, da cui il professore estraeva delle memorie». Perché tanto fervore? Ad essere colpito dal terremoto era stato quello che lui aveva definito l'"osso d'Italia", il luogo delle comunità dell'entroterra meridionale, caratterizzato dalla presenza dei "paesi presepe", come Francesco Compagna aveva qualificato i piccoli centri rurali dell'Appennino, ricorrendo a un'immagine che avrebbe riscosso un'immediata fortuna nel discorso pubblico di quegli anni. E con quell'"osso d'Italia" si trovò ancora una volta, coi suoi allievi, a fare i conti.

Dopo una settimana, Rossi-Doria intervenne con un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, intitolato "Cancellare con la ricostruzione i segni dell'antica miseria". Mentre tutti erano concentrati sui soccorsi e sull'emergenza, egli avviava immediatamente il dibattito sulle prospettive di sviluppo delle zone terremotate. Sottolineò con forza quanto indispensabile fosse pensare alla ricostruzione accompagnata da un programma di sviluppo che potesse sottrarre quelle zone alla loro secolare arretratezza. Attirò l'attenzione sulla necessità di uno studio approfondito dello stato di fatto per cogliere anche quei barlumi di sviluppo in campo agricolo e di piccola industria dovuti alle rimesse degli emigrati che avevano abbandonato le proprie terre nei decenni precedenti, ma che avevano mantenuto con la terra d'origine un forte e vitale legame, anche economico.

A fine dicembre consegnò al ministro La Malfa una "memoria" in cui venivano riassunte le idee di fondo per la ricostruzione. Il documento venne pubblicato il 17 gennaio 1981 da Einaudi con il titolo "Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980". Il volume conteneva una descrizione puntigliosa dal punto di vista geografico, economico e antropologico-culturale dei quasi trecentomila ettari investiti dagli effetti del sisma e si chiudeva indicando una serie di linee direttrici da seguire per la ricostruzione.

Rossi-Doria manifestava l'ostilità verso i luoghi comuni che si abbattevano sulle regioni piagate, quasi come un secondo sisma. Lo spingeva l'urgenza di combattere il tentativo di chi voleva perseguire una specie di tabula rasa urbanistica e sociale.

È ancora utile sfogliare oggi quel rapporto. Le frasi sono dettate dall'umile e ironica consapevolezza di chi conosce le cose di cui parla rispetto a chi fa sfoggio magniloquente di ciò che ignora: «Il dato che deve far meditare di più coloro che all'improvviso sono venuti in contatto durante l'ultimo mese con questi luoghi e questa gente, è di trovarsi in una regione antica, di antica e solida civiltà». Qui le popolazioni hanno vissuto per secoli «con la durezza e la modestia delle migliori società contadine d'Europa, accompagnate da un tenore di vita e da una dignità superiori a quelle allora esistenti altrove». Altro che civiltà in coma, che attende l'eutanasia delle ruspe: «Si è avuto, negli ultimi anni, un notevole consolidamento e rinnovamento dell'agricoltura, una diffusione delle

attività terziarie tipica di una società in sviluppo e persino il sorgere (sia pure nelle forme sommerse tanto frequenti oggi anche altrove) di nuove piccole iniziative industriali».

La "memoria" di Rossi-Doria e dei suoi collaboratori escludeva trasferimenti di popolazione e prevedeva il recupero dei "presepi" con interventi capillari, molto dettagliati e aderenti allo stato dei luoghi, seguendo il motto: "Per problemi diversi, politiche diverse". Un conto era l'area metropolitana e un altro conto erano le zone interne. Considerava tecnicamente ed economicamente possibile un diverso assetto delle attività produttive, a condizione che queste non fossero più esclusivamente agricole, come in passato, ma plurisettoriali (agricole, industriali, turistiche, ecc.). Suggeriva una linea d'azione continuativa e contestuale per ristrutturare l'agricoltura (spingendola verso attività multifunzionali), risistemare dal versante produttivo e gestionale i grandi complessi silvo-pastorali, diffondere attività di difesa del suolo e di tutela delle risorse ambientali. E metteva sull'avviso che questa fosse l'unica politica praticabile per lo sviluppo delle zone interne. Da programmare e realizzare con coraggio per diversi motivi: perché controcorrente e, nello stesso tempo, costosa, non tanto in senso assoluto quanto per il fatto che molti dei suoi investimenti erano a rendimento differito. E affermava con estrema nettezza che questa politica era «la più conveniente per la nazione, la quale sarebbe costretta a pagare un costo più alto qualora il destino delle zone interne meridionali fosse lasciato allo spontaneo corso di una realtà esclusivamente agricola in preda allo spopolamento e all'abbandono».

In pochi lessero il libro. Nessun esponente di governo lo fece. Rossi-Doria ebbe incontri con Giuseppe Zamberletti, Giorgio Ruffolo, Vincenzo Scotti, Paolo Savona, Felice Ippolito per indurli a sostenere le sue proposte. Ma la strada che venne intrapresa fu del tutto diversa da quella indicata dai ricercatori di Portici: il cemento invase colline e vallate, i centri storici (non tutti, ma quasi) si svuotarono, le aree industriali furono allestite su terreni golenali, le aziende nacquero già morte, le opere pubbliche si rivelarono inservibili, i paesi senz'anima.

Il professore di Portici confessò con amarezza in una lettera ad un amico: «Apprezzato a parole, sono rimasto ancora una volta – come ai tempi della riforma agraria – sconfitto nei fatti». Ha ricordato Marselli: «Uno dei punti fondamentali della sua proposta era quello di emettere due leggi separate, una per l'Irpinia e la Basilicata e l'altra per la Città di Napoli. Non fu ascoltato e quindi accadde quanto avevamo temuto accadesse».

Come ha scritto in modo condivisibile Francesco Erbani su *Repubblica*, «le terapie proposte da Rossi-Doria, una specie di cura omeopatica che facesse perno sulle risorse di un organismo debilitato, ma non morente, restano sul fondo, ma non pietrificate, avvolte dalla nebulosa delle politiche e degli affari, eppure capaci di offrirsi come chiave di lettura di un'Italia possibile».

La lezione del terremoto

Non era semplice far passare un nuovo modo di impostare i temi dello sviluppo del Mezzogiorno. Trascorrevano le settimane ma il governo e le regioni Basilicata e Campania non elaboravano alcun programma per ricostruire le zone terremotate.

Per iniziativa della Confcoltivatori nazionale, il 22 e 23 gennaio 1981 si svolse a Napoli un convegno-dibattito sul tema "Ricostruire e rinnovare: l'agricoltura elemento decisivo per la rinascita delle zone terremotate" (Confederazione italiana coltivatori 1981). Introdusse Avolio e svolse la relazione di base Dell'Angelo. Partecipò anche Rossi-Doria che ripropose il problema dello sviluppo delle zone interne, diventato ancor più prioritario dopo il sisma.

Il professore di Portici ricordò, innanzitutto, che nel Mezzogiorno interno non c'erano più contadini poveri ma «ceti medi delle campagne». Inoltre, «la produzione agricola, grazie ad una serie di processi tecnici nuovi (meccanizzazione, nuove varietà, ecc.), si [era] raddoppiata». A questo processo di cambiamento strutturale aveva dato un grande contributo l'emigrazione. E quindi Rossi-Doria prefigurava, come condizione della rinascita, un parziale ritorno degli emigranti, non già mediante un esclusivo sviluppo dell'agricoltura, ma attraverso la localizzazione, nelle zone interne, di consistenti impianti e attività industriali. L'agricoltura si sarebbe dovuta rafforzare con «le piccole irrigazioni» e una serie di nuovi servizi in ambito zootecnico. «I nuovi miglioramenti – affermò Rossi-Doria - sono tutti conseguibili attraverso un processo capillare di organizzazione e di partecipazione dei coltivatori» allo sviluppo, elevando il loro livello culturale. E rivolgendosi al presidente della Confederazione, disse: «E qui vorrei chiedere all'amico Avolio, che oggi ha la responsabilità di una importante organizzazione come la Confcoltivatori, se ritiene possibile la svolta richiesta per venire incontro a queste esigenze. Voi avete assunto - come le altre organizzazioni contadine – l'eredità di un'epoca nella quale i coltivatori avevano bisogno soltanto di due cose: la sicurezza previdenziale, che in precedenza non avevano (ed è stata una grossa battaglia, per la quale bisogna dare atto alla Confederazione dei coltivatori diretti di avere dato importanti contributi: nessuno lo può negare) e, in secondo luogo, i contributi di legge per la costruzione della casa, l'acquisto delle macchine, l'acquisto del bestiame, e la stessa formazione della proprietà coltivatrice. Con questa eredità ho l'impressione che il processo organizzativo interno sia stato, in un certo senso, bloccato dal fatto che la maggior parte dei vostri organizzatori si sono dovuti occupare dei problemi previdenziali e delle piccole pratiche. Oggi, invece, bisogna avere degli animatori che siano anche dei tecnici. Quando mi richiamo ai tecnici, sento l'amico della Basilicata [Rossi-Doria si riferiva a Giovanni Bulfaro] che ha parlato poco prima che dice: "Facciamo l'università a Potenza con la facoltà di agraria". No. lo gli rispondo! Ne abbiamo già tante di facoltà di agraria e ne escono dei maestri di scuola. L'80 per cento dei nostri laureati finiscono purtroppo ad insegnare scienze naturali nelle scuole medie inferiori o nelle scuole professionali.

Quindi, stiamo attenti. Non è questo di cui abbiamo bisogno. Quello di cui abbiamo realmente bisogno, è di muoverci in un'altra direzione, per formare – per fare un esempio – dei tecnici per la fecondazione artificiale, che non hanno bisogno di essere laureati, ma solo di essere persone che conoscono sì gli elementi di fisiologia e di biologia, necessari allo scopo, ma principalmente le tecniche relative. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Chi abbia soltanto un diploma di scuola media e abbia poi avuto una formazione determinata per diventare un tecnico specializzato può essere una eccellente guida per la lotta anticrittogamica o altre attività di questo genere. Siamo tenuti, quindi, a fare una rivoluzione anche noi universitari perché abbiamo bisogno di quadri modesti, di quadri che restino legati alla produzione agricola. Ritengo che in un processo di questo genere, una organizzazione come la Confcoltivatori potrebbe e dovrebbe dare un contributo prezioso. Perché la Confcoltivatori non si fa promotrice di un progetto, con cui, trovati venti giovani, li si paga sul bilancio dell'organizzazione, li si istruisce con un programma adatto allo scopo e li si inserisce nel lavoro della Confederazione, non per farne degli organizzatori sindacali, bensì uomini capaci di fare dell'assistenza tecnica, di guidare i coltivatori delle zone terremotate nei difficili loro problemi? Proprio perché i problemi da affrontare sono della natura indicata in precedenza, dovremmo cogliere l'occasione di questo rivolgimento, di questa presa di coscienza dei problemi delle aree terremotate, per adeguare l'azione sindacale a queste nuove esigenze che non sono state prese sufficientemente in considerazione in passato».

Il dibattito fu concluso da Ognibene. E dunque non sappiamo come Avolio raccolse gli stimoli del suo vecchio amico: servirono a riavvicinarli o li separarono del tutto?

Ricordo che il professore di Portici venne anche in Basilicata ad una iniziativa promossa dalla comunità montana del Vulture e ripeté ancora una volta le sue idee sullo sviluppo delle zone interne.

Dal 23 novembre ero rimasto fortemente coinvolto nei problemi che l'emergenza aveva creato a Tito. Stavo quasi tutti i giorni al comune a dare una mano al sindaco Michele Laurino che aveva un carattere difficile. Un giovane ingegnere capace di manifestare grande disponibilità d'animo e affetto fraterno, ma poi di irrigidirsi nel confronto e adirarsi anche su aspetti marginali. Fu in quel periodo che costruii un'intesa molto forte con Donato Scavone che ancora conserviamo. Donato era assessore e si stava formando politicamente nel gruppo dirigente della Federazione giovanile comunista (Fgci) di Potenza. Ricordo le lunghe discussioni politiche a casa mia e i progetti che ideavamo con tecnici e altri amministratori per ricostruire i nostri luoghi con le tecnologie più all'avanguardia, ma salvaguardandone la cultura e il paesaggio.

Fu in quelle settimane che venne Enrico Berlinguer nelle zone terremotate. E organizzammo una manifestazione anche a Tito scalo in cui egli pronunciò un appassionato discorso. Aveva appena promosso la cosiddetta "seconda svolta di Salerno". La città più vicina al "cratere" dove si svolse una riunione della direzione comunista sull'onda emotiva suscitata dalla denuncia di "colpi gravi" nei soccorsi e dalla richiesta di "punizioni esemplari per i responsabili", pronunciata in un messaggio televisivo dal presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Il segretario del Pci introduceva un'imbarazzante ambiguità nel dibattito pubblico. Per un verso, parlava di "alternativa", lasciando intendere che abbandonava l'obiettivo di creare governi imperniati sulla Dc, e, per un altro verso, contrapponeva tale alternativa all'"alternativa di sinistra". Il Pci proponeva un governo "diverso", composto da "capaci e onesti" di tutti i partiti, ma che non poteva essere più

a guida democristiana. Non lo diceva espressamente ma, in realtà, pensava ad un governo di soli comunisti. Non precisava, infatti, con quali partiti allearsi. E non accennava minimamente all'esigenza che, per guidare un governo, avrebbe dovuto prima trasformare il proprio partito. Questo infatti manteneva il legame con Mosca; e Berlinguer non aveva alcuna intenzione di romperlo definitivamente. Non voleva rinunciare all'identità comunista. La base del partito era stata educata al culto della tradizione, alla consapevolezza di una missione storica, all'orgoglio di partito, al mito della continuità e non aveva gli strumenti per affrontare un'elaborazione e ricostruzione della propria identità senza traumi. L'appello alla diversità costituiva, pertanto, un rifugio rassicurante. La purezza dei diversi veniva preferita alla possibilità di vincere e di incidere davvero sulla realtà.

Ricordo la forte tensione etica che Berlinguer trasmetteva nell'enunciare i caratteri della "svolta". Così come per il "compromesso storico", anche alla base di questa nuova strategia, vi erano sempre il profondo pessimismo sulla capacità del capitalismo di uscire dalla crisi e di affrontare gli storici mali della nazione, il "crollismo" e la necessità di fuoriuscire dal capitalismo.

Ebbi la sensazione netta di trovarci in un'impasse. Ma non ne soffrii. L'impegno per la gestione dell'emergenza e poi per la ricostruzione dava comunque un forte senso alla politica, indipendentemente dal respiro strategico e dalla credibilità della proposta del partito e della sua effettiva possibilità di concretizzarsi.

Pensavamo di applicare le indicazioni di Rossi-Doria per la rinascita delle nostre campagne. Un ragazzo di Savoia di Lucania, Natalino Petrullo, che studiava alla facoltà di agraria di Portici, mi aveva presentato un suo professore. E vennero più volte di domenica mattina per fare insieme a noi i sopralluoghi nei terreni demaniali: l'intento era di definire un piano di sviluppo dell'intero territorio agricolo comunale da inserire tra i nuovi strumenti urbanistici che l'amministrazione doveva predisporre.

Ma non se ne fece nulla perché non riuscimmo a convincere il sindaco a fare propria questa nuova visione dello sviluppo territoriale. Ne nacque un conflitto politico che presto divenne anche personale e che mi amareggiò tantissimo. Provavo un senso di sconforto che mi impediva di concentrarmi e scrivere.

Il disagio si prolungò per qualche settimana. E così, quando il 27 aprile 1981 andammo con una folta delegazione alla manifestazione nazionale a Roma, mi capitò di fare una stupidaggine di cui ancora mi vergogno. Tant'è che l'avevo rimossa. Ed ora che ho scosso la memoria di quelle vicende è riaffiorata a galla. Il responsabile nazionale dell'organizzazione, Ignazio Mazzoli, aveva chiesto a Bulfaro di individuare un giovane che avrebbe dovuto fare un intervento dal palco. Giovanni me lo propose ma io ero restìo ad accettare. Ero consapevole che stavo attraversando un momento critico. Giovanni insistette ed io accondiscesi. Stetti con la penna sul foglio tutto il pomeriggio e poi la notte sul pullman. Non riuscii a scrivere niente. Giovanni si arrabbiò tantissimo. Io ero mortificato. E la mattina, mentre piazza del Popolo si riempiva di agricoltori, andammo insieme da Mazzoli per dirgli che non ero in grado di fare l'intervento. Ricordo la smorfia sul suo volto che esprimeva delusione e scontento. Volevo sprofondare.

Giovanni mi perdonò. E quando, il 4 luglio organizzammo a Potenza un convegno regionale sui problemi della rinascita delle aree terremotate per farne un tema nazionale di mobilitazione,

chiese a me di preparare la relazione introduttiva. Il giornalista Nuccio Marullo la definì su "l'Unità" "ponderosa": forse vi aveva visto dietro un impegno gravoso per redigerla o più semplicemente la considerò troppo lunga. Espressi la preoccupazione che la politica governativa per il Mezzogiorno non cogliesse l'occasione drammatica del sisma e riprendesse il passo di sempre. E che le regioni non sapessero dotarsi di istituti e di personale altamente qualificati per attivare i nuovi rapporti che si erano stabiliti con lo Stato centrale e, nello stesso tempo, curare l'elasticità di risposta delle strutture produttive. Continuare a disporre di strutture burocratiche capaci solo di accompagnare le tendenze spontanee, significava attendersi un esito del processo competitivo del tutto scontato: molte aziende avrebbero continuato a procedere verso l'emarginazione. Senza una pianificazione strategica e un monitoraggio continuo dello stato del sistema avremmo solo collezionato "libri dei sogni". Ci voleva una capacità di adattare diversi modelli di programmazione a seconda delle situazioni concrete dei territori e dei sistemi imprenditoriali. Solo così si poteva innescare un processo di sviluppo delle zone interne. La legge per la ricostruzione appena varata dal Parlamento era al di sotto dello sforzo eccezionale che si doveva compiere, ma bisognava raccogliere la sfida. Ci fu un bel dibattito, in cui intervennero esponenti della giunta regionale, e concluse De Carolis.

Alla fine dell'anno Bulfaro lasciò l'organizzazione e andò a lavorare nella segreteria regionale del Pci. Mi fu chiesto di sostituirlo. E quella volta accettai davvero con ansia il nuovo incarico. Eravamo una bella squadra: Donato Salvatore, in qualità di vice presidente, e poi Nicola Manfredelli, Luciano Sileo, Paolo Carbone, Antonio Isoldi, Nicola Suriano, Teresa Lardo, Saverio Carlucci e altri. Ma avvertivo un forte senso di inadeguatezza. Assessore regionale all'Agricoltura era Romualdo Coviello che svolgeva bene il proprio ruolo e aveva un rapporto molto corretto con noi. Bisognava tenere alto il livello del confronto politico e, nello stesso tempo, attrezzare l'organizzazione perché fornisse servizi di qualità. Facevamo lunghe riunioni per preparare iniziative, documenti, programmi che si concludevano la sera a casa di uno di noi attorno ad una zuppiera di spaghetti e una bottiglia di vino. Mi dilettavo in quegli anni a scrivere poesie. Ne ho trovata una, intitolata "Amici miei", che riflette il clima di un'epoca: «Tra lo svolazzare di note / che stordiscono la mente / e gli sforzi di lucidità / che beffeggiano i boccali / ricolmi / incrociamo i nostri occhi / scambiandoci / taciti / i ricordi e i pensieri / rinverdendo / felicità antiche / e accantonando / sereni / con l'intesa degli afflitti / i quotidiani affanni».

I seminaristi di Santa Severa

Fortunatamente la Confcoltivatori nazionale affidò a Mario Campli il dipartimento economico e, in tale ambito, le politiche per il Mezzogiorno. Se ne erano occupati, fino a quel momento, dapprima Bellocchio e poi Franco Politano, entrambi parlamentari e, pertanto, nell'impossibilità di dedicare l'impegno necessario per sviluppare un'azione continuativa sui problemi del Sud.

Campli aveva fatto le sue prime esperienze nel Centro per l'istruzione professionale in agricoltura (Cipa) e poi nell'Ufficio regioni della Confederazione. Dette subito un taglio innovativo all'attività del dipartimento che gli era stato affidato. Affrontò innanzitutto i problemi aperti dal terremoto e dal nuovo ciclo dell'intervento straordinario per il Sud, che vedeva la soppressione della Cassa del Mezzogiorno (Casmez) e l'istituzione dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno (Agensud).

Un suo pallino era la spesa pubblica. Ricordo un seminario nazionale che Mario organizzò a Santa Severa, sulla costa settentrionale del Lazio. Relatori erano Giuseppe Orlando e Franco Sotte, che insegnavano all'Università Politecnica di Ancona; Roberto Finuola, che era dirigente del ministero del Bilancio e della Programmazione Economica; Mario Collevecchio e Antonio Picchi, all'epoca dirigenti rispettivamente della Regione Abruzzo e della Regione Emilia-Romagna; Alfredo Fioritto dell'Istituto "De Feo" (Confederazione italiana coltivatori 1982). Partecipai anch'io e fu per me e per molti miei colleghi davvero un'occasione di crescita politica e professionale. Imparammo a leggere i bilanci dello Stato e quelli delle regioni. E capivamo così se i vari capitoli di spesa – a cui corrispondeva la miriade di norme che riguardavano il settore agricolo – erano davvero coperti da finanziamenti.

Formammo un gruppo molto affiatato a cui scherzosamente demmo il nome di "seminaristi di Santa Severa". Mario Campli ed io ci eravamo davvero formati nei seminari ecclesiastici. Lui veniva da una famiglia contadina abruzzese e aveva fatto, oltre le medie, il ginnasio e il liceo, anche gli studi teologici e si era laureato in sociologia. Era vice parroco quando aveva aderito al Pci. Il 25 aprile 1975, ricorrendo il trentesimo anniversario della Liberazione, c'erano state molte manifestazioni politiche e culturali sul valore dell'impegno politico e sulla responsabilità laica da parte di tutta la comunità civile del paese. Numerosi cattolici, tra cui diversi sacerdoti, avevano partecipato a pubblici dibattiti. E, nell'ambito di un siffatto confronto molto ampio, alcuni di loro – con un approccio di non eccezionalità, ma di una normale scelta laica e libera – avevano richiesto e ottenuto l'iscrizione al Pci. La cosa non era passata inosservata. Il 13 dicembre 1975, il Consiglio permanente della Cei aveva emanato la "Dichiarazione" 254 che così recitava: «È incompatibile con la professione di fede cristiana l'adesione o il sostegno a quei movimenti che, sia pure in forme diverse, si fondano sul marxismo, il quale nel nostro Paese continua ad avere la sua più piena espressione nel comunismo, già operante fra noi anche a livello culturale e amministrativo».

L'allusione al Pci era evidente. E così alcuni preti che avevano aderito a quel partito, come Mario, avevano preso la parola pubblicamente per opporsi alla "Dichiarazione" della Cei e smettere, autonomamente e liberamente, il servizio presbiterale.

Mario ed io ci confidammo i nostri trascorsi comuni e si creò immediatamente un rapporto di amicizia molto intenso che ancora dura. Tornai a casa più sicuro di me e quando andavo alle riunioni convocate da Coviello, gli facevo le pulci sul bilancio regionale.

Il dipartimento economico nazionale sfornava documenti in continuazione. Erano promemoria molto puntuali sul capitolo agricoltura delle relazioni generali sulla situazione del paese, che uscivano ogni anno, e sui disegni di legge finanziaria e i bilanci annuali dello Stato.

In occasione dell'audizione del 31 marzo 1982 alla commissione lavoro e previdenza sociale della Camera dei deputati, la Confcoltivatori presentò un documento sull'occupazione in agricoltura che attestava il livello molto alto di capacità di elaborazione che aveva raggiunto. In esso si trovavano interessanti considerazioni sulla presenza dei giovani nel settore primario: gli ingressi in agricoltura erano pochi, ma anche quei pochi giovani che entravano ben presto trovavano motivi di disillusione; senza una riforma degli istituti successori, il peso ereditario condizionava molto l'ingresso e/o la permanenza dei giovani; senza una politica di riordino fondiario, i giovani si trovavano a condurre aziende con dimensioni troppo ridotte; senza una maggiore scioltezza contrattuale tra proprietà e impresa non si poteva garantire all'agricoltura il necessario rinnovamento; la formazione professionale era la strada maestra per rendere possibile l'innovazione e, dunque, una maggiore presenza di giovani nel settore.

In Basilicata, tra settembre e ottobre 1981 tenemmo un seminario regionale a Baragiano per affrontare concretamente i nodi dello sviluppo delle zone terremotate, con un'analisi attenta dei finanziamenti che lo Stato aveva messo a disposizione, e venne a concluderlo Campli.

Il sisma aveva posto all'attenzione del paese i problemi ambientali. Per iniziativa di Alceo Bizzarri, si svolse nei giorni 29 e 30 ottobre 1981 a Spoleto un convegno su "Agricoltura, Ambiente, Territorio" e così partì un'iniziativa sui temi del rapporto tra agricoltura ed ecosistema sulla base di una "dichiarazione", sottoscritta anche da esponenti del mondo della scienza e della cultura, in cui si affermava il concetto che l'agricoltura è insieme creatrice e presidio dell'ambiente e del territorio.

La "Carta di Spoleto" si pose, dunque, in continuità con l'assunto che Sereni aveva elaborato nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* e si prefiggeva di affrontare i nuovi problemi che lo sviluppo agricolo e le trasformazioni del territorio ponevano.

Incominciava così, per impulso di Mario, un interesse sempre più assiduo per i problemi della bonifica che permetteva alla Confederazione di superare la richiesta di abolire i consorzi e di aprire, invece, la strada ad un impegno per una loro modernizzazione e integrazione nelle politiche territoriali regionali. Il 7 luglio 1982 la direzione, sulla base di un documento adottato dalla giunta esecutiva, approvò un ordine del giorno che sollecitava «l'impegno dell'organizzazione, in tutto il paese, per l'utilizzazione adeguata dei consorzi di bonifica» e «la massima partecipazione dei consorziati e, tra essi, dei coltivatori attraverso l'introduzione del voto pro-capite all'interno di fasce di contribuenza, garantendo, in ogni caso, il giusto ruolo delle minoranze» (Confederazione italiana coltivatori 1983a).

E veniva anche avviata un'iniziativa particolarmente intensa sui problemi dell'acqua. Nei giorni 15 e 16 ottobre 1982, Mario e Alceo organizzarono a Ferrandina (MT) un seminario nazionale sul tema "L'acqua e lo sviluppo agricolo". L'iniziativa si concluse nel Teatro Duni di Matera con una tavola rotonda – a cui partecipò anche l'assessore all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna Giorgio Ceredi – e un discorso di Avolio. In quell'occasione, il presidente lanciò l'idea di istituire una "autorità nazionale" per l'uso plurimo dell'acqua. Una struttura preposta a coordinare tutti gli interventi svolti dalle diverse amministrazioni per prevenire le crisi idriche e garantire l'uso della risorsa alle popolazioni e ai differenti settori produttivi. L'ipotesi non è stata mai presa in esame dalle istituzioni. E così le crisi idriche, rese più frequenti dal cambiamento climatico, non si sono potute contenere e gestire con soluzioni istituzionali adeguate.

Intanto, si intensificò, per iniziativa di Ognibene, anche l'impegno nelle relazioni con gli altri paesi. Nel febbraio 1981, si tenne a Palermo un incontro internazionale tra le organizzazioni agricole dell'area mediterranea, concluso da Avolio. Nel novembre dello stesso anno, la Confederazione organizzò una manifestazione di agricoltori a Bruxelles. Ricordo che dalla Basilicata partimmo con un treno speciale e fu per noi la prima volta che andavamo nella capitale europea a portare le istanze della nostra agricoltura regionale. Fu in quel periodo che si intensificò il confronto con le istituzioni europee sui Programmi mediterranei. E nell'ottobre del 1982 si svolsero incontri al Cnel tra le organizzazioni professionali agricole e la federazione Cgil-Cisl-Uil che predisposero un documento unitario sulla Pac per inviarlo al presidente del consiglio dei ministri.

In realtà, sul terreno dei rapporti all'interno del mondo agricolo, i processi andavano a rilento. A dividere le organizzazioni non c'erano soltanto visioni ideologiche e storie diverse, ma anche interessi concreti che avevano a che fare con le strutture economiche di riferimento.

Nella relazione alla II conferenza organizzativa della Coldiretti che si svolse a Rimini dal 9 all'11 marzo 1982, Lobianco s'impegnò a introdurre i necessari adeguamenti alle trasformazioni socio-economiche avvenute e alle novità del quadro politico, ma disse che avrebbe, nello stesso tempo, lasciata inalterata e la scelta ideale per «un modello di società basato sui principi cristiani»: una scelta che avrebbe impedito, come ebbe a precisare, «processi unitari innaturali e tanto meno inutili».

L'applicazione concreta di quella indicazione si ebbe a distanza di qualche mese, in occasione dell'assemblea per il novantesimo anniversario della nascita della Federconsorzi.

L'evento si svolse a Piacenza nell'ottobre 1982. La novità era rappresentata dalla presenza di Avolio e Ognibene accanto al presidente della Federconsorzi Truzzi sul palco del teatro comunale di Piacenza. E molti osservatori si aspettavano che la manifestazione aprisse uno spiraglio di collaborazione perché la Federconsorzi diventasse in breve tempo un'organizzazione in grado di corrispondere alle aspettative del mondo agricolo e di svolgere la propria azione a favore di tutta l'economia del paese. I dirigenti della Confcoltivatori erano stati chiari nell'accettare l'invito di Truzzi. «La Federconsorzi – aveva dichiarato Avolio in un comunicato stampa – deve democratizzarsi, diventare una struttura di servizio per tutti i produttori agricoli, singoli e associati».

Il programma dell'evento, tuttavia, non prevedeva l'intervento delle tre organizzazioni professionali, ma che parlassero solo Serra e Lobianco. Ed entrambi ridimensionarono la

disponibilità offerta da Truzzi. Lobianco fu il più esplicito: «Non è nostra intenzione sottrarci al dialogo né alla ricerca di convergenze, tuttavia ricordiamoci che la Federconsorzi è uno strumento economico di emanazione della Coldiretti e della Confagricoltura: come tale l'organizzazione può aprirsi a forme di collaborazione e intese con altri, purché non vengano combinati "matrimoni anomali"». Truzzi era avvisato che a comandare nel quartier generale di Via Curtatone, sede della Federconsorzi, era ancora l'inquilino di Palazzo Rospigliosi, sede della Coldiretti.

La difficile pratica dell'autonomia

Non era facile praticare l'autonomia per un'organizzazione che dava alla politica e all'impegno nei partiti un valore fondamentale per la democrazia. Ci voleva una capacità di discernimento per tenere in equilibrio il diritto/dovere della partecipazione politica e la tutela dell'autonomia della propria organizzazione in nome del pluralismo.

Quando Avolio intervenne al 42° congresso del Psi a Palermo il 24 aprile 1981 disse: «Desidero testimoniare che, pur rivendicando la più ampia autonomia per la Confcoltivatori e la sua azione, ci consideriamo, in ogni momento, militanti socialisti. Ma devo aggiungere che non siamo qui per chiedere protezione o per offrire favori. Intendiamo consolidare, invece, nelle forme proprie il nostro legame con il partito che è lo strumento di lotta liberamente scelto per raggiungere i nostri ideali di giustizia sociale, di libertà, di democrazia, di pieno sviluppo della personalità umana, cioè ciò che noi definiamo socialismo [...]. Questo mio intervento non può essere considerato in contrasto con il dovere di un'organizzazione professionale autonoma come la Confcoltivatori. La reciproca autonomia dei ruoli e delle responsabilità tra organizzazione e partito non è in discussione. Come dirigente della Confcoltivatori intendo riaffermare, infatti, l'esigenza di un rapporto dialettico, che si deve realizzare in condizioni di parità, tra le diverse strutture rappresentative della realtà sociale e politica, condizione decisiva di pluralismo, che esclude ogni rigida gerarchia dei ruoli» (Bernardi, Nunnari, Scoppola lacopini 2013).

Nella direzione della confederazione non c'erano solo comunisti e socialisti. C'era il piemontese Sergio Valzania della componente repubblicana, il toscano Volfango Primavera che era repubblicano, il romano Mauro Polidori che militava in Democrazia proletaria. Successivamente arrivò il liberale Iginio Caprio. Mancava solo la componente democristiana. A un giornalista che chiedeva conto di tale assenza, Avolio spiegò, con una punta di ironia, che avevamo evitato di valorizzarla per non dare un dispiacere alla Coldiretti.

Ma eravamo noi comunisti a risentire maggiormente gli effetti di una tensione che si stava aprendo tra il Pci e il Psi. Dopo le elezioni politiche e quelle europee che si erano svolte nel 1979 a distanza di una settimana, si era riunito il comitato centrale del Pci e Berlinguer, rispondendo a Riccardo Terzi, un giovane e promettente dirigente lombardo, che proponeva di intraprendere una iniziativa unitaria delle forze di sinistra, aveva detto: «Se facessimo una precisa proposta al Psi in tal senso, la conseguenza immediata e sicura sarebbe una serie di richieste incalzanti da parte dei socialisti nei nostri confronti per farci spostare passo dietro passo dalle nostre posizioni politiche ideali e finire su un terreno, diciamolo pure, socialdemocratico. Ma se ci muovessimo davvero in questa direzione, il Pci perderebbe ogni sua autonomia ideale e politica, cancellerebbe quella sua

peculiarità che ne fa un partito che vuole lottare e lotta per il socialismo anche se secondo una sua propria concezione e seguendo una sua propria via».

Non solo. Abbiamo visto come, subito dopo il terremoto del 1980, il Pci si candidò ad essere perno di un "governo degli onesti", un obiettivo che non stava né in cielo né in terra. Si avviava così per questo partito una lunga fase di isolamento e mancanza di una strategia politica. E si arrivò in queste condizioni alle elezioni politiche del 1983, in cui a fronte di un quasi 33% di voti alla Dc si registrò l'oltre 40% di consensi al Pci e al Psi, ma nessuno dei due partiti ebbe la lungimiranza di proporre alla Dc e alle altre forze di centro un governo a guida socialista che vedesse unita la sinistra. Un governo per fare cosa? Quelle riforme costituzionali molto necessarie per ammodernare le nostre istituzioni e di cui molto si parlerà quando ormai la crisi del sistema politico si sarà consumata completamente. Una crisi che veniva favorita proprio da partiti privi di qualsiasi strategia e incapaci di rinnovare la propria cultura politica.

In tale clima politico molto teso, spesso emergevano i mal di pancia della componente comunista che imputava a Ognibene una debolezza politica nel fronteggiare il protagonismo di Avolio. Il quale, a sua volta, subiva la pressione dai suoi compagni che avrebbero voluto un più intenso rapporto con il Psi anche alzando i toni della polemica nei confronti del Pci.

Entrambi i partiti, in realtà, dalla nascita della Confcoltivatori non avevano assunto una sola iniziativa per valorizzare siffatta presenza nuova nelle campagne italiane e avevano di fatto rinunciato a tenere vivo il dibattito sulla necessità di un adeguamento continuo delle forme di rappresentanza in agricoltura, a partire dalle organizzazioni economiche. Ma un conto era questo giusto rilievo circa una disattenzione politica dei partiti, facendola pesare soprattutto sul partito più grande, altra cosa era rilevare il venir meno di una dialettica interna di tipo correntizio. Nei confronti del vice presidente si muoveva una critica che sicuramente era stata per lui motivo di dolore: avrebbe intensificato il suo impegno a Bruxelles – si disse – per sottrarsi al suo compito di "tallonare" il presidente. Renato ne soffrì a tal punto da maturare la decisione di non ricandidarsi più alla vicepresidenza.

Guardando a quella vicenda col senno di poi e avendo oggi chiaro il contesto di medio periodo entro cui essa si inseriva, ritengo che quella critica era del tutto infondata e che fu un errore dell'intero gruppo dirigente non difendere Renato da simili attacchi. Egli giustamente riteneva che non ci fossero motivi politici attinenti alle funzioni proprie della Confederazione per scontrarsi coi socialisti e che anzi, al contrario, si doveva proprio all'autorevolezza e all'indubbia capacità politica di Avolio se l'organizzazione si stava rafforzando e se il pezzo di agricoltura che noi rappresentavamo usciva da una condizione di isolamento e di discriminazione. Peraltro, al gruppo dirigente del Pci la presidenza Avolio era gradita: infatti, egli non era allineato a nessuna corrente interna, nemmeno a quella craxiana. E tale gradimento non si era attenuato nemmeno quando Berlinguer aveva allontanato dalla segreteria Chiaromonte e Napolitano, che avevano con Avolio una consuetudine di rapporti che risaliva agli anni giovanili.

Non era una fuga nei "palazzi" della Comunità europea quella di Renato ma una intelligente e generosa disponibilità a favorire una distribuzione di compiti tra lui e il presidente, evitando di dare l'impressione di muoversi in coppia come nelle gendarmerie. Un atteggiamento di buon senso del tutto collimante con lo spirito del progetto fondativo della Confcoltivatori.

Influenzati dalle conflittualità dei partiti, non davamo il giusto peso al fatto che il nostro progetto costituisse una grande novità nella sinistra italiana, culturale, prima ancora che politico-professionale: non solo aveva permesso alle organizzazioni contadine di superare un ritardo storico, ma indicava una prospettiva di cambiamento per l'insieme della rappresentanza agricola. Un progetto egemonico che non era frutto di un compromesso o di equilibri tra componenti o visioni politiche, bensì poggiato su un'idea pluralistica delle agricolture del nostro paese, senza privilegiare un modello rispetto ad un altro.

La presidenza Avolio incarnava tale novità in una chiara visione europeista e progressista. Ed era per questo che non c'erano appigli per distinguerci nella dialettica interna tra comunisti e socialisti. C'era invece la necessità di garantire il pluralismo tra sensibilità diverse riferite ai modelli agricoli. E Avolio garantiva tutti da questo punto di vista. Avremmo dovuto, pertanto, esaltare questa unità progettuale e indicarla ai partiti come un esempio, una buona pratica perché essi lavorassero per rinnovare la sinistra. Insomma, non avremmo dovuto sostituire Ognibene, ma eliminare la funzione del vice presidente come espressione della componente partitica opposta a quella del presidente, andando al superamento delle vecchie correnti e impostando la dialettica interna su nuovi contenuti attinenti ai problemi e al modo di essere del settore agricolo.

Nel 1983, in occasione del congresso di Roma, fu accolta la richiesta di Renato di non essere confermato vice presidente e gli venne lasciato il compito di rappresentare la Confederazione nel Comitato economico e sociale della Cee per un altro mandato. Era venuto Gaetano Di Marino, in occasione di una riunione del nostro consiglio generale, a officiare il rito della consultazione di tutti i membri comunisti dell'organismo per indicare il nuovo vice presidente. Stava per lasciare la responsabilità della commissione agraria del Pci ma non volle sottrarsi a tale incombenza. Ci furono quelli che preferivano la soluzione interna (Mario Campli e Francesco Caracciolo) e quelli che optavano per la soluzione esterna (Massimo Bellotti). Ricordo di aver indicato Mario, che aveva qualità politiche, assiduità nel lavoro e competenze tecnico-professionali adeguate e, per questo, emergeva nel gruppo dei dirigenti più giovani. Ma soprattutto aveva a suo favore un requisito che altri non potevano vantare: si era formato come dirigente nella Confcoltivatori e non nelle organizzazioni che vi erano confluite. Ebbe più consensi di Francesco. Prevalse, invece, la soluzione esterna che era quella sostenuta dal partito.

Massimo portò dalla Lega delle cooperative la cultura dell'organizzazione economica, ma il nodo politico che la rinuncia di Renato aveva posto, non si sciolse. Il problema non si poteva risolvere perché non lo avevamo esplicitato nemmeno a noi stessi. Esso era la necessità di superare le componenti partitiche che continuavano ad agire nelle regole non scritte dell'organizzazione. Una necessità che non significava indifferenza nei confronti dei partiti ma opportunità per liberare ed elevare il dibattito interno, eliminando steccati precostituiti.

Renato aveva 57 anni quando lasciò la vicepresidenza della Confcoltivatori. Con la modestia e la semplicità che lo contraddistinguevano, svolse per due mandati la funzione di presidente del Patronato Inac prima di tornarsene nella sua Modena.

Dalla Basilicata a Roma

Il 2° congresso si svolse a Roma dal 2 al 4 maggio 1983. Il tema prescelto era "Una nuova agricoltura per una nuova società". Non erano parole scelte a caso. «Nuova agricoltura» significava «agricoltura intensiva, specializzata, capace di assicurare redditi adeguati ai produttori e prodotti abbondanti e genuini a prezzi equi ai consumatori», contributore di apporti fondamentali per la salvaguardia delle risorse e tutela dell'ambiente. «Nuova società» significava «società più evoluta, più equilibrata e più stabile», fatta di libertà come valore primario e di democrazia intesa come percorso di giustizia sociale, «una nuova società non intesa come una necessità ma derivante dalla volontà cosciente degli uomini, che si organizzano per raggiungere questo obiettivo in forma democratica». La nostra visione poggiava, dunque, sul rapporto di interdipendenza tra i due elementi. Nulla di corporativo e angustamente ruralista. Ma una visione che inseriva l'agricoltura «nel moto di più generale progresso della società», come «volano riequilibratore produttivo, territoriale e sociale» (Confederazione italiana coltivatori 1983b).

Uno dei temi centrali di dibattito fu il deterioramento degli scambi commerciali dovuto ai crescenti conflitti tra Stati Uniti e Comunità europea. Al Tokyo Round, siglato nel 1979, nell'ambito del Gatt, si erano accentuate le critiche americane al protezionismo europeo si accentuarono. E il motivo principale era che la Cee aveva raggiunto l'autosufficienza alimentare. Era passata dalla condizione di primo paese importatore di prodotti alimentari a quella di secondo paese esportatore, dopo gli Usa. Se si esclude la Gran Bretagna, notoriamente paese importatore per ragioni legate al colonialismo, la Comunità europea era diventata di fatto il primo paese esportatore. Questa capacità produttiva ed esportativa della Cee suscitava reazioni vivaci da parte dei paesi terzi.

In realtà, in tutti i paesi industrializzati le politiche agricole alimentavano sovrapproduzione e diventavano molto costose. E tali condizioni rendevano più difficoltosa l'integrazione delle agricolture dei paesi in via di sviluppo nei mercati globali. Agli inizi degli anni Ottanta, la Comunità europea avviò un dibattito interno per rivedere la Pac.

Dal congresso uscirono essenzialmente due proposte. La prima era una forte iniziativa per ottenere dal governo un "piano straordinario di interventi per l'agricoltura". Doveva servire a riorganizzare il settore agricolo dinanzi alle sfide che si aprivano in ambito internazionale ed europeo. La seconda era una "marcialonga" a Bruxelles per "assediare" simbolicamente le istituzioni europee. Questa seconda iniziativa doveva sostenere due richieste: riforma della Pac e convocazione di una conferenza mediterranea della Cee.

Al congresso parteciparono il ministro dell'Agricoltura Calogero Mannino e il ministro per gli Affari regionali Fabio Fabbri. A marzo si era svolto il congresso comunista e Luciano Barca aveva lasciato

la direzione del settimanale "Rinascita" per assumere l'incarico di responsabile della commissione agraria del Pci. In tale veste intervenne all'assise della Confcoltivatori.

L'arrivo di Bellotti nella Confederazione suscitò interesse e aspettative di cambiamento. Aveva 44 anni. L'Unità annunciò: «Alto con la barba, comunista, instancabile lavoratore: Massimo Bellotti è l'"uomo nuovo" della Confcoltivatori». Dal 1979 era stato vice presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole (Anca) affiliata alla Legacoop, accanto al presidente Luciano Bernardini. Il suo impegno prevalente era consistito nel costruire relazioni tra le centrali cooperative e le organizzazioni professionali agricole.

Era stimato nel partito e, in particolare, da Di Marino. Il quale, nel febbraio 1981, aveva organizzato a Cascina in provincia di Pisa, presso l'Istituto di studi comunisti "Emilio Sereni", il convegno su "Le modificazioni nella visione dell'agricoltura italiana e nelle sue prospettive di sviluppo nel mondo cattolico", finalizzato ad un approfondimento dell'analisi in merito al nuovo corso della Coldiretti dopo la lunga presidenza Bonomi. Aveva introdotto i lavori Luigi Conte e a Massimo era stata affidata una delle relazioni per fare il punto su come stava evolvendo l'approccio verso le organizzazioni economiche dell'agricoltura in casa Coldiretti (Istituto di studi comunisti "E. Sereni" 1981).

Dopo qualche mese, Bellotti era stato chiamato a ricoprire l'incarico di responsabile del dipartimento economico della Lega delle cooperative. Nel marzo 1982, aveva organizzato a Bari il convegno sul tema "Cooperazione nel Mezzogiorno: un nuovo rapporto impresa lavoro società". La relazione di Massimo era densa di obiettivi e scelte concrete. Si sforzava di leggere le novità di un Sud che aveva perduto la sfida della modernizzazione, avvenuta con una rapida crescita ma con uno sviluppo rallentato, e indicava una serie di opportunità per lo sviluppo della cooperazione nelle regioni meridionali, soprattutto nelle aree terremotate alle prese con la ricostruzione e nelle zone metropolitane e costiere, dove maggiormente evidenti erano gli esiti di uno sviluppo non equilibrato. Erano intervenuti nel dibattito Achille Occhetto (Pci) e Carmelo Conte (Psi) che avevano colto e apprezzato i segnali innovativi nell'impostazione del convegno (Lega nazionale cooperative e mutue 1982).

Al 31° congresso della Lega delle cooperative, che si era svolto a maggio e che le aveva impresso un più marcato carattere di organizzazione di imprese, Massimo era stato eletto nella presidenza nazionale. Ma era rimasto in tale organismo solo un anno.

La giunta esecutiva della Confederazione, oltre che da Avolio e Bellotti, risultò formata da Bizzarri, Campli, Canestrelli, Caracciolo e De Carolis. Al congresso arrivavamo dopo la sostanziale vittoria dei mezzadri che, conquistando la legge 203 del 1982, potevano trasformare, coi criteri e le procedure fissati dalla normativa, il proprio contratto in affitto. Presiedeva l'Associazione dei coltivatori a contratto agrario Sandro Vallesi che aveva sostituito Lavorano. E sull'Associazione ora gravava la complessa gestione della riforma. Ciononostante, fu chiesto a Sandro di sostituire Canestrelli in giunta e occuparsi del settore organizzazione e amministrazione. La sua prima prova fu la "Marcialonga" a Bruxelles che si svolse l'8 novembre e riuscì pienamente con la partecipazione di 20 mila agricoltori.

Vallesi aveva fatto la gavetta a Viterbo come presidente provinciale. E manteneva, anche negli incarichi nazionali, un approccio molto pragmatico e volto a conseguire risultati concreti. Era

andata a coadiuvarlo al settore organizzazione un'altra presidente provinciale, Paola Ortensi, che dirigeva la Confcoltivatori di Latina.

Paola era una mia cara amica. Ci eravamo conosciuti in un viaggio-studio nella Repubblica democratica tedesca. Eravamo andati a visitare alcune fattorie collettive, formalmente autonome, ma di fatto dirette dal ministero dell'Agricoltura. La nostra delegazione era guidata da Paola. Ricordo che facevano parte del gruppo Nicolino Ponzi, presidente del Cipa, Peppino Cancelliere, presidente della Confcoltivatori del Piemonte, e da Nicola Barbato, vice presidente della nostra organizzazione toscana. In realtà, c'era poco da studiare: andammo a renderci conto di persona dello stato comatoso in cui si dimenava l'economia di uno dei più importanti paesi dell'Est europeo. Ma il viaggio ci aveva offerto l'occasione per conoscerci e parlare delle nostre esperienze. Paola e Nicola Barbato erano poi venuti in Basilicata. E così avevamo approfondito meglio la nostra amicizia.

Qualche giorno dopo la "Marcialonga" mi chiamò Campli per propormi la presidenza dell'Associazione dei coltivatori a contratto agrario. Un incarico che non potevo svolgere restando in Basilicata. E così decisi di trasferirmi a Roma. Una scelta che mi cambiava la vita. Ero consapevole dei rischi ma anche delle opportunità. Scelsi con convinzione e coraggio e mi tuffai nella nuova avventura.

Con il decreto che tagliava la scala mobile, detto "di San Valentino" perché approvato dal governo il 14 febbraio 1984, il conflitto tra comunisti e socialisti raggiunse il culmine. Craxi si era insediato a Palazzo Chigi appena l'anno precedente e aveva promosso una lunga trattativa tra governo e parti sociali sul costo del lavoro. L'accordo finale era stato respinto dal segretario della Cgil, Luciano Lama, per via delle forti pressioni della base e di "Botteghe Oscure", ma era stato sottoscritto e fortemente voluto non solo dalle organizzazioni imprenditoriali, ma anche dalla Cisl di Pierre Carniti, dalla Uil di Giorgio Benvenuto, e sostenuto dai socialisti della Cgil, guidati da Ottaviano Del Turco.

Il Pci fece al decreto un ostruzionismo parlamentare durissimo sigillato dai fischi – avallati da Craxi – del congresso socialista di Verona e rivolti a Berlinguer, pochi giorni prima della sua drammatica fine. In quell'occasione, Avolio corse, in modo plateale, a stringere la mano al segretario comunista per esprimergli immediatamente la sua solidarietà. Ricambiava così un gesto di amicizia, riservatogli da Berlinguer al congresso di scioglimento del Psiup, quando aveva annunciato il suo rientro, quasi solitario, nel Psi (Avolio 1989).

La Cgil si oppose al decreto con tutto il proprio peso. Le altre organizzazioni agricole valutavano che anche nelle campagne le aziende potevano trarre un beneficio dal provvedimento. Analogo era il giudizio nella Confcoltivatori che manifestava una forte preoccupazione per le condizioni economiche complessive del paese. E dall'esterno si era, dunque, curiosi di conoscere la nostra posizione ufficiale. Si poneva, infatti, l'alternativa tra la tutela degli interessi degli agricoltori e del paese e la solidarietà verso i sindacati dei lavoratori dipendenti.

Avolio e Campli partecipavano agli incontri a Palazzo Chigi e al ministero del Lavoro. E, progressivamente, costruivano con Bellotti una posizione coerente con la nostra natura di organizzazione imprenditoriale, partendo naturalmente dalle ragioni dell'agricoltura e dell'economia in generale. Su quella posizione convergeva l'intero gruppo dirigente.

Barca convocò più volte a "Botteghe Oscure" i dirigenti comunisti della Confederazione. Voleva convincerci a fare nostra la posizione del partito e della Cgil. Ricordo che ci incontrava nel corridoio davanti alla sala riunioni dove la direzione comunista era in seduta permanente. Forse era anche un modo per drammatizzare quel rito a cui ci sottoponeva. Ma noi intervenivamo tutti, uno dopo l'altro, anche per segnalare con trasparenza una nostra sostanziale unità. E argomentavamo la nostra posizione che autonomamente avevamo elaborato.

Quell'intervento così soffocante del partito nella vita interna dell'organizzazione era fonte di tensioni e nervosismi. E il clima pesante che ne derivava finiva per logorare anche i rapporti personali. E Mario, che ha un carattere mite e a cui piace il confronto anche serrato ma senza intemperanze, non sopportava i toni al di sopra delle righe che Avolio e Bellotti usavano nei suoi confronti. E così maturò la decisione di andare via dall'organizzazione.

Il 22 febbraio si riunì il nostro consiglio generale e approvò, a larghissima maggioranza, una risoluzione sull'esito del negoziato tra le parti sociali e le decisioni assunte dal governo in merito all'accordo sul costo del lavoro che avevamo sottoscritto.

Cinque giorni prima delle elezioni europee che si tenevano quell'anno, Berlinguer cadde sul lavoro, schiantato da un ictus che lo colse nel pieno della lotta per la vita o per la morte con Craxi, sul palco di un comizio elettorale in piazza della Frutta, a Padova. Morì l'11 giugno, senza avere mai ripreso conoscenza. Il cordoglio e l'emozione furono fortissimi. Anche noi della Confcoltivatori partecipammo al picchetto d'onore attorno alla sua bara e una folla oceanica gli tributò l'ultimo saluto per le vie di Roma.

Dopo qualche mese, Campli assunse la presidenza del Consorzio nazionale olivicoltori (Cno) in sostituzione di Giuseppe Malandrucco che aveva fondato l'organismo ed era andato in pensione. I nostri rapporti rimasero amichevoli ma si diradarono. Torneranno a intensificarsi solo molto più tardi, ma quella è un'altra storia.

Dal conflitto alla pacificazione

Intanto la Corte costituzionale si era pronunciata sulla questione di illegittimità di alcune parti della riforma dei contratti agrari sollevata dai tribunali. E aveva amputato un aspetto rilevante della normativa: l'automatismo della conversione del contratto associativo in affitto. Il contenzioso andava, pertanto, risolto con accordi tra le parti contraenti anche in deroga alla legge. Aprimmo una trattativa con la Confagricoltura.

Da un anno era presidente di quella organizzazione Stefano Wallner che aveva annunciato in un'intervista ad Antonio Saltini, su *Terra e Vita*, di voler «rompere l'isolamento del mondo agricolo» e nel contempo conciliare «promozione» e «tutela dell'imprenditorialità». Ma dinanzi alla difficoltà di produrre un cambio di mentalità al proprio interno, per poter elaborare una piattaforma sindacale efficace e un progetto organizzativo di strutturazione dei servizi da realizzare in tempi brevi, l'iniziativa si era prevalentemente spostata nella ricerca di appoggi politici. Sicché, la confederazione continuò a tessere i suoi tradizionali rapporti con la Dc e, nello stesso tempo, si collegò anche a settori del Psi di Craxi, conquistando cariche di rilievo nelle istituzioni culturali e accademiche dell'agricoltura, nonché nelle banche. Cercò così di scrollarsi definitivamente di dosso quei connotati un po' decadenti di organizzazione essenzialmente fatta di eredi della vecchia aristocrazia nobiliare agraria (Silei 1999).

Notai immediatamente un atteggiamento di maggiore apertura e collaborazione della Confagricoltura per costruire le condizioni di una riduzione della conflittualità. Ricordo il primo incontro con l'avv. Giulio Romano nella saletta riservata di un ristorante al corso Vittorio Emanuele. Mi accompagnò l'avv. Paolo Recchi che patrocinava la gran parte delle cause dei mezzadri laziali. Romano era molto anziano e ormai completamente cieco. Ma mi è rimasta impressa la lucidità con cui analizzava la situazione, portandolo ad avere massima considerazione delle nostre ragioni, nonostante il pronunciamento della Corte di fatto favorevole ai concedenti. Paolo aveva alle spalle una esperienza quarantennale. Era stato tra i promotori della Confederterra laziale. E mi aiutò molto nella trattativa. Stabilimmo lo schema di un accordo quadro nazionale tra la Federazione dei concedenti in affitto e a mezzadria aderente alla Confagricoltura e l'Associazione dei coltivatori a contratto agrario aderente alla Confcoltivatori. Al tavolo negoziale vennero poi anche la Coldiretti, la Federcoltivatori Cisl e la Uimec Uil. Non arrivammo ad un accordo vero e proprio ma a delle linee guida entro cui si poterono incanalare gli accordi territoriali e aziendali e chiudere progressivamente il contenzioso.

Nel frattempo, si crearono le condizioni di un nostro ingresso nel consiglio di amministrazione della Cassa per la formazione della proprietà contadina. In rappresentanza della Confcoltivatori fui nominato consigliere e, da quella postazione, potei seguire l'istruttoria delle richieste di

finanziamento avanzate dai mezzadri che avevano superato il contenzioso coi concedenti, acquistando il podere.

Per svolgere meglio il lavoro mi consultavo con il mio predecessore, Sandro Vallesi, e con il gruppo di giuristi che redigevano la rivista *Nuovo Diritto Agrario* e spesso si riunivano nella nostra sede di via Mariano Fortuny. Ma il mio punto di riferimento era Angelo Compagnoni che presiedeva il patronato Inac. Angelo era dotato di una ricca umanità e di una sensibilità profonda e m'incitava, come può fare un maestro, a proseguire nella ricerca di una mediazione sindacale ed evitare ogni irrigidimento. Egli era stato dapprima dirigente della Federterra e poi dell'Alleanza dei contadini. E aveva fatto il parlamentare per quattro legislature. Altri contadini e braccianti, come Angelo, erano divenuti dirigenti politici e sindacali fino all'elezione in Parlamento: Leda Colombini, Michele Mancino, Silvio Antonini. Un'esperienza che si era già verificata con Giuseppe Di Vittorio prima del fascismo.

Angelo aveva promosso la legge 607 del 1966 in materia di enfiteusi e prestazioni fondiarie perpetue. Tale provvedimento faceva seguito alla legge 327 del 1963, nota anch'essa come "legge Compagnoni". Con queste due leggi si stabilivano la perpetuità dei rapporti agrari e la riscattabilità della proprietà della terra condotta coi contratti miglioratari. Con la prima legge, migliaia di contadini delle province laziali avevano richiesto il riscatto, ma la reazione dei concedenti aveva acceso un vasto contenzioso che la legge del 1966 servì ad eliminare. E così le nuove disposizioni, più favorevoli ai coltivatori, relative alla misura e all'affrancazione dei canoni enfiteutici, furono riferite tanto ai rapporti di miglioria laziali e a quelli analoghi di altre regioni, quanto ai contratti atipici con prevalente carattere enfiteutico.

Più tardi, con la legge 1138 del 1970, esse furono estese pure ai contratti di colonia e di affitto con clausola migliorataria, nei quali il colono, l'affittuario, il concessionario avessero eseguito opere di trasformazione fondiaria e agraria di carattere sostanziale e permanente di qualunque tipo.

Nel raccontare quella vicenda, Angelo sottolineava sempre due aspetti. Il primo riguardava la strategia di quella battaglia contadina: partendo dall'azione per esigere il rispetto delle nuove norme e per fronteggiare le interpretazioni restrittive o le resistenze alla loro applicazione, l'iniziativa sindacale mirava ad estendere i nuovi principi normativi a tutto il sistema dei contratti miglioratari meridionali. Dunque, una visione mai localistica ma nazionale poiché questo tipo di rapporti agrari era presente in diverse regioni del paese.

L'altro aspetto era riferito all'impegno dell'Alleanza dei contadini nel tenere aperta la porta della trattativa sindacale con la controparte, ogniqualvolta se ne ravvisasse la possibilità. Per questo egli elencava puntigliosamente i numerosi convegni promossi per concordare con le altre organizzazioni dei coloni le modalità da seguire al fine di aprire il dialogo con la Confagricoltura. E così imparai una regola fondamentale nella contrattazione agraria: la litigiosità fine a sé stessa è sempre dannosa per il contraente più debole, mentre le transazioni e le soluzioni di compromesso permettono di conseguire risultati vantaggiosi per entrambi.

Angelo aveva pubblicato la sua storia di vita, rivelando così anche il suo talento letterario (Compagnoni 1982). Il libro era servito a noi giovani per comprendere il particolare itinerario interiore di quei contadini che, nel fuoco delle lotte per la terra, si erano fatti dirigenti politici e sindacali. Si trattava, infatti, della costruzione della propria coscienza personale, del farsi uomo in

una società democratica. Una coscienza che si alimentava inizialmente della volontà di sapere e capire. Una coscienza che progressivamente selezionava un proprio sistema di valori fondato sull'idea che l'identità dovesse riconoscersi nell'alterità e che l'individuo fosse attraversato dalla voce dell'altro.

Il termine "persona" deriva da "per-sonare", che significa "suonare attraverso". E, infatti, la coscienza di quei singoli contadini si faceva parola ed entrava in relazione con altre coscienze che si forgiavano allo stesso modo. E così tante coscienze individuali davano vita a coscienze collettive che producevano organizzazione, lotta, azione politica e sindacale, cambiamento e innovazione sociale.

Gli esami non finiscono mai

Eravamo consapevoli che lo scoglio maggiore da superare nel costruire un nuovo pensiero della Confcoltivatori riguardava i temi del mercato e dell'impresa, sui quali, nei decenni precedenti, la sinistra italiana e le organizzazioni sociali ad essa collegate avevano accumulato gravi ritardi. E su di essi ci ripiegammo con grande energia per elaborare proposte innovative.

Soprattutto gli ambienti agricoli liberali, da una parte si mostravano benevolmente incuriositi dall'evoluzione della nostra organizzazione e, dall'altra, osservavano con occhio vigile che non vi fossero contraddizioni tra il dire e il fare su questioni che essi consideravano fondamentali. Giornalisti come Giovanni Martirano e Antonio Saltini seguivano costantemente le nostre vicende e mettevano in risalto, sulle riviste specializzate, gli aspetti più innovativi e di "svolta".

Avolio si sottoponeva con pazienza a quegli "esami" che – come egli era solito ripetere riferendosi al titolo di una nota commedia di Eduardo De Filippo – "non finiscono mai".

Nella prefazione ad una raccolta di interviste ad Avolio curate da Saltini, Giuseppe Medici puntualmente rilevò la novità nel pensiero economico della nuova organizzazione (Saltini 1985). Mise in risalto la nostra concezione della funzione autenticamente "democratica" esercitata dal mercato per soddisfare le esigenze del consumatore, ultimo destinatario del processo produttivo. Ed era proprio il peso accresciuto che aveva il mercato nelle scelte dell'imprenditore ad imporre l'alleggerimento dei vincoli e delle rigidità normative e l'eliminazione di ogni privilegio o parassitismo sia pure mascherato da pretesi fini sociali. Ma il tutto, per poter funzionare in modo corretto, andava ricondotto non solo ad un quadro di regole, bensì soprattutto ad un agire – da parte di tutti i soggetti coinvolti – orientato al bene comune nell'ambito di una società ordinata, fondata sulla collaborazione e la reciprocità.

Saltini metteva sul tavolo le questioni più spinose e incalzava l'interlocutore con tono leggermente polemico, per fare in modo che si esprimesse sugli aspetti che potessero maggiormente interessare i suoi lettori. Le risposte erano altrettanto accalorate e rese con nettezza senza infingimenti e diplomazie.

Avolio riconosceva un fatto importante: pretendendo, con la legge 203, l'affermazione di un principio giusto, si era potuto oltrepassare il limite della reciproca convenienza. E ciò costituiva un errore: intimoriva i proprietari e bloccava la stipula di nuovi contratti. Non aveva, dunque, remore a considerare sbagliate alcune rigidità della legge. Serbava probabilmente il ricordo della legge De Marzi-Cipolla sull'affitto dei fondi rustici del 1971 e della reazione dei piccoli concedenti sulla fissazione di canoni irrisori, specie nel Mezzogiorno. Il suo amico Macaluso aveva riconosciuto l'errore in un suo saggio sulla politica agricola uscito subito dopo: un errore dal punto di vista economico e sindacale perché – come si è detto – a quel punto nessuno più voleva concedere la terra agli agricoltori; un errore anche politico perché i piccoli e medi proprietari terrieri avevano

contribuito, nelle elezioni successive, a rafforzare la destra in determinate regioni meridionali (Macaluso 1974).

Per superare ogni rigidità, Avolio coglieva, quindi, l'occasione dell'intervista per offrire la disponibilità dell'organizzazione ad assistere la stipula di accordi in deroga e favorire nuove forme societarie in agricoltura. Al centro egli poneva la libertà dell'agricoltore: l'efficacia dell'associazionismo, infatti, dipendeva dalla libera scelta dei soggetti coinvolti. E un problema di libertà si poneva anche per l'affitto. La sua funzione positiva era legata agli investimenti che il proprietario questa volta non doveva poter limitare, esercitando un diritto di veto. Doveva anzi accettarli proprio perché ora in cambio otteneva la garanzia di una durata non definita in astratto, ma rapportata all'ammortamento degli investimenti effettuati.

Dalla Confcoltivatori di Bologna, era venuto ad affiancarmi all'Associazione coltivatori a contratto agrario e all'Ufficio contrattazione di lavoro Mario Frontini, socialista da sempre e persona affabile e preparata. Con lui ho lavorato in piena armonia per diversi anni. Insieme organizzammo un seminario di studi a Rimini sulle forme societarie da inventare per aprire un capitolo nuovo dopo la fine dei vecchi contratti associativi. Ancora non esisteva la "società agricola" e, dunque, mancava lo strumento giuridico che permettesse la collaborazione tra soggetti che fanno confluire nell'impresa apporti diversi (lavoro, terra, capitali, ecc.) senza necessariamente ricorrere alla società di capitali. Successivamente, demmo vita ad un convegno nazionale a Ferrara sul tema "La dimensione economica dell'impresa agricola e la flessibilità contrattuale". Svolsi io la relazione e concluse Bellotti. Parteciparono esponenti delle altre organizzazioni professionali e del movimento cooperativo. Saltini ne scrisse su *Terra e Vita* con espressioni di elogio. Eravamo i primi a lanciare sprazzi di futuro.

Nel 1985 demmo vita a due convegni per fare un bilancio sugli esiti della riforma agraria degli anni Cinquanta. Qualche anno prima era stata pubblicata la ricerca dell'Istituto nazionale di sociologia rurale (Insor) "La riforma fondiaria: trent'anni dopo". Nel 1983 l'Istituto Cervi aveva organizzato un convegno a Foggia sul pensiero e l'opera di Ruggero Grieco con Gerardo Chiaromonte e Francesco De Martino. Ed era stata l'occasione per riflettere anche sulla riforma agraria e i suoi risultati. Ma i promotori non avevano coinvolto la Confcoltivatori.

I partiti di sinistra non solo litigavano tra loro (i due relatori tentavano di allacciare un dialogo diventato impossibile riprendendo i fili che venivano da lontano), ma mostravano disinteresse verso la nostra organizzazione. In una lettera inviata il 29 febbraio 1984 al suo caro amico Chiaromonte a commento del discorso pronunciato da questi a Foggia, Avolio aveva scritto: «Dobbiamo tutti smettere di considerare i partiti come il fine del nostro impegno e tornare, invece, alla sana concezione – formalmente sempre ribadita, ma, nei fatti, sempre smentita – che i partiti sono semplici strumenti di lotta per cambiare la società. Quando ci si accorge che questi strumenti non sono più efficaci bisogna cambiarli! Luigi Longo, negli anni '60, disse che il Pci era pronto a cambiare anche nome per favorire l'unità. Perché non riprendete questo argomento oggi più attuale di allora? Ma i partiti sono diventati, ormai, come la Compagnia di Gesù, sorta per glorificare il nome del Signore, e subito protesa, invece, soltanto a ingrandire sé stessa. Ma, come ben sai, presto venne la rivolta, in tutti gli Stati, contro la Compagnia di Sant'Ignazio. Qualcosa del genere sta accadendo, in Italia, nei confronti dei partiti. E bisogna averne coscienza. [...] Devo ora dirti qualcosa sulla tua commemorazione di Grieco. È bella; c'è uno sforzo serio per mettere in luce

la personalità complessa di questo compagno caro anche a me [...]. Ma la questione centrale resta sempre in ombra. E la questione centrale è quella di una "revisione" profonda della nostra teoria: cioè i coltivatori non debbono essere più considerati semplici "alleati" degli operai, ma "protagonisti" dell'opera di trasformazione della società. Abbiamo fatto uno sforzo notevole, in questa direzione, con la costituzione della Confcoltivatori. Ma l'attenzione è tuttora scarsa. Un esempio? In sette anni non c'è stato un solo dirigente comunista di rilievo che abbia trovato il tempo e sentito lo stimolo di fare una riflessione pubblica su questo evento, magari per criticarlo. Niente. La Confcoltivatori, per i comunisti, non merita nemmeno le critiche! E non mi dire: i socialisti che cosa hanno fatto? Io subito ti rispondo: niente! [...] Nel tuo discorso tu ricordi, giustamente, la grande idea di Grieco di unire in un'unica, grande organizzazione, i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni, ma anche le cooperative di vario grado e consistenza, i tecnici agricoli, ecc. Questa idea è ancora di grande attualità. Essa merita di essere ripresentata. Perché non solleciti un dibattito su questo tema?» (Avolio 1989).

Chiaromonte non rispose alla lettera di Avolio ma suggerì a Guido Fabiani di aprire un dibattito sulla rivista *La Questione Agraria* intorno al tema proposto dal suo amico. E l'economista invitò Avolio a scrivere un articolo (Avolio 1984). Ma intervenimmo solo in due: Luigi Conte della commissione agraria del Pci (Conte 1985) ed io (Pascale 1986).

Ma torniamo ai convegni sulla riforma agraria. L'ipotesi interpretativa su cui intendevamo confrontarci era essenzialmente questa: la riforma agraria aveva costituito un elemento fondante della modernizzazione del paese e non già un episodio marginale; essa si collocava intenzionalmente, insieme alle opere infrastrutturali realizzate con l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in una visione dello sviluppo inteso come sviluppo non limitato alla sola dimensione economica, autopropulsivo e autoctono, cioè fondato sulla migliore combinazione dei fattori produttivi presenti in un determinato territorio e capace di tener conto dei condizionamenti sociali, politici e istituzionali; quella visione era stata però infranta dalla scelta politica di puntare ad una industrializzazione forzata dall'alto (inquadrata in una visione dello sviluppo del tutto opposta a quella precedente); una opzione politica che aveva determinato di fatto la marginalizzazione dell'agricoltura nell'opinione pubblica e nell'azione di governo e, in particolare, la rottura della tradizionale osmosi tra competenze tecnico-scientifiche e saperi esperienziali degli agricoltori; rottura che si inseriva tra le cause della successiva crisi ecologica. La riflessione doveva servire soprattutto a ripensare l'idea stessa di sviluppo e di innovazione.

La prima iniziativa si svolse nella tarda primavera a Grosseto e vi confluirono delegazioni dell'Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Abruzzo. Dopo un mio intervento introduttivo in cui illustrai il senso dell'iniziativa, tenne la relazione Giuliano Arcioni e concluse Bellotti. L'altro a Tricarico a metà luglio con la partecipazione delle regioni meridionali.

Anche il nostro convegno a Tricarico risentì di quel clima: nessun comunista della giunta nazionale venne. Per non esasperare gli animi, rinunciai a svolgere la relazione introduttiva e chiesi ad Angelo Compagnoni, che aveva appena pubblicato un libro di memorie sulle lotte contadine nel Frusinate (ma che non c'entravano niente con l'argomento che dovevamo trattare) di rendersi disponibile. Chiaromonte si era impegnato a partecipare alla tavola rotonda conclusiva con Giuseppe Galasso, Giuseppe Zurlo e Avolio.

Chiaromonte e Galasso avevano insieme pubblicato un volume nel 1980 "L'Italia dimezzata: dibattito sulla questione meridionale". In quel libro, il primo aveva protestato perché, come "gracchisti", i comunisti erano stati accusati di nostalgia nei confronti della civiltà contadina mentre, invece, avevano vivacemente polemizzato con Rocco Scotellaro e con Manlio Rossi-Doria, e l'altro, Galasso, si era vantato che il gruppo della rivista *Nord e Sud* aveva avversato in maniera aperta il gruppo di Portici, reo di coltivare il mito della civiltà contadina. Non avevano capito niente. E noi volevamo andare ad un chiarimento su questo punto proprio a Tricarico, il paese di Scotellaro.

Ma alla fine vennero solo Galasso e Zurlo, mentre Chiaromonte mandò una lettera di scuse perché doveva fare il testimone al matrimonio di un amico e si fece sostituire da Pietro Valenza. Ma non era la stessa cosa.

Ricordo l'amarezza e la delusione di Avolio. Volevamo fare un bilancio serio della riforma agraria, uscendo dalle letture ideologiche, apologetiche, da una parte, o denigratorie, dall'altra. E soprattutto ci sarebbe piaciuto che Chiaromonte, in sintonia con Avolio, ammettesse un doppio errore della sinistra: quello di aver votato contro la legge di riforma del 1950 e quello di non aver compiuto alcuno sforzo per comprendere l'originalità dell'azione meridionalista che Rossi-Doria e il suo gruppo, tra cui Scotellaro, Gilberto Marselli e Rocco Mazzarone, svolgevano. L'originalità stava nell'approccio interdisciplinare al tema dello sviluppo, inteso in tutte le sue dimensioni, compresa quella culturale, per fare in modo che gli individui e le comunità potessero affrontare, con piena auto-consapevolezza, senso di sé e della propria cultura, le trasformazioni e non subirle.

Quell'anno, in un afoso pomeriggio di luglio, nel suo ufficio presso la sede nazionale di via Mariano Fortuny, perse la vita il nostro caro compagno Silvio Monteleone, fulminato da un ictus. Lo avevo conosciuto nel 1974, al corso organizzato dal patronato a Chianciano Terme ed eravamo rimasti molto amici. Dirigeva l'ufficio sicurezza sociale ed era un esperto di previdenza agricola. Mi confrontavo spesso con lui sulle normative sociali riguardanti il "coltivatore affittuario" e mi spiegava che avevamo un quadro giuridico arretrato che non teneva conto delle trasformazioni avvenute nelle campagne. Ho trovato tra le mie carte una breve poesia che, preso dalla commozione, scrissi in quei giorni: «La tua morte, Silvio, / altro non suscita / che una forte voglia / di spegnermi. / Per prendermi il gusto con te / di vedere finalmente / altri sudare / sulle nostre cose incompiute / per completarle».

Nell'autunno, per la prima volta, la Confcoltivatori partecipò a Bruxelles alla riunione del Presidium del Copa. Il 25 luglio la domanda di ammissione era stata accolta e Avolio e Bellotti andarono insieme nella sede dell'organismo che raggruppa le organizzazioni professionali agricole europee. Molto tempo dopo, Massimo ricorderà così quella prima volta: «Eravamo all'indomani della nostra "Marcialonga" e c'era ancora il Muro di Berlino. Avolio, con la sensibilità che sempre dimostra in simili occasioni, mi incoraggiò ad intervenire. Io parlai dei costi di produzione che gravano eccessivamente sulle imprese di agricoltori, la cui competitività va conseguita sia con le politiche dei prezzi, dove queste dipendono dalla mano pubblica, sia con uno sviluppo tecnologico adatto all'aumento della produttività, senza deprimere il reddito del lavoro, sia di quello autonomo dei coltivatori, sia di quello dei lavoratori dipendenti, e sottolineai che in questa linea di sviluppo dell'innovazione si trovava, pur nella distinzione degli interessi, una convergenza possibile tra azione dei sindacati e quella delle organizzazioni professionali agricole. Con sorpresa vidi che

l'intervento era stato condiviso dai membri del Presidium, che per la prima volta ospitavano un comunista nella riunione del Presidium» (Confederazione italiana agricoltori 1997).

Il 1985 si concluse con "Spoleto 2", come denominammo il secondo convegno svoltosi nella cittadina umbra sul tema "Per un migliore governo delle risorse agricole ambientali e territoriali" (Confederazione italiana coltivatori 1987a). Fu l'occasione per far convergere competenze interdisciplinari e movimenti ambientalisti ed ecologisti intorno ad un documento definito "Raccomandazione di Spoleto", che proponeva indicazioni utili ad inquadrare la dimensione ambientale nei processi di utilizzazione delle risorse territoriali, non solo per meglio soddisfare la domanda alimentare, ma anche per rispondere alla crescente domanda di servizi. In quel testo, si affermava senza mezzi termini che «lo sviluppo di attività diverse da quella agricola finisce per assegnare al mondo rurale un ruolo ampio in termini qualitativi e quantitativi rispetto a quello assolto in passato». E si assumeva l'impegno di favorire il confronto sulle questioni ambientali tra le istituzioni, le organizzazioni agricole, i movimenti ecologisti e il mondo della ricerca e dell'università, mediante la proposta di costituire un "forum" permanente per la tutela ambientale.

Parteciparono al convegno numerosi docenti universitari, tra cui Corrado Barberis, Gianni Cannata, Giorgio Piccinato e Paolo Urbani. A Michele De Benedictis venne affidato il compito di tirare le fila del dibattito e stendere il documento finale.

Michele si era laureato in Agraria presso la facoltà di Portici nel 1950. Era stato il primo italiano a conseguire il dottorato in economia agraria presso l'Iowa State University negli Stati Uniti. E aveva collaborato a lungo con Rossi-Doria presso il Centro di Portici. Era poi passato all'Università di Roma "La Sapienza" come professore ordinario di politica economica.

Recentemente, Gianni Cannata ha rievocato quella fase della nostra storia e ha messo in risalto un aspetto importante della collaborazione, non priva di incomprensioni e conflitti, che si instaurò tra studiosi e dirigenti confederali del centro e delle strutture territoriali: il reciproco arricchimento che derivava da una interazione virtuosa tra ricercatori e docenti universitari, da una parte, e mondo della rappresentanza, dall'altra (Cannata 2023).

Craxi al nostro congresso

Dal 18 al 20 febbraio 1986 si svolse a Roma, all'Auditorium della Tecnica, il nostro 3° congresso (Confederazione italiana coltivatori 1986). Intervennero il commissario europeo Carlo Ripa di Meana, il ministro dell'Agricoltura Filippo Maria Pandolfi, il presidente della Coldiretti Lobianco e il presidente della Confagricoltura Wallner. Significative anche le presenze del ministro per l'Ecologia Valerio Zanone e del segretario del Partito liberale Alfredo Biondi: segnali di un legame della nostra organizzazione con un'area politica in passato molto lontana dalle nostre posizioni. Partecipavano al congresso, infatti, agricoltori liberali, come Alessandro Adorni Braccesi, che negli anni successivi sarà artefice con noi di innovazioni organizzative rilevanti, come il Consorzio dei prodotti di fattoria.

Ma l'attenzione del congresso fu galvanizzata dal discorso del presidente del Consiglio, Bettino Craxi. Entrò nell'aula mentre stava finendo di parlare Lobianco. Immediatamente i delegati incominciarono ad alzarsi in piedi e ad applaudirlo mentre si avvicinava alla presidenza. Lobianco era consapevole che quell'attestazione di affetto e di amicizia non era per lui e si girò a guardare. «C'è un ingorgo di presidenti» esclamò scherzando quando capì cosa stesse avvenendo. E attese che la platea finisse di tributare al presidente del Consiglio plauso e ringraziamenti per aver accolto l'invito al congresso. Non era mai accaduto fino a quel momento che un capo di governo o il segretario di un grande partito partecipasse ad una iniziativa dell'organizzazione.

Craxi fece un discorso non di circostanza ma puntuale e approfondito sulle condizioni dell'agricoltura italiana e sulle innovazioni che andavano introdotte per giocare una funzione da protagonista nello scenario internazionale che si stava aprendo.

Avolio aveva presentato una relazione molto coraggiosa che poneva l'obiettivo di rendere più competitiva l'agricoltura italiana, con un programma di interventi per migliorare la qualità e diversificare le produzioni, abbandonando le tradizionali misure assistenzialistiche.

Il premier mostrò grande interesse per questa impostazione. E aggiunse a mo' di battuta: «I vecchi contadini, quando volevano sottolineare un lavoro malfatto e sollecitare un miglioramento, dicevano "Com'asino sape, minuzza rape", cioè "l'asino trita le foglie di rape nell'unico modo in cui lo sa fare"; dunque, maggior sapere, miglioramento tecnico, innovazione, modernizzazione, incentivi allo sviluppo, sono le necessità dell'agricoltura perché essa possa raggiungere i traguardi che gli italiani e il futuro del paese gli assegnano».

Poi volle andare più a fondo nell'analisi della situazione: «Negli istituti pubblici e professionali dell'agricoltura il molto vecchio convive con il nuovo; i servizi alle imprese agricole sono carenti, e in alcune province del tutto inesistenti; le facoltà di agraria registrano un calo di iscrizioni, che al

contrario dovrebbero essere in aumento in considerazione dei ritmi di sviluppo dell'agricoltura, che continuano a superare i ritmi di sviluppo dell'industria; la ricerca registra punte avanzatissime, punte di livello mondiale, però anche assenze molto poco giustificabili, e l'uso dei prodotti della ricerca è ancora troppo poco diffuso ed ancora troppo limitato; un uso che non si estende alla massa delle imprese agricole che invece è assolutamente necessario che avvenga».

E riferendosi all'ambiente, l'altro elemento che egli considerava decisivo, accanto all'agricoltura, precisò che esso «non conosce il suo degrado solo per gli inquinamenti industriali o per la sottrazione di terreno a fini urbani, ma anche e soprattutto per l'abbandono dell'uomo, per la cessazione di attività agricole non più remunerative». E dunque la tutela dell'ambiente doveva essere fatta ricostruendo, in forme moderne e tecnologicamente adeguate, il presidio umano nelle campagne: «La natura lasciata a se stessa non è così benigna come vorrebbero far credere tanti improvvisati ecologisti; è l'uomo che ha trasformato la natura ed è l'uomo che deve tornare a difenderla, a ripristinare con il suo lavoro e la sua intelligenza gli equilibri naturali sconvolti».

Craxi aveva iniziato il suo intervento allungando lo sguardo al futuro: «Il ventunesimo secolo sarà il secolo dell'agricoltura e dell'ambiente. Le ragioni di questa facile profezia sono semplici: raddoppierà la popolazione umana, ma non potranno raddoppiare le superfici coltivabili; dovrà dunque essere l'agricoltura, il suo sviluppo, la sua rivoluzione tecnologica a dare una prospettiva umana alle vicende storiche e politiche del prossimo secolo, evitando sconvolgimenti di cui sarebbe davvero difficile immaginare le proporzioni. La fame, come le grandi ingiustizie, è un forte incentivo di guerra, e la migliore diplomazia è sempre quella del pane; la grande sfida della pace si combatte anche sul terreno della produzione alimentare». E, dunque, all'interno di tale quadro internazionale, egli collocava una sua idea dell'Italia agricola e del ruolo che questa doveva svolgere nel mondo, partecipando attivamente al processo di modernizzazione economica e sociale.

Rileggere questi passaggi dell'intervento di Craxi serve a ricordare non solo la sua attenzione all'agricoltura e alle organizzazioni agricole, ma anche l'ampiezza e la lungimiranza della sua visione culturale e politica, nonché il suo modo di esercitare la leadership. Ripeto: non era mai accaduto che un presidente del Consiglio o il segretario di un grande partito partecipasse ad una iniziativa della Confcoltivatori.

Craxi compì quell'atto per due motivi. Innanzitutto perché egli aveva un'idea dell'Italia come sistema-paese, in cui tutte le componenti, indipendentemente dal peso specifico, dovevano agire nello scacchiere europeo e internazionale con una strategia concertata e riconoscendosi in una leadership, così come avveniva altrove nel mondo. E questa impostazione in Italia costituiva una novità rilevante, dopo il primo trentennio repubblicano caratterizzato da una presenza abbastanza grigia e distratta del paese nelle relazioni internazionali. Questa innovazione era un pezzo delle riforme istituzionali che lui e il suo partito avevano elaborato e intendevano realizzare nell'azione di governo.

In secondo luogo perché il premier non trascurava – nel gioco competitivo con il Pci per l'egemonia culturale a sinistra – il fatto che a dirigere, al massimo livello, l'organizzazione agricola fosse un socialista, e non gli importava che non fosse allineato. Era, infatti, al corrente del dinamismo di Avolio nelle relazioni con numerose personalità del mondo economico e sindacale europeo.

Va, inoltre, considerato un altro elemento importante: la leadership di Craxi coincideva con la stagione del lungo potere di François Mitterrand in Francia e dell'impegno europeista di Jacques Delors al vertice della Commissione europea. Mentre in Germania Helmut Schmidt disegnava un volto nuovo della socialdemocrazia tedesca, sia con la sua esperienza di governo, sia con la sua incessante azione intellettuale.

Inoltre, nel Parlamento Europeo, presiedeva la Commissione per gli Affari istituzionali Altiero Spinelli che il 15 febbraio 1984 aveva fatto approvare dall'Assemblea il Progetto di Trattato istitutivo dell'Unione Europea.

Fortemente collegato a questi grandi protagonisti, Craxi elaborava in Italia una visione politica di chiaro impianto socialdemocratico ed europeista con Giolitti e, poi, Ripa di Meana nella funzione di Commissari europei.

Si trattava, dunque, di un mosaico che evidenziava una vivace presenza socialista sul tema dell'Europa che serviva a bilanciare gli orientamenti sempre più conservatori che il peso dello schieramento di destra imponeva alla Comunità europea. Gradualmente emergeva la volontà di elaborare un europeismo più legato a valori e interessi della sinistra. Del resto le radici di tale impegno erano profonde: Jean Monnet aveva coniugato il suo europeismo e il suo atlantismo con una grande apertura alla socialdemocrazia, basata sulla cultura keynesiana e pianificatrice.

L'Italia di Craxi, dopo quarant'anni di convinta lealtà atlantica, pretendeva ora maggior credito e maggiore fiducia dai propri alleati. Era un moto di orgoglio, ma ispirato e nutrito da un'idea d'Italia molto precisa e legata alla storia del paese. E il valore dell'agricoltura, la sua cultura, la molteplicità dei suoi modelli imprenditoriali e territoriali, la capacità di modernizzare e innovare il settore dimostrata dagli agricoltori e dalla struttura tecnico-scientifica pubblica, tra gli anni Cinquanta e Settanta, contribuivano nel forgiare un'immagine di paese che ambiva a ragion veduta a ottenere uno spazio da protagonista nelle relazioni internazionali e, in modo specifico, nel Mediterraneo.

In quel congresso avemmo netta la sensazione di vivere una stagione politica promettente e aperta a grandi opportunità. Si respirava un'aria di rinnovamento nelle idee e nel linguaggio. Un clima culturale e politico che provocava tensioni e un enorme disagio in chi si attardava nei vecchi ideologismi e ritualità. Soprattutto tra noi comunisti era visibile un forte nervosismo, un palpabile impaccio per un mondo che cambiava senza di noi. Anzi, anche contro di noi.

Con l'allontanamento di Craxi dal governo, l'anno successivo, quella stagione si sarebbe conclusa. Avolio così commenterà la fine degli esecutivi a guida craxiana: «L'azione del governo sotto la presidenza socialista presenta, sul piano economico, un bilancio degno di rispetto: la diminuzione dell'inflazione; l'aumento della produzione; la conseguente, maggiore forza della lira; il miglioramento della bilancia commerciale; una minore conflittualità sociale; una maggiore efficienza delle imprese a partecipazione statale» (Foa, Giolitti 1987).

Di quella stagione sarebbero rimaste in piedi alcune iniziative avviate in quegli anni. Una di queste era il processo di riforma costituzionale, che aveva fatto maturare una serie di proposte elaborate dalla Commissione Bozzi, tra il 1983 e il 1985, e che era stato seguito, per conto del governo, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato. E un'altra era la riforma del Trattato istitutivo della CEE. Ma il Progetto Spinelli approvato dal Parlamento europeo e sostenuto con forza da Mitterrand, Kohl, Craxi e altri capi di governo, anziché essere inviato ai parlamenti

nazionali e discusso coi deputati europei, fu affidato alle diplomazie degli Stati membri che, nelle nebbie di una conferenza intergovernativa, lo trasformarono nell'Atto Unico Europeo firmato a Lussemburgo il 17 febbraio 1986.

Spinelli fece in tempo, prima di morire a maggio di quell'anno, a denunciare l'errore che era stato compiuto dai capi di governo (affidarsi ad un organismo di burocrati degli Stati, per sua natura restio a costruire la democrazia oltre lo Stato) e a indicare la strada del referendum di indirizzo per affidare il mandato costituente ai parlamentari europei.

Quella indicazione, in Italia, diventerà legge costituzionale e così gli italiani, in occasione delle elezioni europee del giugno 1989, si pronunceranno a larghissima maggioranza per riformare il Trattato e creare l'Unione politica europea. Ma come vedremo, si arriverà tardi. Sconvolgimenti geopolitici di portata epocale creeranno un clima di forte incertezza. E la stagione del riformismo europeo, fortemente influenzato da Craxi, Mitterrand e Schmidt, subì una seria sconfitta.

Il congresso confermò Avolio e Bellotti, rispettivamente, presidente e vicepresidente. Nella giunta esecutiva entrò Errico Jannone. Veniva dal Piemonte dove aveva guidato la Confcoltivatori regionale. Dopo un mese, Barca ci impose di allargare la giunta per fare spazio ad un altro piemontese, Bruno Ferraris, che aveva finito il mandato di assessore regionale all'Agricoltura. Accadevano anche queste cose.

Non era la prima volta che i partiti interferivano pesantemente nella formazione del nostro gruppo dirigente. Racconto solo un episodio. Nel 1983 Fabio Mussi, a quel tempo segretario regionale del Pci calabrese, aveva bisogno di ricollocare un giovane dirigente del partito di Catanzaro, Gianni Speranza, e chiese a Chiaromonte di aiutarlo. Pensarono di rivolgersi ad Avolio per sostituire il bravo presidente regionale della Confcoltivatori, Franco Nisticò, socialista, con Speranza. Avolio resistette un po', ma poi dovette cedere alle pressioni. Ma per mantenere inalterato l'equilibrio tra le componenti, propose ai comunisti un cambio dei vertici dell'organizzazione in Puglia. E così fu chiesto a Mauro Zaccheo, presidente regionale, di tornare a dirigere l'organizzazione provinciale di Bari per far posto al socialista Giuseppe Politi. Mauro immediatamente si dichiarò disponibile al ricambio, con spirito di servizio e senso dell'organizzazione, e svolse il suo nuovo incarico egregiamente e con la passione di sempre.

Ad aprile si svolse, a Firenze, il congresso del Pci che confermò Alessandro Natta segretario. Aveva sostituito Berlinguer nel 1984 e ora si apprestava a guidare il partito con l'intento di rimarginare la rottura coi socialisti. Ma era un politico privo di carisma e la sua segreteria era considerata di transizione. In pratica, il partito era rimasto orfano di Berlinguer, con un gruppo dirigente che non dirigeva più. Natta aveva un rapporto molto stretto con Tortorella e Reichlin che appartenevano alla sinistra del partito. E Barca, considerato berlingueriano, non fu confermato nella direzione. Lasciò, pertanto, la responsabilità della commissione agraria e gli subentrò, nell'incarico, Marcello Stefanini: un giovane dirigente, che era stato sindaco di Pesaro e segretario regionale del Pci marchigiano; un uomo di cultura, fine nei modi, sempre disponibile con le persone e molto determinato nelle sue azioni.

Le relazioni tra agricoltura, industria e servizi

Nella seconda metà degli anni Ottanta, il mio impegno prevalente si spostò sui temi delle relazioni economiche tra l'agricoltura e gli altri settori. Continuavo a dirigere l'Associazione coltivatori a contratto agrario e l'ufficio relazioni sindacali.

A proposito di relazioni sindacali, nel febbraio 1987, ebbi uno scambio polemico con Antonio Bassolino che era responsabile del dipartimento lavoro del Pci. Stavamo per chiudere il rinnovo contrattuale dei lavoratori agricoli e Bassolino intervenne pesantemente su *L'Unità* contro le organizzazioni datoriali dell'agricoltura.

Il suo intento era quello di dividerci. Usò un'espressione da anni Cinquanta, "grande padronato agrario", per indicare la Confagricoltura ed etichettò la Confcoltivatori e la Coldiretti come "organizzazioni contadine". Scrissi allora una lettera al direttore del giornale. Svolgeva quella funzione Gerardo Chiaromonte che volle dare risalto alla polemica, trasformando la lettera in un articolo, e fece precedere il pezzo dal titolo "Un problema".

Bassolino se la prese a male. Mi telefonò tutto infuriato. Gli dissi di rispondermi su *L'Unità*. E così fece un'altra gaffe, chiedendomi polemicamente se per caso consideravo gli agrari di Confagricoltura "ceto medio produttivo". Eravamo già nel 1987. Stava per cadere il Muro di Berlino e lui ancora divideva gli imprenditori agricoli tra agrari e contadini come nell'immediato dopoguerra.

Con Bellotti avevo stabilito un bel rapporto personale. Ci vedevamo spesso e discutevamo qualsiasi problema su cui era necessario un approfondimento. Lunghe discussioni che si protraevano la sera finanche nella metropolitana. Poi lui a Termini prendeva la metro B ed io andavo a prendere il trenino giallo della Casilina. Spesso con noi c'era Annarita Piacentini dell'ufficio stampa che faceva il medesimo percorso di Massimo. Tanti erano gli argomenti. Ma il chiodo fisso era come fronteggiare il progressivo superamento del protezionismo agricolo con strumenti di democrazia economica, capaci di ridurre le incertezze per i produttori agricoli.

Avvertivamo, tuttavia, l'esigenza di una riflessione critica che consentisse a noi dirigenti comunisti di fare i conti con la nostra cultura politica, intrisa di statalismo e di classismo, che ci portava a non dare il giusto valore al libero mercato e alla concorrenza. Organizzammo, pertanto, il 5 e 6 dicembre 1986, alla Scuola Quadri del Pci alle Frattocchie (Roma) un seminario sul tema "Il controllo della produzione e l'organizzazione dell'offerta agricola". Vennero i dirigenti comunisti della Confcoltivatori sia del centro che dei regionali. Invitammo anche il presidente del Cenfac, Afro Rossi, i dirigenti delle Unioni dei produttori e il vice presidente dell'Anca, Agostino Bagnato. Intervennero tutti, con franchezza e lealtà, facendo emergere i punti di convergenza e quelli su cui

si mantenevano posizioni distanti. Stefanini non poté partecipare. Per conto della sezione agraria del Pci, venne Mauro Ottaviano come osservatore. Bellotti mi incaricò di svolgere la relazione introduttiva e lui concluse il dibattito. Il materiale prodotto fu diffuso in tutte le nostre strutture e fu oggetto di ulteriori approfondimenti a livello regionale.

La riflessione partiva dalla presa d'atto che il mondo era cambiato e che il vecchio patto sociale, su cui nelle democrazie occidentali si erano costruite le politiche di welfare, comprese quelle agricole, non reggeva più. Per l'agricoltura, la crescita dell'offerta, più rapida della domanda solvibile su scala mondiale, alimentava guerre commerciali. Sospingevano tali fenomeni non solo i protezionismi agricoli, ma anche la divaricazione tra Nord e Sud del mondo e l'indebitamento di molti Stati del Sud.

Per le politiche agricole si poneva l'esigenza di chiudere il ciclo che dagli anni Venti aveva visto convergere obiettivi e strumenti protezionistici in tutte le economie industrialmente avanzate. E diventava dirimente il tema di delineare politiche che guardassero complessivamente alle interazioni tra i settori e ai territori rurali e non più alla "tutela" dell'agricoltura come parte spiccatamente distinta dell'economia e della società.

A settembre a Punta de l'Este (Uruguay) si era appena avviato l'ottavo (e ultimo) Round dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (Gatt). E gli Stati Uniti erano tornati ad attaccare la Pac, questa volta spalleggiati dal Gruppo di Cairns (17 paesi grandi esportatori che promuovevano una decisa liberalizzazione dei mercati).

L'anno precedente, gli Usa avevano varato il nuovo "Farm Bill" nel quale erano previsti consistenti riduzioni del sostegno ai prezzi, un aumento considerevole del sostegno alle esportazioni e un forte sviluppo della ricerca tecnico-scientifica. E questa circostanza rendeva ancor più arduo il confronto.

Come per l'agricoltura, anche per altri settori produttivi era necessario reimpostare le politiche d'intervento. Superato il ciclo fordista, si erano infatti ridotti gli spazi per una redistribuzione delle risorse e questa condizione metteva in crisi sia gli attori sociali che le istituzioni. La crisi dei meccanismi di accumulazione e del loro sistema di regolazione suggeriva ora di ricercare nuovi modelli organizzativi delle forze sociali e un ruolo diverso dello Stato e dei partiti.

Avvertivamo il bisogno che all'asfissiante interventismo statale subentrasse una progettualità condivisa. Una progettualità capace di riservare una maggiore libertà alle imprese di scegliere tra più possibilità di produzione e di rapporto nel mercato. Una progettualità capace anche di raccogliere la disponibilità degli attori sociali a conformare i propri comportamenti alle finalità generali. La qualità delle relazioni economiche e degli obiettivi dei soggetti sociali diventava essenziale per attivare meccanismi efficaci di regolazione.

Sull'onda delle riflessioni di Rossi-Doria, incominciavamo a tenere distinte le diverse realtà che componevano l'agricoltura italiana. C'erano quelle che camminavano in virtù dei propri meccanismi. In esse, bisognava razionalizzare i processi spontaneamente in atto, puntando su di una più efficiente organizzazione dei produttori e una più moderna organizzazione dei loro mercati. Poi c'erano quelle realtà che ancora si reggevano ma con crescente fatica. Qui si trattava di raggiungere, da un lato, un più solido equilibrio tra attività agricole ed extra-agricole e, dall'altro, di avviare un processo di ristrutturazione delle aziende più ampio di quello altrove necessario. Infine, c'erano le realtà, essenzialmente collinari e montane, nelle quali i segni della decadenza erano

chiaramente evidenti. Qui il processo di conservazione e sviluppo andava attuato controcorrente con un intervento pubblico più massiccio, complesso e articolato.

Studiammo a fondo le ricerche di Corrado Barberis e dell'Insor. Quelle sulle imprese part-time, che rappresentavano un settore di notevole peso nella nostra e in altre agricolture e conferivano spesso al tessuto complessivo delle aziende agricole di un determinato territorio notevole elasticità, assolvendo a funzioni integrative necessarie e difficilmente realizzabili in altro modo. Ma soprattutto le ricerche sull'agricoltura di qualità derivante dal rapporto tra gastronomia e società. Era già trascorso un decennio da quando il sociologo rurale aveva, per primo, intravisto il passaggio epocale da una ruralità di miseria ad una ruralità di benessere e da una concezione del cibo come mezzo di sostentamento ad un'idea del mangiare come fonte di divertimento. Prescrivendo un colpo di acceleratore a tale evoluzione, Barberis aveva indicato per tempo una delle azioni più efficaci per dare prospettive nuove all'agricoltura e alla società.

Profondi mutamenti avevano investito l'industria alimentare italiana. Essa era legata saldamente al territorio. Era sorta in rapporto strettissimo con gli agricoltori. In origine il suo successo era basato sul rispetto della tradizione. Ora appariva in un'altra luce: guardava al cibo come ad un prodotto farmaceutico. Essenziali erano la produzione di nutrienti e la sicurezza igienico-sanitaria. E non avevano più peso la provenienza della materia prima e la qualità.

Negli anni della ricostruzione e del miracolo economico, l'industria alimentare era diventata uno dei simboli della società dei consumi e del benessere. Successivamente, molte aziende prestigiose erano fallite, come Arrigoni, leader nel campo delle conserve vegetali. Altre erano state acquistate da aziende concorrenti. Ed ora erano le multinazionali ad acquisirle con l'intento di utilizzare i marchi commerciali per meglio penetrare nei mercati globali.

Nestlé acquistò da Compagnie italiane riunite (Cir), la finanziaria di Carlo De Benedetti, le aziende storiche Buitoni e Perugina che il finanziere e presidente della Olivetti aveva rilevato qualche anno prima. Nacque il gruppo Ferruzzi-Gardini che era il più eclatante esempio di commistione tra agricoltura, industria e finanza in Italia. Produceva e commercializzava cereali e semi oleosi non solo in Europa ma anche in America Latina. Era il primo produttore europeo di zucchero grazie al controllo della Beghin Say e aveva acquisito anche il controllo della Montedison.

Accanto alle imprese private erano sorte numerose cooperative agroindustriali. Ma tali aziende ora mostravano una carenza di cultura economica e imprenditoriale e condizioni gravi di sottocapitalizzazione. Molte andarono in crisi e fallirono.

Sull'onda del successo di Gardini, i vertici della Lega delle cooperative avevano immaginato programmi a dir poco avventurosi. Le imprese agroalimentari aderenti a quella centrale avrebbero dovuto formare raggruppamenti strategici paritari tra imprese pubbliche, private e cooperative e trasformare i principali consorzi in società per azioni, per rendere possibile il collocamento in borsa. A tali programmi fortunatamente si opposero, in modo vivace, i cooperatori, guidati da sano realismo. Ma non poterono evitare la crisi, che travolse molte strutture. Quelle che ce la fecero a superare le difficoltà si aggregarono tra di loro e conquistarono posizioni leader.

Nel settore delle aziende di Stato, primeggiava il polo agroalimentare pubblico costituito dall'Iri. Si trattava della Società Meridionale di Elettricità (Sme) che, a seguito della nazionalizzazione dell'energia elettrica del 1962, aveva portato nelle sue casse importanti indennizzi e si era lanciata

nel settore alimentare. Surgela, Cirio, Star, Mellin, De Rica, Bertolli erano soltanto alcuni dei marchi che erano entrati nel suo portafoglio. Nel 1977 era entrata a far parte del gruppo anche la società di ristoro nata dalla fusione di Pavesi, Motta e Alemagna. Nel 1982 era nato il primo ristorante in autostrada, dal nome "Ciao", su iniziativa di Autogrill. Ma i risultati economici del gruppo non erano brillanti. Via via che si esaurivano gli interessi maturati sulle disponibilità finanziarie generate dagli indennizzi, le perdite esplosero: 321 miliardi, più altri 35 coperti da riserve, per il solo periodo tra il 1979 e il 1983.

Romano Prodi, presidente dell'Iri, nel quadro della politica di risanamento dell'ente, aveva avviato un programma di dismissioni e privatizzazioni selettive di aziende considerate non strategiche. Nel complesso l'Iri privatizzò 25 aziende (con quasi 51 mila dipendenti), per lo più di medie dimensioni, nel settore meccanico e in quello agro-alimentare.

Il professore bolognese sottoscrisse un accordo con De Benedetti per la cessione della holding alimentare Sme, ma la vendita fu ostacolata da Silvio Berlusconi, allora oscuro imprenditore brianzolo impegnato nel settore delle tivù commerciali, che dichiarò l'intenzione di comprare il "pacchetto" per una somma superiore a quella pattuita.

Infine, stava esplodendo la crisi della Federconsorzi. La Coldiretti non poteva più nascondere l'indebolimento progressivo del colosso economico-finanziario, dovuto al forte indebitamento con le banche e alle difficoltà di rapporto coi consorzi agrari per la distribuzione dei prodotti e dei servizi. Sicché, Lobianco aveva lanciato il cosiddetto "Progetto Aquila" per tentare di farvi fronte. L'ambizione era di costruire un gruppo agro-industriale e finanziario autonomo, ma i dirigenti sembravano non avere consapevolezza del carattere strutturale della crisi del sistema federconsortile.

L'80 per cento dei beni venduti dai consorzi agrari era prodotto dal gruppo Federconsorzi. Dai concimi agli antiparassitari, dalle sementi alla trasformazione dei prodotti agro-alimentari (Polnghi Lombardo, Massalombarda, Colombani), dall'editoria al credito, il gruppo comprendeva centinaia di società. Gli addetti alla Federconsorzi erano circa 1500, nelle società controllate più di 4 mila, nei consorzi agrari più di 10 mila, con una rete di associati di poco inferiore alle 400 mila unità. Una struttura mastodontica per una realtà associativa che si era nel tempo drasticamente assottigliata.

Per di più, la Federazione non disponeva di una struttura di pianificazione e controllo per coordinare le diverse partecipazioni nelle società collegate e controllate. I rapporti tra il vertice federconsortile e le società erano di tipo personalistico e feudale. Le decisioni continuavano ad essere prese in casa Coldiretti senza permettere quell'autonomia imprenditoriale e manageriale che era tratto distintivo di qualsiasi grande gruppo agro-industriale-finanziario.

Quando Lobianco lanciò il "Progetto Aquila", Wallner osservò: «Se la Federconsorzi fosse posta in grado di funzionare efficientemente, risolverebbe da sola almeno il 50 per cento dei problemi dell'agricoltura italiana». E aggiunse con un certo sarcasmo: «Si tratta di un progetto evidentemente politico per riaffermare la supremazia delle organizzazioni professionali sugli organismi economici, cooperative ed associazioni dei produttori. [...] È una concezione rispettabilissima; che però è difficile da condividere. [...] Tutto ciò a prescindere dal pericolo del fascino della politica che ti induce a scambiare le finzioni con la realtà» (Silei 1999). Una posizione coraggiosa e responsabile che restò senza conseguenze.

La Confagricoltura stava, infatti, negli organismi della Federconsorzi e non riusciva a scindere le proprie responsabilità e a prendere le distanze dalla gestione fortemente discutibile del gruppo. Né diffondeva tra i propri quadri quella nuova cultura tecnico-economica necessaria a fondare su basi solide l'associazionismo di prodotto e l'economia contrattuale.

Insomma, era mutato profondamente il rapporto tra agricoltura, industria e servizi con rischi rilevanti di una subordinazione dell'agricoltura agli altri comparti. Per questo, partimmo da un tema che appariva meramente definitorio o lessicale, già posto da Avolio nel confronto con gli economisti agrari. Definire i processi di integrazione tra agricoltura e industria come un "comparto agro-industriale" unico – questa la nostra tesi - significava già dare per scontata la declassazione dell'agricoltura ad attività di lavorazione per conto dell'industria. Bisognava, invece, attrezzare l'agricoltura perché diventasse essa stessa emanazione di un reticolo di rapporti agricolo-industriali e di relazioni con le istituzioni per controbilanciare le spinte tese a subordinarla a interessi esterni. Non dovevamo dare per scontato che la modernità coincidesse necessariamente con la concentrazione del potere economico e la subordinazione dell'agricoltura a mero segmento subalterno del sistema. Dovevamo, invece, cogliere fino in fondo e in positivo le interdipendenze che si erano create tra i diversi settori e trovare, in queste, il nostro giusto ruolo per restringere la gamma dei rischi e ampliare quella delle opportunità a vantaggio degli agricoltori. Cruciale erano le relazioni da costruire con la cooperazione. Riprendemmo gli impegni assunti da Galetti e Bernardini alla conferenza straordinaria del Cenfac, quella del 1974, che, come si è visto, aveva dato avvio al processo costituente che aveva condotto alla fondazione della Confcoltivatori. E ponemmo ai dirigenti della cooperazione e dell'associazionismo l'esigenza di completare il processo, trovando, insieme, le forme per regolare reciprocamente i rapporti e costruire così le risposte ai problemi e alle opportunità che le interdipendenze tra i settori avevano determinato.

Il "patto tra pari" e lo scontro con il Pci

Dalle riflessioni di Frattocchie e dalle iniziative di approfondimento che promuovemmo nelle strutture territoriali della Confederazione arrivammo alla conferenza economica nazionale che si svolse il 22 e 23 ottobre 1987 a Roma al "Residence di Ripetta". Il tema dell'assise era: "Agricoltura, industria, servizi: un patto tra pari per il progresso" (Confederazione italiana coltivatori 1987b).

La relazione di Bellotti ebbe come asse principale l'esigenza di promuovere una forte specializzazione produttiva territoriale dell'agricoltura italiana. In che modo? Rivisitando e rafforzando le norme sulla qualità dei prodotti e concertando con l'industria sistemi di qualità riconoscibili dai consumatori, convenienze economiche e meccanismi di produzione e distribuzione del valore aggiunto.

Determinante era costituire il comitato interprofessionale per dare nuova valenza alla contrattazione interprofessionale. In concreto, bisognava riqualificare e ristrutturare la cooperazione e far decollare l'economia contrattuale fondata sulle associazioni dei produttori. In tale quadro, la Federconsorzi poteva diventare uno strumento al servizio di tutta l'agricoltura, eliminando le barriere d'ingresso innalzate davanti agli agricoltori, quando questi richiedevano di diventare soci dei consorzi agrari.

Il "patto tra pari" avrebbe dovuto esaltare le funzioni delle organizzazioni agricole, ma, insieme, richiedere un superamento della frammentazione. Non andava negato il pluralismo organizzativo, la storia di ciascuna struttura e la distinzione delle funzioni dei diversi tipi di organizzazione: politico-professionale, cooperativa, associativa. Alla cooperazione ponemmo la necessità che le rispettive azioni convergessero su punti qualificanti, e convenuti insieme, di un progetto comune.

In conclusione, il vice presidente della Confcoltivatori richiamava Sereni e lo "statuto per lo sviluppo dell'impresa e della proprietà coltivatrice" elaborato dall'Alleanza alla fine degli anni Cinquanta: una proposta che definiva i connotati dell'impresa coltivatrice, i suoi rapporti interni, le forme per assicurarle i mezzi di produzione, indicando nello Stato il soggetto che poteva anche sostituire il mercato soprattutto nei rapporti coi grandi gruppi monopolistici. «Quel modello si statuto dell'impresa – affermò Bellotti – oggi non regge più perché esso si inscriveva nell'orizzonte del vecchio Welfare e del singolo Stato-Nazione. Oggi se dovessimo stilare un nuovo statuto non potrebbero mancare almeno quattro capisaldi. Il primo è il diritto del coltivatore-imprenditore di avere una base minima di garanzie per l'esito della propria produzione e per la remunerazione dei fattori. Il secondo è il diritto non negoziabile di accesso alle informazioni. Il terzo è il diritto di partecipazione alle scelte. Il quarto è il diritto alla tutela e alla difesa della sua dignità di produttore come cittadino. Il riconoscimento di questi diritti si pone allo Stato, ma non di meno noi li

proponiamo come parte di un codice di comportamento nelle relazioni fra agricoltura, industria e servizi, per un patto veramente tra pari per il progresso».

Al dibattito parteciparono esponenti del governo, del parlamento, delle forze politiche, delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, dell'industria pubblica e privata e delle università. Sulla stampa si dette risalto all'intervento di Raul Gardini, presidente del gruppo Ferruzzi.

Per il Pci intervenne Marcello Stefanini che era all'inizio del suo mandato parlamentare. Criticò duramente l'impostazione della conferenza: a suo dire mancava l'indicazione della indispensabile funzione dello Stato in un mercato ormai controllato dalle multinazionali. Lo Stato era l'unica entità in grado di decidere e imporre la giusta direzione di marcia del processo inevitabile di integrazione tra l'agricoltura, l'industria e i servizi e di impedire così la condizione subalterna dell'agricoltura.

Egli non colse, dunque, lo sforzo di ridisegnare un diverso ruolo delle istituzioni come via di uscita dalla crisi del welfare. Riteneva, infatti, che quel modello non solo andava difeso ma rafforzato. E soprattutto non vide nella proposta della Confederazione il tentativo di mettere a frutto le opportunità che la crisi dei modelli tradizionali di intervento pubblico offriva, per riorganizzare l'agricoltura sulla base di un protagonismo nuovo, fondato su di una rete efficiente di strutture economiche e di servizi.

Nel corso della sua arringa contro lo strapotere delle multinazionali e le ingenuità della Confcoltivatori, mi fece impressione un aspetto in particolare: non riuscì a fare un minimo cenno a proposte di legge o ad altre iniziative proprie dei partiti, per introdurre meccanismi fattibili volti a contrastare i grandi "nemici", e così risparmiare agli agricoltori l'ineluttabile prospettiva di subalternità e marginalità.

A dare man forte a questa posizione critica intervenne Guido Fabiani. Inizialmente egli sembrò condividere il quadro d'insieme offerto dalla relazione e lo sforzo di inserire la riflessione nella dimensione intersettoriale e internazionale. Ma poi andò giù pesantemente annotando l'assenza di «una piena coscienza delle compatibilità» e di «un approccio di programmazione». E ricorda a Bellotti che «la forza di convinzione» della proposta di Sereni sullo statuto dell'impresa e della proprietà coltivatrice «consisteva nel proporre un contesto di programmazione». Ma evitò di dire a cosa alludeva lo studioso e dirigente dell'Alleanza quando parlava di «programmazione democratica e antimonopolistica». Sarebbe bastato rileggere l'articolo 11 dello statuto sereniano per vedere che la programmazione era concepita come terreno di lotta frontale contro i monopoli; statalizzazione delle strutture di mercato; fissazione del prezzo dei prodotti e servizi necessari all'azienda agricola, nonché dei prodotti agricoli acquistati dall'industria.

Gli interventi di Stefanini e Fabiani fecero emergere il rifiuto di riconoscere i gravi ritardi culturali del cattolicesimo sociale e della sinistra comunista nel concepire il mercato e i suoi problemi e di fare i conti con la cultura liberaldemocratica. Ma tale rifiuto significava precludersi la possibilità di conseguire – nel nuovo contesto intersettoriale, territoriale e internazionale – risultati concreti in termini di giustizia sociale e riequilibrio territoriale.

Siffatto riflesso di conservazione impediva, infatti, di individuare quei meccanismi di intervento pubblico capaci di liberare le potenzialità degli attori sociali, sviluppare libere e diversificate aggregazioni economiche e promuovere relazioni finalizzate al bene comune.

Nel dibattito intervennero, tra gli altri, Medici, Dell'Angelo e Cannata che condivisero invece la relazione e l'arricchirono di ulteriori elementi. Rossi-Doria non fu presente perché, da qualche tempo, non partecipava più ai dibattiti pubblici per motivi di salute e l'anno successivo morirà. Si era dedicato nell'ultimo periodo della sua vita agli studi storici sulle bonifiche in Italia dal '700 ad oggi. E farà in tempo a riconciliarsi coi suoi allievi comunisti, scrivendo qualche editoriale sulla rivista *La Questione Agraria*.

La conferenza economica della Confcoltivatori aveva senza dubbio dei limiti. Ma andavano ricercati nell'analisi ancora parziale delle modificazioni che si erano prodotte e che avevano trasformato i rapporti tra città e campagne. Erano, infatti, cambiati in modo vistoso i comportamenti degli agricoltori e dei soggetti rurali che ormai non si distinguevano più dagli altri soggetti degli ambienti urbani.

Giorgio Fuà, maestro anconetano degli studi economici, aveva avviato un suggestivo filone di ricerca sulle trasformazioni economiche e sociali, in cui la componente delle campagne e quella dei modelli di consumo e degli stili di vita nelle città assumevano una loro collocazione centrale. Ma noi non attingevamo a quelle elaborazioni.

Gli stessi contenuti dei due convegni di Spoleto sulle interrelazioni tra agricoltura, ambiente e territorio, depurati dei suoi aspetti difensivi, non riuscivamo a trasfonderli nello schema generale di cultura politico-economica che la Confcoltivatori stava intelligentemente impostando: uno schema che prevedeva il passaggio dal conflitto movimentista alla collaborazione ordinata e organizzata tra diversi modelli comportamentali e differenti interessi, da sviluppare co-definendo coi pubblici poteri un nuovo quadro condiviso di regole e di sostegni, finalizzato al bene comune. Non riuscivamo a concretizzare quel "forum permanente tra organizzazioni agricole, ambientalisti e mondo della ricerca" che era stato proposto a Spoleto.

Il tema del rapporto tra chimica e agricoltura, scoppiato con lo scandalo dei pomodori al Temik nella piana di Nola e Acerra e del vino al metanolo, ci vedeva sulla difensiva. Non eravamo pronti a raccogliere la domanda che proveniva dai pionieri del biologico di un riconoscimento mediante la creazione di un'associazione specifica. Essa si costituirà solo verso la fine degli anni novanta, quando ormai normative e assetti organizzativi si saranno stabilmente delineati senza la possibilità concreta di orientarne il percorso.

Arriveremo solo l'anno successivo a quello della conferenza economica a costituire l'Associazione giovani in un'assemblea nazionale sul tema: "I giovani protagonisti di una nuova dimensione economica dell'impresa agricola". La presidente sarà l'imprenditrice agricola lucana Carmela Suriano. Si era appena laureata in scienze politiche con una tesi in storia economica sulla riforma agraria nel Metapontino e aveva rilevato l'azienda di famiglia per rilanciarla nella produzione di un pregiato cultivar di fragola, la *Cardonga* di Basilicata, che otterrà un successo strepitoso sui mercati interni e internazionali. E quel nostro ritardo dipendeva dal timore dei rischi di contaminazione coi movimenti giovanili, che negli anni settanta avevano costituito cooperative agricole spesso con finalità sociali.

Dal 1984 la responsabile dell'Ufficio Donne non era più Anna Cavallini ma Paola Ortensi, che aveva dato al suo incarico una funzione ben precisa: accrescere le pari opportunità per le donne nell'

impresa agricola, nell'agricoltura e nella società; accompagnarle nel percorso da coltivatrici a imprenditrici, da esecutrici a "titolari" di un processo.

Paola era ben consapevole della contraddizione che la Confcoltivatori viveva: l'agricoltura era un settore che si stava sempre più femminilizzando ma la presenza delle donne imprenditrici era sottorappresentata negli organismi confederali e nei ruoli dirigenziali. Lei ne soffriva. Ma il gruppo dirigente non si decideva a promuovere un'associazione dove le donne avrebbero potuto esprimere interamente la cultura della differenza e dare la possibilità alla Confederazione di giovarsene.

Tali ritardi non ci consentivano di guadagnare lo spazio reso disponibile dalla Coldiretti, in preda ad una crisi di rappresentanza dovuta al lungo periodo di commistione dei propri interessi di organizzazione con il potere pubblico.

Il timore di oltrepassare i confini settoriali nelle campagne e la resistenza nel costruire spazi autonomi di partecipazione per valorizzare le specificità impedivano alla nostra giovane Confederazione – che pure mostrava di possedere l'agilità per farlo – di stare nei processi reali e contribuire a governarli. Una prospettiva quest'ultima che, se perseguita, avrebbe potuto moltiplicare la sua forza organizzata.

Ci mettemmo sulla difensiva

I primi mesi del 1988 li dedicammo ad iniziative con la parola d'ordine: "Rispettare l'agricoltura, ingiustamente accusata di essere inquinatrice, parassitaria e dissipatrice". Il 3 marzo organizzammo a Roma una manifestazione al Teatro Adriano. E formammo delegazioni di agricoltori per incontrare: il ministro dell'Agricoltura Pandolfi, a cui chiedemmo di mantenere gli impegni per il piano agricolo nazionale; il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo per sollecitare un'azione tesa a stabilire un nuovo rapporto tra agricoltura e ambiente; la direzione della Rai, che invitammo ad informare in modo più corretto e adeguato i cittadini sul ruolo dell'agricoltura nell'economia e nella società.

Insomma, ci mettemmo sulla difensiva. Avvertivamo che l'agricoltura era sotto attacco e reagivamo arroccandoci. Cos'era successo? Due anni prima, il 26 aprile, si era verificato il disastro di Chernobyl. Sull'onda della forte emozione suscitata da quell'evento, i movimenti ambientalisti avevano assunto un ruolo di primo piano. Quella contro il nucleare era stata la madre di tutte le battaglie degli ecologisti in Italia. Il 10 maggio 1986 più di 200mila persone avevano partecipato a Roma a una grande manifestazione antinuclearista promossa da un cartello di associazioni ambientaliste guidate da Legambiente. E in pochi mesi erano state raccolte oltre un milione di firme per il referendum volto ad abolire il nucleare. Il successo di quella battaglia era da considerarsi straordinaria: l'8 novembre 1987 circa 30 milioni di italiani si erano recati alle urne e i tre quesiti riguardanti il nucleare erano stati accettati con una media di quasi l'80 per cento dei voti espressi.

Quel successo, tuttavia, non si trasformerà mai in espressione politica come in altri paesi europei. Subito dopo l'incidente nucleare nella cittadina ucraina era stato istituito con una legge del parlamento il ministero dell'Ambiente. Prima c'era ma era un ministero senza portafoglio. Ma questa modifica istituzionale non aveva avuto ripercussioni nella rappresentanza politica.

In Italia, il partito che ha qualificato se stesso come proiezione politica dell'ambientalismo è stato il partito dei Verdi. Ma al di là dell'altoatesino Alexander Langer, primo presidente dei Verdi europei, il partito verde italiano non ha espresso personalità di rilievo. Questo partito era nato nel 1986 con il nome di Federazione delle liste verdi. Alle elezioni politiche del 1987, la Federazione aveva ottenuto il 2,6 per cento dei voti. Nei decenni successivi, tutti i raggruppamenti nei quali confluiranno i Verdi, non raggiungeranno mai la percentuale riscossa la prima volta. «Per loro – come ha osservato icasticamente Francesca Santolini – un partitino dell'1 per cento non è una sconfitta ma un habitat perfetto. Molti di essi si sono ritrovati a essere ecologisti per convenienza e non per vocazione, limitandosi a dare una leggera mano di vernice verde su un solidissimo sfondo rosso. Ma il verde ha cominciato ben presto a scrostarsi, e la scelta di fondo che aveva marcato

tanti gruppettari della sinistra radicale diventati verdi non ha tardato a manifestarsi. Agli occhi dell'opinione pubblica, ambientalismo ed estremismo irresponsabile sono diventati due facce della stessa medaglia» (Santolini 2010).

Dunque, mentre negli altri paesi europei i temi ambientali nella politica sono o, almeno, possono essere un'esperienza effettiva che produce buone pratiche amministrative, vantaggi concreti per i cittadini, opportunità economiche, in Italia sono un pretesto per attaccare distruttivamente settori produttivi e imprese, sfoderando l'armamentario ideologico anticapitalistico e antimercatista ereditato dalla vecchia sinistra.

È in quegli anni che l'agricoltura iniziò a diventare bersaglio quotidiano di una comunicazione aggressiva e spesso fondata sulla disinformazione e su un atteggiamento antiscientifico da parte dei movimenti ambientalisti.

Noi eravamo ben consapevoli che l'agricoltura non solo subiva l'inquinamento delle attività urbane e industriali ma essa stessa, a sua volta, determinava impatti ambientali. E avevamo alle spalle una discreta elaborazione sul rapporto nuovo da costruire tra agricoltura e ambiente. Epperò non trovavamo, nelle associazioni che si erano intestata la causa ambientalista, interlocutori credibili con cui confrontarci.

Il nostro errore fu, pertanto, di non costruire alleanze solide con quella parte del mondo scientifico più aperto alle istanze ecologiste ma con un approccio critico e riformista e assumere noi stessi, come Confederazione, l'opzione ambientalista come tratto identitario irrinunciabile. Avremmo dovuto dire con nettezza all'opinione pubblica: «Noi agricoltori siamo i veri ambientalisti». Dimostrarlo nei fatti e comunicarlo costantemente ai cittadini.

L'occasione per una svolta di questo tipo ci veniva offerta dalla Comunità europea proprio in quegli anni e non la sapemmo cogliere. Anzi ci arroccammo anche a livello europeo così come stavamo facendo sul piano nazionale.

Fin dagli inizi degli anni ottanta, come si è visto, si era imposta all'attenzione generale l'esigenza di una correzione della Pac. L'obiettivo immediato era diventato il contenimento della spesa agricola. Dal principio della "garanzia illimitata" si era passati, in un quadro invariato di strumenti (mercato protetto e sostegno dei prezzi), al contenimento dell'offerta mediante il congelamento dei prezzi agricoli istituzionali, gli stabilizzatori finanziari e i vincoli alla produzione. Nel 1984 erano state imposte le quote latte.

Le contraddizioni e le disfunzioni a quel punto erano diventate insostenibili ma si continuava ad introdurre misure tampone per non mettere in discussione l'impalcatura generale della Pac. E non rompere gli equilibri che si erano realizzati in termini di distribuzione delle risorse tra paesi, settori e tipologie di aziende.

Nel 1987 fu Tommaso Padoa Schioppa a porre con chiarezza il problema di un eccesso di spesa agricola nel bilancio comunitario e di una mancanza di equità in tale spesa. Scrisse, infatti, in un Rapporto per la Commissione europea di un gruppo di lavoro sul bilancio della Comunità da lui presieduto: «Il bilancio della Comunità deve subire profonde riforme (...). Alcune importanti funzioni vanno rafforzate; tra queste il finanziamento della ricerca e dello sviluppo nel campo industriale e l'assistenza al processo di convergenza e riconversione delle regioni arretrate e in

declino industriale. Inoltre, occorrerà pervenire a un più fermo controllo della spesa agricola e alla soluzione di problemi di equità. L'insuccesso nel controllo della spesa agricola, oltre che essere implicitamente costoso, ha comportato problemi di 'nanismo' in diverse altre politiche (cioè impegni di spesa troppo modesti per avere un impatto significativo), e controversie inerenti ai costi finanziari e alla politica commerciale» (Padoa Schioppa 1987).

Il cosiddetto "Pacchetto Delors" (o "Piano Delors") del 1987 prefigurò la profonda razionalizzazione della gestione finanziaria e della governance della Comunità. Una riforma che mirava alla coesione economica e sociale da conseguire mediante il coinvolgimento degli Stati membri (e delle rispettive regioni).

All'obiettivo di integrare la Pac con le altre politiche della Comunità, coerentemente con la strategia del Piano Delors, il 29 luglio 1988 la Commissione pubblicò il Rapporto "Il futuro del mondo rurale": primo testo ufficiale in cui veniva proposto di estendere le competenze della Pac alla politica di sviluppo rurale.

Il documento partiva dalla constatazione che l'evoluzione economica e sociale del secondo dopoguerra aveva prodotto un profondo cambiamento nelle aree rurali, a tal punto da rendere necessario un aggiornamento concettuale. La stessa idea di ruralità andava ridefinita. Se in passato la ruralità era caratterizzata dalla prevalenza assoluta dell'agricoltura, sul piano economico e occupazionale, ora le attività industriali e i servizi erano cresciuti nei territori rurali a tal punto da dover nettamente distinguere il concetto di ruralità da quello di agricoltura. Si ripristinava, per così dire, l'antica distinzione etimologica. Rus era, per i latini, la campagna. Agricultura la coltivazione del suolo. Solo la scarsità di occupazioni diverse dal lavoro dei campi (e comunque la loro identificazione con un artigianato a esso finalizzato) aveva consentito una certa intercambiabilità dei due termini. Una intercambiabilità vissuta in Italia in modo drammaticamente paradossale. Da una parte, la realtà tendeva ad una divaricazione con il formarsi dei primi nuclei di operai-contadini nel pedemonte prealpino; dall'altra, l'ideologia fascista mirava a una maggiore assimilazione, denominando "massaie rurali" le coltivatrici dirette. E, nell'Italia repubblicana, per decenni e decenni, l'ideologia antifascista, con la stessa protervia del suo opposto, non ha voluto smontare il paradosso, riconoscendo finalmente la ruralità nella sua configurazione non più agricola. Ma ha reso l'intercambiabilità dei due termini (rurale e agricolo) di fatto uno stereotipo: pur di non usare il termine "rurale" per definire le campagne urbane e industrializzate, ha preferito inventare una parola nuova, "localismo".

Questi pregiudizi, tipicamente nostrani, hanno pesato non poco nel ritardare la comprensione dell'innovazione introdotta dalla Commissione europea e hanno dato la stura a resistenze e conservatorismi.

La configurazione nuova dell'agricoltura nella campagna faceva emergere, infatti, anche una pluralità di funzioni del settore primario nell'economia e nella società. Funzioni che corrispondevano alla domanda della società nei confronti dei beni e dei servizi generati dall'agricoltura, benché in forme ancora implicite e generiche. Accanto alla funzione di produzione di beni di prima necessità, emergevano così altre funzioni del settore primario: ambientali, paesaggistiche, turistico-ricreative, culturali, didattico-educative, terapeutiche, riabilitative, ecc.

Il Rapporto della Commissione non si limitava a dare risalto alla cosiddetta "multifunzionalità" dell'agricoltura, ma metteva in rilievo anche una "diversificazione" di attività rurali. Ecco un passaggio significativo: «Le nozioni di spazio o di mondo rurale vanno ben oltre una semplice delimitazione geografica e si riferiscono a tutto un "tessuto" economico e sociale comprendente un insieme di attività alquanto diverse: agricoltura, artigianato, piccole e medie industrie, commercio, servizi». L'uso del termine "tessuto" ben configurava le imprese nello spazio rurale, che puntavano su attività economiche diversificate, capaci di sostenersi e di produrre reddito e occupazione, inserendosi armoniosamente nei territori come tanti fili, dotati di individualità, che si intrecciavano in una trama comune.

Il Rapporto era stato annunciato in una sala di albergo della capitale belga alla presenza di Delors. Ricordo che formammo una delegazione per partecipare all'evento: Peppe Putignano che si occupava delle politiche strutturali, Andrea Negri dell'ufficio finanziamenti alle imprese, Bruno Buffaria dell'ufficio di Bruxelles ed io. La sera precedente con Peppe e Andrea avevamo preso un aereo e dormito in albergo. Ma quando andammo all'incontro, trovammo Avolio. Era stato avvertito da Buffaria che c'era spazio per un nostro intervento e aveva preso un aereo di primo mattino. Salì sul palco e pronunciò una breve ma vigorosa requisitoria contro il documento della Commissione, i cui contenuti erano stati diffusi anticipatamente. Il succo del suo discorso fu: «Non possiamo accettare che gli agricoltori si trasformino in giardinieri d'Europa». E per anni abbiamo poi disconosciuto funzioni e attività che si discostavano dalla concezione tradizionale dell'agricoltura. Insomma, ci mettemmo sulla difensiva e perdemmo un'occasione per tentare di reimpostare il patto tra agricoltura e società.

Dalla protezione alla competizione

Dal 9 al 13 maggio 1988 si svolse ad Adelaide, in Australia, la conferenza generale della Federazione internazionale dei produttori agricoli (Fipa). Essa raccoglieva 65 organizzazioni di agricoltori di 50 paesi distribuiti in tutti i continenti. Per la prima volta fu invitata anche la Confcoltivatori.

Un nostro membro della direzione, Igino Caprio, ex funzionario di area liberale della Confagricoltura che aveva alle spalle una lunga esperienza nelle relazioni internazionali, conosceva bene la Fipa e curò alla perfezione l'iter burocratico per il nostro ingresso in tale struttura. Naturalmente, la nostra adesione al Copa e alla Cea rappresentava una garanzia per questo organismo accreditato presso l'Onu. Ma Caprio godeva della stima dei dirigenti della Federazione. E poi giocava a nostro favore anche la trascuratezza con cui si rapportavano ad essa la Coldiretti e la Confagricoltura. Sia l'una che l'altra, da anni, disertavano le riunioni della Fipa.

Ricordo che mi chiamò Bellotti che mi fece questo discorso: «Al prossimo congresso della Confcoltivatori Bizzarri, Caracciolo, Ferraris, Jannone e Vallesi (in pratica tutti ad esclusione di De Carolis) usciranno dalla giunta esecutiva. Tu tieniti pronto e, nel frattempo, incomincia a fare anche un'esperienza internazionale. Accompagnerai Avolio alla conferenza della Fipa come membro comunista della direzione». Deglutii rumorosamente e risposi: «Va bene». Vallesi aveva chiesto lui di andare via. Ma sugli altri uscenti il giudizio di Massimo era pessimo.

La delegazione era guidata dal presidente e formata da me, Caprio, Buffaria, responsabile dell'ufficio di Bruxelles, e Alfredo Bernardini, responsabile dell'ufficio stampa. Con Avolio venne anche la moglie, Elisa Benigno, che dirigeva la rivista trimestrale *Cooperazione in agricoltura* dell'Associazione delle cooperative agricole aderente alla Lega. Partimmo con una decina di giorni di anticipo per visitare alcune località più significative dell'Australia e della Nuova Zelanda. Fu un viaggio piacevole e, nello stesso tempo, impegnativo sul piano politico. Ebbi occasione di conoscere meglio Avolio e di apprezzarne le qualità diplomatiche.

Negli anni Sessanta, egli aveva svolto un'incessante attività nel campo internazionale. Si era prodigato a rappresentare la corrente "Alternativa democratica" di Lelio Basso in una commissione per le relazioni culturali con l'estero, costituita presso la direzione del Psi. Nel 1961 aveva guidato una delegazione socialista in Urss, la prima dopo la rottura del 1956. Successivamente aveva sostituito Basso a un convegno sulla cultura contemporanea polacca. Era entrato in relazione con Willy Brandt, Gilles Martinet e Mèndes France. Con Michel Rocard si era recato in Algeria. Quando era dirigente del Psiup e direttore politico di *Mondo Nuovo*, si era occupato costantemente dei problemi mediorientali. La sua competenza in materia era evidente leggendo i suoi editoriali nella

rivista che dirigeva. E così, nella primavera del 1968, aveva accompagnato il segretario del partito, Tullio Vecchietti, nel viaggio al Cairo, per incontrare Gamal Abdel Nasser.

Avolio si fece subito apprezzare dal gruppo dirigente della Fipa. Parlava il francese correntemente e, dunque, interveniva nelle riunioni e interloquiva coi rappresentanti delle altre delegazioni utilizzando questa lingua. Attirò attenzione e simpatia soprattutto per l'entusiasmo, privo di infingimenti, con cui manifestava il suo amore per l'agricoltura e per il rigore con cui rappresentava gli agricoltori, avendo a cuore la loro dignità come persone e la loro funzione insostituibile nell'economia e nella società. I nostri interlocutori conoscevano perfettamente la storia politica di Avolio. E benché fossero di orientamento moderato o conservatore, accantonarono ben presto ogni diffidenza o pregiudizio e fecero prevalere lo spirito di collaborazione e di intesa. Naturalmente, erano i rappresentanti dei paesi in via di sviluppo a manifestare maggiormente la loro ammirazione verso il nostro presidente. In un suo intervento aveva, infatti, sostenuto: «Mentre i grandi paesi produttori, con in testa Usa e Cee, con dazi alle importazioni e sovvenzioni alle esportazioni determinano i prezzi degli scambi mondiali, i paesi poveri restano schiacciati da quelle decisioni e spesso, con le loro agricolture controllate dalle grandi multinazionali, non riescono neppure a garantire la sussistenza alle loro popolazioni. [...] Pertanto, in linea di principio, noi siamo favorevoli alla liberalizzazione degli scambi internazionali dei prodotti agricoli, ma ciò deve avvenire in modo graduale per evitare la rovina di milioni di piccoli produttori sia dei paesi del Nord che di quelli del Sud». Alla fine della conferenza, Avolio entrò a far parte del comitato esecutivo della Fipa. Nei due anni successivi, accompagnai Avolio alle riunioni del comitato esecutivo che si svolsero in Egitto, negli Stati Uniti, in Norvegia e in Grecia.

Durante il volo verso il Cairo, nell'autunno del 1988, discussi con Avolio le linee strategiche che avremmo presentato al IV congresso della Confcoltivatori. Bellotti mi aveva chiamato qualche giorno prima del viaggio per dirmi che aveva concordato con Avolio di proporre al congresso un nuovo organismo: la presidenza in sostituzione della giunta esecutiva e di coordinamento. Loro due si sarebbero ricandidati e avrebbero proposto un esecutivo di cinque persone. Saremmo entrati a farne parte De Carolis, Piero Petrelli ed io. Piero era il presidente della Confcoltivatori delle Marche ed era stato proposto da Stefanini. Mi tremavano le vene e i polsi solo a pensare quello che mi aspettava. Ma cercai di nascondere il mio turbamento. Avrei potuto confessare la mia inadeguatezza o trovare un pretesto per sottrarmi a quell'assunzione di responsabilità. Ma prevalsero quel senso di ostinato vitalismo e quel gusto della sfida impossibile che compongono il mio carattere. E anche quella volta, come già era accaduto in altre circostanze, accettai di mettermi alla prova.

Con Avolio concordammo di redigere non più un documento a tesi o a temi, ma una bozza di risoluzione: un testo più breve di quelli prodotti nei congressi precedenti, privo di parti analitiche e prevalentemente orientato a esprimere giudizi e indicare impegni e proposte. Una modalità che avrebbe sicuramente agevolato il dibattito interno. E il confronto democratico sarebbe stato rivolto a emendare e migliorare la proposta di risoluzione in modo puntuale. M'incaricai di stendere la minuta per esaminarla prima con Bellotti e poi con Avolio. Essi non lavoravano direttamente sul testo ma su quello che leggevo una volta all'uno e una volta all'altro. Ed io appuntavo i loro consigli e osservazioni e poi correggevo e integravo il documento. Una modalità che abbiamo mantenuto anche in seguito per la stesura di tutti i documenti degli organi dirigenti, fino alla conclusione della presidenza Avolio.

Il IV congresso si svolse a Roma, presso l'Auditorium della Tecnica, dal 9 all'11 marzo 1989. Il tema era: "Dalla protezione alla competizione: professionalità, parità, innovazione". Dall'assise emerse chiara la coscienza del confronto aperto con il mercato in vista degli esiti del Gatt e del mercato unico europeo. Le proposte erano: un piano agricolo incentrato sull'impresa; una strategia dell'offerta basata sui piani di settore; una politica di specializzazione del made in Italy agroalimentare; una nuova politica di sviluppo della tecnologia per sostenere l'innovazione di processo e di prodotto.

Da qualche mese circolava la proposta delle associazioni ambientaliste, sostenuta dal partito radicale e dai verdi, di promuovere un referendum abrogativo sull'uso dei fitofarmaci. Nella relazione, Avolio affrontò la questione e propose al governo di promuovere una conferenza nazionale sul tema "chimica e agricoltura". E aggiunse che se questa non si fosse tenuta in breve tempo, sarebbe stata organizzata dalla Confcoltivatori per mettere a confronto mondo della scienza e della ricerca e mondo agricolo per delineare insieme il percorso al fine di ridurre l'impatto dell'agricoltura sull'ambiente.

Il governo era presieduto da Ciriaco De Mita e al ministero dell'Agricoltura c'era Calogero Mannino. La nostra proposta non fu raccolta. E così il 24 maggio a Roma, nella Biblioteca del Cnel, organizzammo un incontro su "Agricoltura, chimica e ambiente: un rapporto equilibrato per la salute ed il progresso" (Confederazione italiana coltivatori 1989).

Il congresso si era concluso secondo le previsioni. E a me fu affidata la responsabilità del dipartimento economico. Toccò, quindi, a me organizzare l'iniziativa al Cnel. Prima di tutto presi contatto con alcuni tra gli scienziati più prestigiosi che si occupavano della materia: Angelo Bianchi, direttore dell'Istituto sperimentale per la cerealicoltura; Enrico Cernia, ordinario di Chimica industriale nell'Università "La Sapienza" di Roma; Filippo Lalatta, direttore dell'Istituto di coltivazioni arboree nell'Università di Milano; Gian Tomaso Scarascia Mugnozza, rettore dell'Università della Tuscia. E li invitai a svolgere un intervento al convegno. Coinvolgemmo anche la Fao, che si fece rappresentare da Fabrizio del Piero, e il consigliere del Comitato economico e sociale della Cee Augusto Silva.

Dopo l'introduzione di Avolio, svolsi io la relazione. «Con l'impetuoso sviluppo tecnologico e scientifico degli ultimi decenni all'agricoltura è stata ridotta – affermai – la sua funzione regolatrice dell'agro-ecosistema». Precisai che tale riduzione «non è avvenuta per eccesso di tecnologie, ma per una carenza di progresso tecnico, non ancora volto ad investire con efficacia, insieme ai problemi del rendimento dei fattori produttivi, anche i problemi della valorizzazione dell'ambiente». Posi, dunque, l'esigenza di «acquisire il valore della coscienza del limite e di introdurre nei comportamenti degli individui l'elemento diacronico della previsione, come capacità di controllo degli effetti di medio e lungo periodo del loro agire». E proposi «il potenziamento della ricerca e della sperimentazione, l'innovazione e il sostegno attivo ai servizi di sviluppo agricolo».

Andando a rileggere gli atti di quel convegno, mi ha colpito l'intervento di Scarascia Mugnozza che pose, con largo anticipo, un tema rilevante a cui demmo scarsa attenzione: l'esigenza di concentrare gli sforzi per influire sull'opinione pubblica e sul senso comune dei cittadini e diffondere la consapevolezza dell'importanza delle scienze e delle tecnologie, abbandonando un atteggiamento difensivo e assumendo invece una posizione esplicitamente responsabile nei confronti delle popolazioni e dell'ambiente.

«Se troviamo il modo – disse il rettore dell'Università della Tuscia - di poter accelerare l'accettazione nella coscienza collettiva delle nuove tecnologie, di ridurre questo ritardo, questo rifiuto pregiudiziale ed istintivo da parte dell'uomo, dell'utente, del consumatore, delle nuove tecnologie, se noi vogliamo che certi progressi tecnici vengano adottati nel nostro paese come nel consorzio delle nazioni, noi dobbiamo adempiere a compiti di informazione precisa, che dimostri e garantisca alla pubblica opinione che non si tratta di tecnologie, di scoperte scientifiche che, pur economicamente progressive nell'immediato e per alcuni settori, sono alla lunga profondamente lesive per tutta la società umana. Io credo veramente che ci vuole un'azione collettiva, affinché sul piano etico si arrivi a riconoscere, e sul piano pratico ad accettare, la compatibilità delle nuove tecnologie con la vita dell'uomo e con la salvaguardia dell'ambiente naturale. [...] Agli Atenei, dove l'accertamento della compatibilità delle nuove tecnologie potrebbe avvenire attraverso valutazioni condotte interdisciplinarmente dagli scienziati, dagli specialisti, dai giuristi, dagli studiosi di problemi morali ed etici, dai sociologi, devono affiancarsi quelle forze, il potere politico, i grandi mezzi di comunicazione, che possono riferire, nei termini giusti, seri ed onesti, all'opinione pubblica e ricercarne il consenso. [...] Trovo indispensabile affrontare la questione del degrado dell'ambiente affermando che, come è parziale ed ingiusto denunciare le responsabilità soprattutto dell'agricoltura e della chimica, così l'atteggiamento difensivo del limitarsi ad esporre e proporre modi e tempi per ridurre queste responsabilità è psicologicamente perdente. È necessario a mio parere fare invece un discorso più ampio e, nel dimostrare come le cause di degrado si vanno eliminando con la scienza e la tecnologia, ricordare e sottolineare i meriti dell'agricoltura nella tutela dell'ambiente».

Il convegno al Cnel riscosse discreta attenzione da parte dei media. Pensammo che sarebbe stato utile produrre un video per veicolare meglio i contenuti attraverso le nostre strutture territoriali. Ordinammo ad un'agenzia esterna il prodotto e, quando fu pronto, lo visionammo nell'ufficio di Avolio. Non c'erano le immagini dell'incontro che avevamo svolto ma la traduzione dei suoi contenuti in una narrazione con disegni animati, illustrazioni di paesaggi e una voce fuori campo. Ad Avolio non piacque. Non sopportava il termine "sostenibilità" e soprattutto lo infastidiva l'assenza totale delle nostre parole d'ordine difensive. Era un video da usare non contro qualcuno ma per guadagnare alleati alla nostra impostazione. Tre erano i messaggi chiave: 1) vogliamo costruire intese con l'industria produttrice di mezzi tecnici, con la distribuzione e con il mondo della ricerca per riequilibrare il rapporto tra agricoltura, chimica e ambiente; 2) siamo consapevoli della necessità di modificare il modello di sviluppo economico e, quindi, anche di quello agricolo, presentando gli sforzi che abbiamo già compiuto in tale direzione: 3) siamo disponibili a confrontarci per individuare un reticolo di regole e di azioni di governo con cui l'intervento pubblico sostenga ed orienti l'impegno delle forze economiche e sociali verso soluzioni di progresso. Fui irremovibile nel difendere il video così come era stato allestito. Mi sembrava un peccato annacquare con messaggi difensivi un racconto fatto completamente di consapevolezze e di proposte. E così decidemmo di non farne niente. Ci limitammo a pubblicare gli atti del convegno.

Il 9 novembre, organizzammo una grande manifestazione a Roma, a piazza S. Giovanni, con 200mila agricoltori. La parola d'ordine che caratterizzò quell'iniziativa era: "L'agricoltura è vita. Difendiamola e innoviamola".

Il giorno dopo, su L'Unità, Bruno Enriotti commentò così la manifestazione: «Più che nei problemi economici, che pure sono tanti e pesanti, questa trova la sua ragion d'essere principale nella

protesta verso un atteggiamento culturale che sostanzialmente considera l'agricoltura ormai ai margini dello sviluppo economico moderno. Di questa concezione si è fatto interprete forse senza volerlo lo scrittore Alberto Moravia quando ha scritto recentemente: "Il contadino, a ben guardare, è il nemico della natura. Odia l'albero di cui non vede la bellezza, l'animale selvatico di cui non percepisce la libertà; tende a trattare le bellezze naturali come effimeri articoli di plastica: usa e getta. Certo il contadino può diventare ricco ma lo diventerà, almeno nelle prime generazioni, in maniera insicura e gretta, continuando a disprezzare tutto ciò che non è utile e apportatore di profitto". Un'opinione che ha fatto scalpore nel mondo agricolo, anche se non tutti i contadini leggono Moravia. Eppure queste sono idee che circolano e che finiscono con lo stravolgere il senso stesso dell'agricoltura nella società contemporanea. I nemici dell'agricoltura – diretti o indiretti – sono i più svariati e proprio a loro si rivolge la manifestazione di oggi».

Il 21 febbraio 1990, si svolse a Montpellier la conferenza degli agricoltori mediterranei voluta dalla Confcoltivatori e indetta dalla Fipa. In essa vennero messi in evidenza i rischi insiti nel processo di globalizzazione avviatosi con la fine della "polarizzazione Est-Ovest" e la sempre più intensa competizione nei rapporti commerciali tra prodotti continentali e prodotti mediterranei. Avolio espose alcuni indirizzi programmatici. Anzitutto, attraverso accordi allargati, propose l'elaborazione di una politica di differenziazione delle produzioni, adottabile tramite misure di specializzazione e di modifica dei calendari di semina, valorizzando, il più possibile, le caratteristiche vocazionali dei territori. Ma il punto essenziale era la crescita delle capacità imprenditoriali, professionali e organizzative degli agricoltori attraverso una rete efficiente di servizi e lo sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Il 23 luglio dell'anno successivo s'insediò il sesto governo Andreotti e a Via XX Settembre andò Vito Saccomandi. Teramano, si era laureato in Agraria all'Università Cattolica di Milano. Allievo di Rossi-Doria presso il Centro di Portici, era diventato professore ordinario di economia dei mercati agricoli presso l'Università di Perugia. Era stato capo di gabinetto aggiunto del commissario europeo Lorenzo Natali e direttore generale del ministero dell'Agricoltura. Appena nominato ministro, ad un giornalista che lo intervistava sullo stato dei suoi rapporti con gli esponenti delle organizzazioni professionali agricole, rispose affermando subito: «Intanto, le dico che io sono amico di Peppino Avolio». E questa semplice affermazione – che significava onestamente: se sono amico di Peppino Avolio, che è il più distante da me sul piano politico e ideale sono, perciò, amico anche degli altri – suscitò, negli ambienti agricoli, non pochi mugugni e parecchia invidia.

Durante il suo mandato, Saccomandi strinse con le organizzazioni agricole un rapporto molto stretto di concertazione, soprattutto sui problemi comunitari. Al centro del suo impegno vi era un'azione innanzitutto culturale per creare la dovuta attenzione nei confronti dell'agricoltura.

Il governo ombra del Pci

Nel marzo 1989 si svolse il congresso del Pci che confermò Achille Occhetto segretario (era subentrato a Natta nel giugno 1988). Un congresso segnato da un fatto grave: nella votazione per eleggere il nuovo comitato centrale furono cancellati, in modo organizzato, dalla lista dei candidati i nomi di tutti quei dirigenti in odore di eresia riformista (da Napolitano a Chiaromonte, da Macaluso alla lotti, da Lama a Cervetti).

Dopo quel congresso, Stefanini venne eletto tesoriere, e con questa qualifica, diventò membro della segreteria del Pci.

Nel concludere la sua esperienza di responsabile della commissione agraria comunista, Stefanini aveva dato alle stampe un libro che raccoglieva le sue idee sui temi dell'agricoltura (Stefanini 1989). Nella prefazione, Giovanni Berlinguer aveva scritto: «Apprezzo la fiducia e anche l'azzardo di Marcello Stefanini, che mi ha sollecitato a scrivere una presentazione per il suo libro. La fiducia deriva dal comune lavoro svolto quando dirigevamo (fino a breve tempo fa) rispettivamente il settore agricoltura e quello ambiente del Pci; lavorammo insieme, con pieno spirito di collaborazione, a colmare incomprensioni e a comprendere – e far comprendere – che i due campi sono strettamente connessi: non ostili, ma complementari». Il capitolo più corposo era, infatti, quello dedicato al rapporto tra agricoltura e ambiente. Ma era preceduto da un capitolo intitolato "Le multinazionali, la concentrazione, l'internazionalizzazione", suddiviso in tre paragrafi. Il primo era dedicato ai "grandi gruppi finanziari" e al "sistema agro-alimentare italiano", il secondo al "rapporto tra le fasi di produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti" e il terzo al "ruolo delle organizzazioni professionali dei coltivatori".

Per quanto riguarda la Coldiretti, Stefanini citava un lungo passo della relazione di Lobianco alla riunione del consiglio nazionale di quell'organizzazione svoltasi a Roma il 19 luglio 1988: «Ma è oggi sul tappeto un secondo tema di filosofia politica che può essere definito facendo riferimento ad una realtà a noi molto vicina. In Francia il peso politico del mondo agricolo è legato a due fatti: una forte organizzazione agricola ed il distacco di questa organizzazione da un partito. Questa situazione, ben diversa da quella italiana, produce un risultato molto concreto: per difendere gli interessi dei produttori agricoli e di tutto il sistema industriale ad esso collegato sono impegnate tutte le istituzioni pubbliche, ed i singoli partiti, in una gara che produce una valorizzazione formidabile di tutto il sistema agro-alimentare francese. Allora mi chiedo: per ottenere dalle nostre istituzioni e dalle espressioni politiche che le governano analogo impegno cosa deve fare la Coldiretti? Rivedere la propria linea politica? Svendere a qualche altra organizzazione il suo patrimonio di rappresentatività negli organismi economici? Entrambi gli interrogativi ci imbarazzano; d'altra parte la situazione è talmente grave che non possiamo certo dimenticare che

il nostro ruolo sindacale è strettamente connesso alla difesa e valorizzazione dei nostri associati. [...] Ed allora non ci resta che enunciare chiaro e tondo un principio dal quale dovranno discendere tutte le conseguenze politiche del caso: senza venir meno alla nostra identità, la difesa dei valori storici e degli interessi economici e civili dei nostri soci è e resterà il nostro irrinunciabile punto di partenza. Se ad esso corrisponderanno le filosofie politiche e quindi i comportamenti concreti continuerà la nostra strada tradizionale. In caso contrario non potremo non rivedere il nostro modo di operare».

Si trattava di un autentico ricatto alla Dc: o fate come diciamo noi o noi ci separiamo. Ma Stefanini aveva chiosato: «Si tratta di una minaccia da usare come pressione sulla Dc? Di una coerenza che ammette alternativa tra interessi degli agricoltori e militanza nella Dc? Non è facile dire. Ma il disagio è reale e non va sottovalutato perché è frutto di contraddizioni oggettive».

Nei confronti della Confagricoltura Stefanini aveva mosso questa critica politica: «La linea di politica agraria che sostiene la Confagricoltura mira al sostegno di quella quota di imprese efficienti e competitive sul mercato interno ed europeo su cui basare lo sviluppo agricolo e su un sostegno sociale a quelle più deboli. Una sorta di agricoltura a due piani, nel primo le circa 300.000 aziende competitive, sul secondo le altre. Questa linea ha un'assonanza con posizioni presenti nel Psi volte ad una modernizzazione del sistema agro-industriale che dovrebbe, però, realizzare il mercato, selezionando le imprese più forti, per le altre si tratterebbe di prevedere forme di intervento sociale».

A noi il dirigente comunista aveva, invece, prescritto una cura ben precisa: "una seconda fase costituente". In questi termini: «La Confcoltivatori si pone problemi di riorganizzazione della sua struttura, di definizione delle sue politiche, della sua funzione in un mondo, quello agroindustriale-ambientale, che sta rapidamente cambiando. [...] Non ha propri parlamentari o consiglieri regionali, non è un gruppo di pressione verso alcuno dei partiti di sinistra. Tuttavia anche per essa si apre una "seconda fase costituente" che impone un'altra e più elevata capacità progettuale, un rapporto diverso verso lo Stato, a cui parla non più solo la Coldiretti, ma i gruppi multinazionali, verso i problemi nuovi che nascono dalla dimensione internazionale dell'agricoltura (come far contare gli agricoltori nelle scelte europee?) e dalle relazioni agro-industriali e con l'ambiente (come far pesare gli agricoltori nel rapporto con l'industria e la distribuzione?), dai cambiamenti che tutto ciò ha nei profili professionali e nella cultura dell'agricoltore. Un compito difficile e complesso che deve portarla a divenire sempre più una moderna organizzazione di imprenditori agricoli e accentuare il passaggio da una fase rivendicativa ad una propositiva, dalla protezione alla competizione».

Il 19 luglio Occhetto presentò al Senato il governo ombra nel quale entrò, in qualità di ministro ombra per l'agricoltura, Carla Barbarella. Essa era stata parlamentare europea per due legislature (dal 1979 al 1989). Era tra i pochi ministri ombra del Pci senza mandato parlamentare.

Nel novembre 1989 la Repubblica democratica tedesca rinunciò al Muro di Berlino e riaprì le frontiere. E questo fu il segnale definitivo che l'ordine di Jalta era tramontato. Occhetto colse l'occasione per annunciare alla Bolognina la svolta che avrebbe portato nel 1991 alla costituzione del Partito democratico di sinistra (Pds).

L'emendamento "Federconsorzi"

Tra la fine del 1990 e le prime settimane del 1991, nella commissione agricoltura del Senato si discusse un disegno di legge del governo con cui si prorogava la "legge pluriennale per l'attuazione degli interventi programmati in agricoltura" (la n. 752 del 1986). Relatore del provvedimento fu nominato Paolo Micolini, senatore Dc e vice presidente della Coldiretti. Presiedeva la commissione Giampaolo Mora, anche lui Dc, il quale aveva ottenuto dalla presidenza del Senato l'autorizzazione ad esaminare il provvedimento in sede legislativa. Con tale procedura il disegno di legge sarebbe andato all'altro ramo del Parlamento senza essere sottoposto al vaglio dell'Assemblea. C'era, dunque, il consenso di comunisti e socialisti per approvare le norme esclusivamente in commissione.

In casa Coldiretti venne predisposto un emendamento per finanziare progetti di fusione e accorpamento di società cooperative ed enti riconducibili alla cooperazione. Rientravano, così, tra i beneficiari anche i consorzi agrari e le società partecipate dalla Federconsorzi. Lobianco incaricò Corrado Pignagnoli di sentire le associazioni agricole delle tre centrali cooperative, le quali si dichiararono immediatamente interessate e fu elaborato un programma denominato "Parim". Il presidente dell'Anca—Lega, Filippo Mariano, si prese la briga di ospitare negli uffici della sua organizzazione una riunione. In tale sede si concordò l'emendamento che fu presentato dal relatore Micolini. Ma all'incontro i rappresentanti delle tre centrali non furono tutti invitati. E tale dimenticanza, forse voluta, costò cara ai promotori dell'iniziativa.

La notizia dell'incontro arrivò, infatti, anche a noi. E Avolio avvertì immediatamente il suo amico e compagno Fabio Fabbri, presidente del gruppo socialista del Senato. Il quale irruppe nella riunione della commissione e annunciò al presidente Mora che il suo gruppo toglieva il consenso alla procedura legislativa. A quel punto si opposero all'emendamento non solo i socialisti ma anche i comunisti. Con l'intervento autorevole del ministro Saccomandi, il relatore s'impegnò a ritirarlo. E così, si poté procedere nell'esame del disegno di legge in sede legislativa. Il quale fu definitivamente approvato a luglio.

Il tentativo di dirottare risorse pubbliche al sistema federconsortile fu ripetuto in occasione del dibattito parlamentare sulla riforma del credito agrario. La Coldiretti propose di reintrodurre il credito in natura. Ma anche quella volta socialisti e comunisti si dichiararono contrari.

Risultato vano ogni tentativo di assicurare una boccata d'ossigeno alla Federconsorzi con fondi pubblici, le banche si videro fortemente esposte e non più garantite politicamente. Sicché bloccarono le linee di credito e fu la fine.

Le cause del disastro venivano da lontano e le responsabilità erano tutte di chi aveva gestito la holding agricola. La Coldiretti di Bonomi era stata una specie di "Giano bifronte". Da un lato, organismo professionale e gruppo di pressione politico; dall'altro, potentato effettivo di controllo

su aspetti rilevanti degli assetti istituzionali e dei processi economici del paese. Questo carattere composito dell'organizzazione era il frutto di una indubbia capacità di architettare marchingegni normativi e giuridici che dessero la possibilità alla Coldiretti di legare a sé gli agricoltori nelle forme più varie. Prima di tutto, attraverso le funzioni pubbliche esercitate dalla Federconsorzi e la vasta rete di relazioni finanziarie ed economiche gestite dall'ente.

Bisogna considerare che il "Giano bifronte" delle campagne italiane era frutto di un'accorta operazione culturale: far diventare senso comune due cose. La prima era che la "classe" dei coltivatori diretti avesse una missione da svolgere: contenere la capacità di espansione dei comunisti e, dunque, di essere un baluardo di libertà. La seconda era che gli interessi particolari di questa corporazione coincidessero con l'interesse generale.

Le corporazioni del Novecento non hanno nulla a che vedere con quelle medievali di arti e mestieri, che nell'Italia centro-settentrionale proliferarono spontaneamente per incardinarsi nella civiltà dei comuni. Stiamo parlando della particolare forma di corporazione inventata per la società di massa. Si tratta dell'organismo professionale che subentra – con funzioni di mediazione – nel rapporto diretto tra il cittadino e lo stato. Un organismo corporativo capace di inquadrare tutti in un'unica volontà e di far esprimere al potere la sua intima vocazione: farsi tutto a tutti. Solo così il potere riesce ad essere se stesso, cioè totalitario, fatto di tante cose, anche tra loro contraddittorie. Alcuni tratti caratteristici della corporazione sono una professione, meglio se legata ad un titolo di proprietà; un livello di reddito che incida nella gerarchia sociale; un'uniforme o, semplicemente, un foulard da indossare e una bandiera da sventolare nelle manifestazioni pubbliche; uno stile di vivere, abitare e lavorare, fondato sull'orgoglio dell'anonimato unanime; un sentirsi al sicuro e protetto tra la "propria gente"; una comunanza di ideali politico-ideologici; un senso di appartenenza a qualcosa che si ritiene unico, eccellente. E questa mentalità corporativa non riguarda solo l'organismo professionale, ma permea e corrobora anche il partito di massa: partito supermarket, dove ogni avventore sa di trovare un articolo conveniente.

L'Italia ha conosciuto, senza soluzione di continuità, due fasi della società di massa e del suo connesso potere: quella antidemocratica, o fascista, e quella democratica. L'idea di "anticomunismo democratico" come tratto identitario di una nuova "classe", quella dei "coltivatori diretti", appositamente creata per difendere la libertà dal pericolo bolscevico, non era una banale operazione di copertura di interessi lobbistici. Aveva la valenza di potente iniziativa culturale, dotata di reali capacità di convincimento e di orientamento. Non a caso erano notevoli e variegati gli strumenti di propaganda messi in campo, tipici del regime fascista. Il quale, per primo, si era cimentato – ripeto – con la costruzione del consenso in una società di massa.

L'iniziativa di Bonomi si era posta in perfetta continuità coi modelli organizzativi del regime precedente. E in più si era poggiata sul disegno di trasformare l'ideologia interclassista da semplice mediazione di contrapposti interessi in scaturigine di una classe di mezzo in formazione perenne da promuovere attraverso una serie di interventi statali.

La Federconsorzi era nata alla fine dell'Ottocento per iniziativa di gruppi ebraici e massonici di ispirazione liberale ed era stata trasformata dal fascismo in entità parastatale. Quando Bonomi se ne impadronì, i servizi della Coldiretti furono prevalentemente orientati all'interesse della Federconsorzi e delle aziende meccaniche, chimiche e sementiere con cui questa operava in esclusiva.

Per esaminare le spregiudicate modalità con cui Bonomi aveva scalato il vertice della Federconsorzi bisogna richiamare alla memoria le norme del 1948. Le quali stabilivano che all'elezione del primo consiglio di amministrazione di un consorzio agrario potevano partecipare i soci regolarmente iscritti entro il trentesimo giorno successivo alla pubblicazione della legge. Mentre gli statuti sociali disponevano che non poteva essere amministratore di un consorzio chi non ne era socio e che l'elezione ad amministratore della Federconsorzi aveva come presupposto la qualità di presidente o di socio delegato a rappresentare il consorzio nell'assemblea federale.

Per farsi eleggere presidente della Federconsorzi, Bonomi dovette ricorrere a un sotterfugio perché lui non era affatto agricoltore. Si rivolse, pertanto, al presidente della Coldiretti di Viterbo, Carlo Petroselli. Il quale, il 25 aprile 1948, redasse una scrittura privata in cui sua moglie Clara Achilli dichiarava di affittare un fondo di sua proprietà, posto in località "Acquarossa", al presidente nazionale della sua organizzazione. Sulla base di tale atto, Bonomi poté richiedere l'iscrizione a socio del consorzio agrario di Viterbo in qualità di agricoltore ed essere delegato a rappresentare l'organismo nell'assemblea federale. Solo qualche anno dopo, venne fuori che il terreno in questione era da tempo immemorabile di proprietà della Cura di S. Sisto di Viterbo, la quale fin dal 1946 lo aveva affittato a tal Paoletti Antonio. Ma l'accertamento del falso titolo di agricoltore non ebbe alcuna conseguenza.

Che l'ascesa di Bonomi al vertice della Federconsorzi e il patto di ferro da lui stretto con il direttore generale Leonida Mizzi furono una sorta di "golpe" lo prova l'indignata reazione di don Sturzo, il quale commentò la vicenda sul *Tempo* di Roma del 31 luglio 1949 con queste parole: «Si sono fatti entrare frettolosamente nella Federconsorzi un numero notevole di nuovi soci col pagamento di 100 lire di quota, meno di un pacchetto di sigarette; e per di più le quote sono state pagate dagli Enti nazionali dell'agricoltura». L'anima liberale del cattolicesimo democratico si ribellava al modo come veniva condotta la privatizzazione della struttura fondamentale dell'agricoltura italiana, che produceva uno snaturamento della società civile per dar vita ad un monopolio che vedeva l'intreccio perverso di funzioni pubbliche e interessi privati sotto la guida di un gruppo di pressione.

Si deve a Rossi-Doria una prima ricostruzione del ruolo svolto dalla Federconsorzi nella politica agraria in età repubblicana. In un meticoloso Rapporto – presentato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza nel dicembre 1962 – egli sollevò un'accusa pesante: nella politica granaria del dopoguerra fino agli inizi degli anni sessanta, lo Stato aveva speso 1052 miliardi di lire incamerati dalla Federconsorzi, senza che questa presentasse regolari rendiconti sulla gestione delle attività esercitate per conto dei pubblici poteri. L'attacco non era tanto rivolto contro l'organizzazione economica, quanto invece alla Coldiretti e alla Dc, che vennero individuate come le destinatarie, di fatto, delle ingenti risorse finanziarie.

Lo scandalo che allora ne seguì fu uno dei temi di un'infuocata campagna elettorale per le politiche. E rimase proverbiale la puntata della tribuna elettorale televisiva in cui un veemente e caustico Gian Carlo Pajetta polemizzò con la sedia lasciata vuota da Bonomi. Il capo della Coldiretti preferì, infatti, fare la parte del convitato di pietra piuttosto che trovarsi nei panni dell'accusato per l'ammanco denunciato da Rossi-Doria.

Passarono le elezioni e il nuovo ministro dell'Agricoltura, Mariano Rumor, senza battere ciglio, rispose alla Camera che i calcoli di Rossi-Doria non erano esatti ma non negò l'ammanco: la somma fatta sparire dalle casse della Federconsorzi senza rendere conto a nessuno non era di mille

miliardi ma solo di 850. Insomma, lo scandalo veniva ammesso ma lo si accantonò senza un dibattito parlamentare e solo con l'approvazione frettolosa di una sanatoria che scaricò sullo Stato l'onere degli interessi a cui avrebbe dovuto far fronte la Federconsorzi. Un costo che in seguito lieviterà a dismisura fino a raggiungere cifre che supereranno quelle relative ai consuntivi non approvati dalla Corte dei Conti.

Sulla vicenda della Federconsorzi Rossi-Doria aveva mantenuto sempre una posizione equilibrata e costruttiva. Il Rapporto consegnato alla Commissione parlamentare d'inchiesta si concludeva con siffatte parole: «Nello scrivere questi paragrafi confesso che ho più volte esitato nel timore che questo mio *apertis verbis* apparisse come un forzar la mano su cose che dovrebbero parlar da sé e potesse, perciò avere un effetto opposto a quello che mi propongo. Ma troppo in questi anni, tutti noi che viviamo nel settore dell'agricoltura abbiamo sentito che il silenzio sotto il quale passavano dati e vicende, a noi ben noti e gravissimi, diventava omertà. Occorreva pertanto rompere questo silenzio».

E poi, in un convegno del Psi-Psdi unificati svoltosi a Roma nel 1967, il professore di Portici aveva continuato ad esprimere sempre giudizi pacati: «I consorzi agrari e la loro federazione sono uno dei grandi patrimoni degli agricoltori italiani. Decaduto sotto il fascismo a strumento della politica corporativa a tutto danno degli agricoltori, è dal 1948, — con la conseguenza dell'immobilismo dell'intera politica agraria — un diretto strumento di potere del partito di maggioranza e dell'organizzazione sindacale dei coltivatori diretti ad esso legata. Fin dalle prime mosse verso l'accordo di centro-sinistra il partito socialista ha ammonito la democrazia cristiana che questo stato di cose — legate ad un passato di cattiva amministrazione di pubblico danaro — non poteva durare e doveva essere mutato nel suo stesso interesse e per il comune impegno politico di costruire uno stato e una società democratica in Italia. Purtroppo, si è visto tuttavia che il partito di maggioranza e i suoi ministri sono prigionieri di una situazione, dominata da un solo uomo al quale certamente la Dc molto deve, ma che ostinatamente oppone il suo no ad ogni costruttiva soluzione dei problemi agricoli italiani, come il generale De Gaulle — se il paragone fosse ammissibile — dice no all'Inghilterra in Europa».

Il crack della holding verde

Il 17 maggio 1991 venne firmato il decreto di commissariamento della Federconsorzi. Quella data va tenuta a mente quando si riflette sulle debolezze dell'agricoltura italiana. Con quell'atto si dette avvio alla dispersione della holding e dello storico patrimonio della rete dei servizi nelle campagne, cresciuta attorno ai consorzi agrari.

A provvedere al commissariamento fu il nuovo ministro dell'Agricoltura, Giovanni Goria. C'era stata, infatti, la crisi di governo. E Giulio Andreotti aveva ricostituito un nuovo esecutivo. Questo si differenziava da quello precedente perché non comprendeva nella compagine il Partito repubblicano. La notizia fece scalpore perché davvero finiva un'epoca o, almeno, così ci sembrò. I particolari di quella operazione si sapranno solo negli anni successivi. Le inchieste giudiziarie sul concordato preventivo porteranno alla luce un indebitamento per 6 mila miliardi di lire nei confronti del sistema bancario e dei fornitori.

Quello di Goria fu un tardivo atto dovuto. «Paradossalmente – ha scritto l'economista agrario Roberto Fanfani – il commissariamento della Federconsorzi è stato il primo serio atto di vigilanza effettuato dal ministero dell'Agricoltura a partire dall'ordinamento stabilito con il decreto del 1948».

Le ragioni storiche e politiche che hanno portato al crack della Federconsorzi saranno approfondite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 1998 e presieduta dal senatore Melchiorre Cirami, che svolgerà i suoi lavori tra il 1999 e il 2001. Il rapporto finale contiene queste affermazioni: «La Commissione ha maturato il convincimento che la Coldiretti e la Confagricoltura, sia pure in misura diversa, dirigevano di fatto la Fedit, gestendo risorse di sostanziale derivazione pubblica, nulla rischiando del loro patrimonio ed anzi attribuendosi parte dei ricavi, sotto forma di contribuzioni di dubbia legittimità». Negli anni Ottanta, con il primo ricambio generazionale avvenuto dal Dopoguerra, «si accentuò l'influenza delle organizzazioni di categoria e in particolare della Coldiretti che, in armonia con le impostazioni politiche del partito di riferimento, la Democrazia cristiana, piegò il mutualismo, insito nella struttura a base cooperativa del sistema, ad assistenzialismo, e quindi assegnò alla Fedit il ruolo tipico di un ente pubblico assistenziale a sostegno del sistema satellitare dei consorzi, conservati così vitali per mantenere il consenso politico ed elettorale che ne derivava, a prezzo del progressivo depauperamento e dell'inevitabile tracollo della casa madre». La diagnosi è molto netta: la decisione di non commissariare e liquidare i consorzi più indebitati, e peggio ancora di presentare bilanci che continuavano «ad occultare con varie alchimie» il progressivo aggravarsi della situazione, fu «una scelta politica ed economica radicalmente sbagliata che coltivava l'illusione di poter fare fronte alla crisi con l'iniezione di denaro pubblico».

Per la Commissione, le cause che concorsero al crack della holding agroalimentare furono molteplici, ma tutto si può far risalire a un'anomalia di fondo: l'obbligo fissato in capo ai consorzi agricoli di rivolgersi obbligatoriamente alla casa-madre per l'acquisto dei beni da rivendere ai soci. La Federconsorzi in questo modo «si era costituita una complessa ed articolata rete di società che le consentiva una parziale e non sempre vantaggiosa autarchia», in quanto «il prezzo dei prodotti non si formava attraverso il confronto sul mercato», ma in condizioni di sostanziale monopolio, come nel caso della vendita dei trattori Fiat agli agricoltori. Le conseguenze di tale grave distorsione furono di due tipi: da un lato i consorzi non ricevevano le merci ai prezzi più convenienti e quindi «non avevano la possibilità di garantire ai soci le condizioni più vantaggiose e a se stessi adeguati margini di remuneratività»; dall'altro la Fedit poteva contare su un vero e proprio profitto parassitario», che le derivava dal ruolo di diretta venditrice e distributrice dei prodotti.

«Le due associazioni di categoria – stigmatizzerà la Commissione nel XIII capitolo, intitolato "Sintesi delle conclusioni raggiunte" – erano consapevoli che la loro forza politica si basava proprio su questo assetto sistemico che produceva l'indebitamento dei consorzi. [...] Modificare il meccanismo, allargando la base e prevedendo l'ingresso di nuovi capitali e di forze nuove nel sistema, radicalmente riformandolo, adeguandolo alle esigenze della moderna agricoltura ed aprendolo al mercato, avrebbe comportato la necessità di un nuovo assetto normativo, ma avrebbe anche segnato inevitabilmente la fine del monopolio delle due associazioni [...]». Fu proprio nel decennio precedente il tracollo, farà notare la Commissione nel capitolo V ("Federconsorzi: dalla prosperità al dissesto"), che si crearono i presupposti del collasso a causa dei tre fattori «concomitanti e interdipendenti»: dirigenza Fedit inadeguata, accentuazione dell'influenza della Coldiretti nelle decisioni sulla gestione e mancato scioglimento dei consorzi agrari in perdita.

Il giudizio del Parlamento sarà senza appello: «Le responsabilità sono da imputarsi principalmente alle due associazioni di categoria e in particolare alla Coldiretti e ai suoi dirigenti, ancor prima e di più che agli amministratori e sindaci della Federconsorzi [...]».

I contenziosi che allora sorsero non si sono mai conclusi. Il 4 luglio 1991 fu avanzata, dai commissari nominati da Goria, la domanda di concordato preventivo, approvata nel gennaio 1992. Concordato che in seguito è stata oggetto di una lunga vicenda giudiziaria. Il Tribunale civile di Roma ammise in soli quindici giorni la Federconsorzi alla procedura. Il comitato dei liquidatori, guidato da Pellegrino Capaldo, dirigente dell'ex Banca di Roma, pose sul mercato strutture, impianti, aziende per rientrare quanto più possibile e nei tempi più brevi dei maggiori crediti. Polenghi Lombardo fu acquistata dal finanziere romano Sergio Cragnotti, emerso al tempo della meteora Gardini. Gli appetiti si scatenarono. Acquistare le aziende, il patrimonio fondiario ed edilizio della Federazione a pochi soldi divenne un boccone prelibato per finanzieri e trafficanti d'ogni tipo. Così venne meno un patrimonio imponente di strumenti economici, la cui mancanza negli anni decisivi della progressiva apertura dei mercati privò l'agricoltura italiana di una parte rilevante delle strutture organizzative necessarie per competere, con minori rischi e più opportunità, con altri paesi meglio attrezzati del nostro.

La parte penale della vicenda giudiziaria seguirà due percorsi. Il primo presso il Tribunale di Roma, per i reati fallimentari inerenti alle attività svolte dagli amministratori fino al commissariamento. Gli imputati saranno prosciolti per intervenuta prescrizione, nell'udienza del 31 marzo 2008 svoltasi presso la prima sezione, dopo che era stato riconosciuto dagli stessi, un misero risarcimento danni alle parti civili costituite. Ma la Cassazione, con una sentenza depositata in data 5 marzo 2010, rinvierà alla Corte d'Appello di Roma per il giudizio di secondo grado gli ex amministratori, i sindaci e i direttori generali della holding agricola. Infatti, per la Suprema Corte, contrariamente al verdetto del Tribunale di Roma del marzo 2008, i reati non possono considerarsi estinti. L'altro percorso presso il Tribunale di Perugia, per l'attività svolta dagli organi della procedura. L'organo giudicante pronuncerà sentenza di condanna nei confronti degli imputati, unitamente alla società che aveva rilevato i beni della Federconsorzi a prezzo vile. La vicenda si concluderà solo nel 2006 con la definitiva assoluzione da parte della Corte di Cassazione di Capaldo e di Ivo Greco. La Suprema Corte confermerà quanto già stabilito dalla Corte d'Appello di Perugia nel settembre 2004, la quale, aveva decretato che i beni della Federconsorzi erano stati venduti ad un prezzo inferiore al loro reale valore, per cui, mancavano all'appello circa 1.100 miliardi di lire.

A distanza di anni dall'apertura della procedura non è ancora possibile prevedere quando questa troverà termine. Nel frattempo sul mercato finanziario secondario di Londra vi è stato un largo passaggio delle posizioni creditorie con importi veramente cospicui.

Consiglio nazionale a Bruxelles

Dal 3 al 5 ottobre 1991 si svolse il congresso straordinario della Confcoltivatori con la parola d'ordine: "L'autonomia per l'unità, l'unità per la professionalità, la professionalità per la competitività". Giunsero da tutte le regioni 556 delegati all'Hotel Hilton di Roma.

Era stato convocato dal consiglio nazionale riunito in un albergo di Bruxelles la sera del 9 luglio. Il giorno successivo migliaia di agricoltori avevano "assediato" simbolicamente la sede delle istituzioni europee, per riaffermare l'esigenza di una riforma della Pac. Una nostra delegazione era stata ricevuta dal presidente della Commissione, Jacques Delors, e dal commissario all'Agricoltura, Ray MacSharry, ai quali erano state illustrate le nostre proposte contenute in un apposito "memorandum". A Place de la Monnaie era stata organizzata una mostra intitolata "20 regioni, 20 prodotti, 20 costumi" per far conoscere le produzioni tipiche e di qualità di tutte le regioni italiane.

Perché quel congresso straordinario? E perché convocato nel corso di una manifestazione a Bruxelles? Erano accaduti, in pochissimi mesi, cambiamenti geopolitici di enorme rilievo e, dunque, si respirava un clima politico gravido di incertezza e preoccupazione. Venuto meno il Muro di Berlino, il Summit della Nato aveva approvato a Londra una "Dichiarazione" formulata da Margaret Thatcher. Essa delineava una politica di dialogo e collaborazione con gli Stati dell'Europa centro-orientale che non si riconoscevano più nel legame con Mosca. Iniziava quella che l'economista John H. Cochrane chiamerà "l'era del pio desiderio". Il 1° aprile 1991 l'Unione Sovietica – d'accordo con le altre nazioni che ne facevano parte – aveva sancito la fine del Patto di Varsavia. Le repubbliche sovietiche rivendicavano il principio di autodeterminazione per realizzare la loro sovranità nazionale.

Il 3 ottobre 1990 le Germania si era riunificata. Ma l'idea della riunificazione aveva messo in profondo allarme le cancellerie europee. Il nuovo contesto internazionale rischiava di vanificare una politica che aveva guidato la Francia per decenni. Una Germania non più divisa sarebbe stata una realtà più popolosa e ricca della Francia. La resistenza che Margaret Thatcher, Mitterand o Andreotti opposero alla riunificazione tedesca nasceva dalla preoccupazione nei confronti di una Germania troppo potente. Si potrebbe dire con Angelo Bolaffi che «la divisione della Germania si era nel tempo trasformata in una sorta di postulato della ragion pratica del popolo tedesco; in una vera e propria costituzione materiale a fondamento dell'esistenza di due Germanie; addirittura in un presupposto della possibilità di avviare il progetto di costruzione di quella unione europea annunciata da Robert Schumann nel 1950» (Bolaffi 2013). E ora con la riunificazione era proprio il "sogno europeo" ad essere messo gravemente in discussione perché la prospettiva di una "grande

Germania" aveva riportato a galla dai profondi recessi dell'anima francese la sindrome antitedesca di cui la Francia era preda dal 1870.

Erano state queste preoccupazioni a indurre gli Stati dell'allora Comunità europea a prendere una scorciatoia. E prima ancora di raggiungere – come era normale che accadesse – una convergenza delle economie dei paesi membri, cioè un andamento sempre più simile della produttività e della capacità di competere, si era pervenuti all'idea di istituire una moneta unica senza portare a compimento l'Unione economico-monetaria e senza mai avviare la realizzazione dell'Unione politica.

Non erano consapevoli i partiti e non lo eravamo nemmeno noi dei rischi a cui saremmo andati incontro negli anni successivi. Si sarebbe, infatti, imposto il metodo intergovernativo come sistema decisionale delle politiche europee, mettendo da parte la logica sovranazionale. Un'impostazione che apriva ad una conflittualità crescente tra i gli Stati membri fino a raggiungere momenti di vero e proprio immobilismo.

Anche sul piano interno la situazione politica era in ebollizione. Il 3 febbraio 1991 si era svolto a Rimini l'ultimo congresso del Pci con la decisione di sciogliere il vecchio partito e far nascere sulle sue ceneri il Partito democratico della sinistra (Pds). Ricordo di aver partecipato come delegato insieme a Bellotti. Io avevo aderito alla componente riformista che era coordinata da Macaluso e aveva tra i suoi esponenti Napolitano, Chiaromonte, Bufalini, Lama, Cervetti, Ranieri e Morando. Bellotti, pur nutrendo simpatia per i dirigenti riformisti, aveva preferito rimanere legato agli occhettiani.

L'assise era stata un grande rito collettivo che però si era concluso in modo drammatico. Occhetto non era stato eletto segretario al primo voto perché la riunione conclusiva della commissione elettorale era durata oltre il previsto e molti delegati erano andati via. Non c'era stato, dunque, il quorum per eleggerlo. E quando era uscito il risultato, Occhetto l'aveva presa male: molti avevano dovuto pregarlo per ripresentare la sua candidatura.

In quei giorni convulsi dopo il congresso, Bellotti era stato contattato perché firmassimo una dichiarazione di solidarietà nei confronti del segretario uscente. E così indurlo a ricandidarsi. A me tale atto mi era sembrato eccessivo e mi ero consultato con Macaluso. Anche lui aveva convenuto che non fosse il caso. E il motivo era anche che si era ripetuta in quel congresso una cosa odiosa già capitata nei precedenti: la cancellazione dei nomi dei riformisti dalla lista dei candidati a far parte dell'organismo dirigente. Sicché, avevo rigettato la richiesta che veniva da Botteghe Oscure. Ricordo che quando Massimo mi aveva chiamato a telefono, ero a Bologna per una riunione. C'era rimasto male: con la mia decisione, rendevamo esplicita, dinanzi al partito, la presenza di orientamenti diversi tra noi. Ma io avevo ritenuto quella scelta politica un atto liberatorio. Significava la fine delle componenti partitiche nell'organizzazione. E a quel punto, il pluralismo interno andava garantito con altre modalità.

Le nuove distinzioni nel Pds non erano banali. Occhettiani e riformisti avevano sostenuto la svolta ma con un diverso approccio. I primi vedevano nel progetto del Pds un mero adeguamento del Pci al mutamento del contesto (nazionale e, soprattutto, internazionale). Per essi si trattava di limitarne la portata a uno degli episodi (per quanto il più importante, per via del cambiamento del nome) del rinnovamento di quell'originalissimo partito comunista che era stato il Pci. Un farsi di

lato per evitare di restare seppelliti sotto il crollo dell'impero sovietico, ma non un cambiamento di natura. Era la posizione di chi pensava che, scontate tutte le esigenze di cambiamento e di rinnovamento, tuttavia le prospettive della democrazia italiana – e la stessa definizione del nuovo sistema politico – sarebbero state affidate alla funzione, al ruolo dei grandi soggetti politici che avevano improntato di sé la prima Repubblica.

I riformisti, invece, si proponevano di contribuire al superamento della cultura politica imperniata sull'antagonismo sistemico, sull'ideologia dell'obiettivo finale del superamento del capitalismo tramite la creazione di un'altra società. E non solo. Volevano anche dare un contributo fattivo a superare l'indifferenza alla sistemazione teorica della posizione che aveva caratterizzato il riformismo italiano e che essi consideravano uno dei principali fattori della sua debolezza. Era la posizione di chi vedeva nella svolta la condizione per il superamento dell'anomalia della sinistra italiana e l'avvio del processo di costruzione – anche in Italia – di un grande partito riformista dell'Internazionale socialista, dotato di "vocazione maggioritaria", cioè capace di svolgere la funzione di asse politico dell'alternativa di governo ai conservatori.

Nel giugno 1991 anche il Psi aveva fatto il suo congresso straordinario a Bari, immediatamente dopo il primo dei referendum elettorali: quello sulla preferenza unica. Craxi aveva invitato ad andare al mare, sperando che il quorum non sarebbe stato raggiunto. Ma il risultato lo aveva smentito duramente. Ed ora la sua leadership, sempre molto salda nel partito, era apparsa appannata nel paese.

Dal congresso veniva confermata la proposta di "unità dei socialisti" rivolta al Pds. Essa veniva però presentata come mera annessione e non già come processo politico per costruire, sul piano teorico e programmatico, una piattaforma riformista che superasse le culture politiche del passato. Una piattaforma nuova per dar vita ad un grande partito riformista all'altezza delle sfide del presente. Certo, non era questa la posizione della maggioranza del Pds. Ma una tale impostazione avrebbe creato le condizioni per una battaglia politica comune dei riformisti nei diversi partiti per avviare un processo di generale rinnovamento.

Ci eravamo, dunque, riuniti a Bruxelles per convocare il nostro congresso straordinario sia per segnalare l'importanza che davamo al nuovo quadro geopolitico che si era creato, sia per discutere tra di noi con serenità la nuova fase che si apriva, senza subire pressioni esterne. Il crollo della Federconsorzi investiva certamente in modo immediato la Coldiretti e la Dc. Ma come spesso accade quando in un palazzo si frantuma un pilastro e a non essere più in equilibrio è tutto l'edificio, anche con il crack di piazza Indipendenza, le ripercussioni si erano avvertite dappertutto, compresi gli ambienti di sinistra.

Non si deve dimenticare, come già ho ricordato, il disinteresse dei partiti nei confronti della Confcoltivatori e l'attenzione riservata, invece, alla Coldiretti. All'assemblea del 20 marzo 1990, che aveva rinnovato il mandato triennale a Lobianco, erano arrivati messaggi molto calorosi da parte di Occhetto e del responsabile economico del Psi, Fabrizio Cicchitto. I quali scambiavano le richieste disperate di ossigeno a una Federconsorzi in coma per generose aperture al mondo delle cooperative. E, dunque, non volevamo essere un probabile bersaglio di vendette da parte di chi aveva ambito ad intese dissoltesi in un lampo.

Nel consiglio nazionale si levò qualche voce che reclamava una verifica non solo della strategia e dell'organizzazione interna ma anche del gruppo dirigente. Gli argomenti sollevati rimandavano al conflitto tra i partiti. E così era apparso chiaro da dove veniva la spinta. Replicammo con fermezza tutti i membri della presidenza. E così respingemmo il tentativo strumentale di dividerci.

E la chiamammo Cia

Il congresso straordinario confermò la strategia di contribuire a costruire un'agricoltura competitiva, capace di affrontare il mercato globale e, nel contempo, evitare una selezione selvaggia. Un'agricoltura che avrebbe potuto contare anche su un progetto organizzativo, un'azione politico-professionale, una struttura economica e una rete di servizi in grado di offrire pari opportunità per tutte le imprese.

L'assise fu l'occasione anche per sondare la base se erano maturati i tempi per dare all'organizzazione il nome che le spettava. Dapprima circolò la denominazione "confederazione italiana imprenditori agricoli" e poi "confederazione italiana agricoltori". Riscontrammo un diffuso consenso. Ma prevalse l'orientamento che sarebbe stato un congresso ordinario a cambiare il nome all'organizzazione.

Nel frattempo, intervennero ulteriori cambiamenti del contesto politico-istituzionale. Sul piano europeo, il 9-10 dicembre 1991, il Consiglio europeo, riunito a Maastricht, una cittadina dei Paesi Bassi, raggiunse un accordo sul progetto di Trattato sull'Unione Europea. E questo, come abbiamo già detto, prima ancora di edificare una vera e propria istituzione politica sovranazionale, autonoma dagli Stati membri e con una governance democratica. Il 1° gennaio 1992 entrò in vigore il Mercato unico europeo. E completate le procedure di ratifica, il 1° novembre 1993 sarebbe entrato in vigore il Trattato sull'Unione Europea.

Sul piano interno, il 17 febbraio 1992, con l'arresto del socialista Mario Chiesa per aver accettato una tangente da un'impresa di pulizie di Milano, esplose un fenomeno epocale benché solo per noi: la vicenda giudiziaria di "Mani pulite". Essa condusse ad un esito che solitamente si associa a traumi ben più gravi, a guerre o rivoluzioni: la scomparsa dei due grandi partiti governativi dei trent'anni precedenti, cioè la Dc e il Psi. Furono sospettati fino a 5mila personaggi pubblici. In aprile, molti esponenti dell'industria e politici sia del governo che dell'opposizione furono arrestati per corruzione.

Il sistema corrotto scoperto dalle indagini è stato denominato "Tangentopoli". L'azione della magistratura incontrò subito un consenso straordinario; e non a caso, la Lega, molto sensibile agli umori popolari del Nord, fu la sua alleata più entusiasta. In realtà, era andato maturando un distacco sempre più profondo tra un ceto di governo eterno, sempre più arrogante e corrotto, cui si dava il voto per mancanza di alternative, e la parte più avanzata del Paese. La crisi veniva da lontano, dal '68 non risolto e dagli anni Settanta, quando le classi dirigenti avevano cercato di nascondere i problemi sotto il tappeto, nonostante gli sconvolgimenti che avvenivano nel mondo con l'avvio della crisi fiscale degli Stati, la nuova rivoluzione tecnologica, l'ondata di nuovi nazionalismi come risposta alla globalizzazione.

Il 5 e 6 aprile si svolsero le elezioni politiche. Convenzionalmente vengono ritenute le ultime della prima Repubblica. Esse furono caratterizzate come le prime senza il Pci e le ultime con la Dc. La campagna elettorale si svolse in un clima fortemente ostile ai partiti con le "picconate" inferte dal presidente della repubblica, Francesco Cossiga. La Lega raggiunse l'8,6 per cento dei consensi. Un risultato eccezionale se si considera che la sua presenza era limitata alle regioni settentrionali. La Dc scese al suo minimo storico: 29,6 per cento alla camera e 27,2 al Senato. Il Pds si attestò sopra il 16 per cento, scontando la scissione con Rifondazione comunista che guadagnò intorno al 5,5 per cento. Il Psi si attestò al 13,6 per cento.

Il V congresso della Confcoltivatori si svolse a Roma il 25 e 27 giugno. Il tema fu "Qualità e unità: le proposte del presente per le sfide del futuro dell'agricoltura". Parteciparono 785 delegati per 681.176 iscritti.

Secondo un'indagine statistica interna diffusa tra i congressisti, la dirigenza della Confederazione era relativamente giovane, di istruzione medio-alta e specializzata: l'80 per cento dei massimi esponenti delle sedi territoriali aveva un'età compresa tra i 31 e i 50 anni; il 59 per cento aveva conseguito un diploma di scuola media superiore, mentre il 27 per cento possedeva un titolo di studio attinente all'agricoltura.

Intervennero, per le istituzioni, il ministro dell'Agricoltura Goria e il presidente della Camera Giorgio Napolitano. Mentre, per le altre organizzazioni del settore, furono presenti Lobianco, il presidente della Confagricoltura Giuseppe Gioia e il presidente di Federalimentare Luigi Costato.

A 15 anni dalla sua fondazione finalmente riuscimmo a cambiare nome all'organizzazione: Confederazione italiana agricoltori (Cia). Le ragioni della nuova denominazione furono spiegate su L'Unità da Bellotti: «Un'agricoltura che compete sui mercati aperti come rinuncia, gradatamente, alla protezione rinuncia anche alla stratificazione per classi. Va valorizzato l'insieme di un tessuto pluralistico: l'azienda grande, quella piccola, quella specializzata, quella zootecnica e così via. Dobbiamo quindi superare l'ideologia del coltivatore diretto, del part time, dell'agrario: pensiamo che tutte le imprese debbano allearsi per un progetto di riorganizzazione che punti alla qualità del prodotto. I coltivatori sono solo una parte di questo insieme: ecco perché abbiamo proposto al congresso di fare riferimento a un più generale "agricoltori" nella denominazione della nostra associazione».

Alcune settimane prima del congresso, in casa Confagricoltura la decisione che stava per prendere la Confcoltivatori era stata oggetto di polemiche. La denominazione da noi prescelta coincideva con quella utilizzata da quell'organizzazione tra il 1945 e il 1949. Recentemente è stato Augusto Bocchini, all'epoca vice presidente della Confagricoltura, a ricordare l'episodio: «A Palazzo Della Valle fu presa molto male questa scelta; ci fu una riunione e il risultato fu che io dovevo parlare con Avolio per convincerlo a desistere. E addirittura ci fu chi disse: "Gli faremo causa, perché c'è Confagricoltori/Confagricoltura, c'è la possibilità che la Cic si sia appropriata del nostro marchio". Io che ero uso ad obbedir tacendo, alzai il telefono, chiamai Peppino. Peppino mi dette subito appuntamento, mi ricevette nella stanza della presidenza, mi disse: "Prendiamoci un caffè". Lui aveva capito perfettamente quello che gli volevo dire. Glielo dissi. Peppino mi guardò e mi disse: "Augusto, ma l'impresa, la politica non per i soggetti, ma dei progetti dell'agricoltura, non sono le tesi che avete sempre sostenuto?". Io rimasi piuttosto imbarazzato, poi dissi: "Sì". "Allora,

Augusto?". "Mi hanno detto che il marchio, la cosa...". "Augusto, lasciamo perdere. Vuoi un altro caffè?". E io gli dissi: "Sì, Peppino"».

Nell'assise fu presentato da un gruppo di delegati provenienti da Lucca, Cuneo, Genova, Matera, Fossano, Asti, Novara e Roma, un ordine del giorno che contestava il nuovo nome. Io presiedevo la commissione politica. E discutemmo lì il documento. Quegli stessi delegati avevano presentato anche un emendamento alla bozza di risoluzione nella parte in cui si proponeva il cambio di denominazione. Dichiararono che concordavano sulla risoluzione ma che non l'avrebbero votata senza stralciare quella parte. Proposi allora di votare separatamente la proposta di nuova denominazione e la risoluzione in modo tale che essi potessero esprimere il loro consenso sul documento finale del congresso. La mia proposta fu accettata dalla commissione. Riferii a Bellotti che presiedeva il congresso. Mi disse che era d'accordo. Ne parlai con Avolio ma non mi rispose. Mi sembrò preso dal discorso conclusivo che stava per fare. Andò al podio per parlare e concluse chiedendo al presidente dell'assemblea che la relazione e le conclusioni che contenevano la proposta della nuova denominazione fossero poste in votazione. Massimo fece come Avolio aveva chiesto. E non potei tener fede all'impegno che avevo preso con la commissione politica. L'esito fu che i contrari al nuovo nome non votarono né la relazione, né le conclusioni, né la risoluzione. Un atto di arroganza che forse potevamo risparmiarci.

TERZA PARTE

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA AGRICOLA

La riforma MacSharry tra ambizioni e limiti

Il V congresso confermò Avolio presidente. Bellotti fu eletto vicepresidente vicario e De Carolis ed io vicepresidenti. Petrelli sostituì Avolio al Cnel. A distanza di anni e col senno di poi, ammetto che fu una decisione sbagliata allontanare Piero dalla presidenza. Egli aveva diretto il dipartimento organizzazione senza sbavature, anzi stabilendo un buon rapporto con le strutture territoriali. Ma la sua era una postazione delicata che permetteva di acquisire un certo potere. E l'autonomia politica, con cui Piero si sapeva muovere, destava qualche timore. Nello stesso tempo, si erano del tutto dissolte le vecchie componenti politiche. E, pertanto, le candidature non erano più sottoposte ad una consultazione preventiva. L'errore fu di non trovare forme diverse di coinvolgimento del gruppo dirigente prima di formulare, negli organismi, le proposte per gli incarichi esecutivi. Si creò così un precedente che portò, col tempo, ad una pratica sempre più verticistica di direzione dell'organizzazione.

Il mio impegno principale in quella fase fu quello di seguire il negoziato sulla riforma della Pac. Il 1° febbraio 1991, il commissario MacSharry aveva pubblicato un *Reflection Paper* con le prime proposte per la futura riforma della Pac (Sotte 2023). In tale documento si avanzava una proposta dirompente. Si proponeva, infatti, che i prezzi dei cereali fossero lasciati cadere del 35% circa. E, considerando che la riduzione dei prezzi dei cereali avrebbe abbassato il costo dei mangimi, si proponeva anche una riduzione del 10% dei prezzi nel comparto lattiero-caseario e del 15% nel comparto della carne bovina.

Per supplire alla conseguente perdita di reddito, MacSharry proponeva di introdurre dei pagamenti compensativi a beneficio di tutti gli agricoltori, distribuiti secondo un principio di modulazione in base alla superficie aziendale. La parola chiave dell'operazione era "disaccoppiamento" (in inglese decoupling). Con tale termine si definisce il sostegno pubblico erogato in modo tale da non influire sulla produzione. In queste condizioni l'offerta dei prodotti agricoli sarebbe stata determinata esclusivamente dalle convenienze di mercato. La proposta di compensazione, che sarebbe stata precisata in seguito, suggeriva di coprire il 100% del minore reddito per le aziende agricole fino a 30 ettari, 75% per altri 50 ettari e 65% per le superfici oltre 80 ettari. La condizione per ricevere la compensazione era che fosse messa in set aside una parte della superficie aziendale.

Nei confronti di questa proposta c'era stato da parte nostra, immediatamente, un certo interesse. S'introduceva, infatti, una novità: i pagamenti compensativi. Questi potevano costituire – ecco cosa pensavamo - il grimaldello per rovesciare la logica della redistribuzione dei benefici della Pac. Fino a quel momento l'80% del sostegno andava al 20% dei beneficiari, titolari delle aziende di maggiori dimensioni. Ci chiedevamo: l'introduzione di questo nuovo strumento avrebbe potuto correggere tale rapporto per ottenere una redistribuzione più equa? Pensavamo di sì, ma occorreva svincolare il sostegno dalla superficie aziendale e aiutare l'imprenditore agricolo in quanto tale, alle prese con

le incertezze del mercato e i prezzi calanti. Senza questa correzione degli aiuti e senza efficaci misure strutturali, la riforma si sarebbe tradotta in una mera deregulation.

La riforma venne approvata subito dopo il nostro congresso. Nel Consiglio europeo dei ministri, l'Italia votò contro e fu l'unico paese a farlo. Aveva, infatti, condizionato il suo assenso all'accoglimento di due richieste riguardanti le quote latte: un'assegnazione aggiuntiva e una sanatoria per le penalità previste. Ma non fu accontentata.

La storia delle quote latte è una storia penosa. Noi eravamo stati, fin dal 1983, l'unica organizzazione in Italia e in Europa, ad essere contrari. I fatti si incaricarono di darci ragione perché quel sistema era legato a rese storiche aziendali ormai lontane nel tempo ed erano diventate una rendita e un capitale in mano all'originario produttore. Il quale, nel trasferirle ad altri e uscendo dal settore in modo oneroso, impediva l'entrata di nuovi attori più motivati e imprenditorialmente più evoluti. Inoltre, quel sistema aveva il difetto di rallentare il progresso tecnologico o di distorcerlo. E nello stesso tempo, applicandosi indifferentemente a paesi eccedentari e a paesi deficitari (come il nostro), aveva cristallizzato gli squilibri tra le diverse aree territoriali e rinnegato così uno dei principi basilari del Trattato di Roma.

Lo strumento delle quote latte si è, inoltre, rivelato del tutto inadeguato a ridurre le eccedenze produttive nei paesi nord-europei. Non a caso è stato mantenuto per oltre tre decenni. Ed è stato deleterio per un paese come l'Italia, caratterizzato da un insufficiente livello di autoapprovvigionamento di prodotti della zootecnia bovina e lattiero-casearia. La quota latte per l'Italia era stata definita prendendo a riferimento la produzione di latte realizzata nel 1983. Era stato il governo a indicarla, fornendo però alla Commissione europea un dato sbagliato per difetto. Quando fu chiaro che era stato commesso un errore madornale, il ministro dell'agricoltura dell'epoca, Filippo Maria Pandolfi, assicurò che le multe non sarebbero mai state applicate all'Italia, un paese il cui fabbisogno superava di gran lunga la produzione. Arrivò persino a dire che c'era un "accordo tacito" per escludere il nostro paese dall'applicazione di eventuali sanzioni dissuasive. Era una bugia. Ed era questo il modo con cui le strutture amministrative del nostro paese ritenevano di far parte delle istituzioni europee. Negli anni successivi il conto era arrivato ed era molto salato.

Tra l'estate e l'autunno del 1992 furono pubblicati 25 regolamenti che davano la misura della complessità della riforma MacSharry. Una nuova Pac che avviava finalmente lo smantellamento della politica di sostegno dei prezzi e, dunque, segnava un passaggio fondamentale nella storia di questa politica. Un passaggio che consentiva all'agricoltura europea di andare verso una maggiore liberalizzazione dei mercati. Tant'è che, subito dopo la riforma, l'Unione poté partecipare da protagonista alle trattative Gatt, contribuendo attivamente alla ricerca dell'accordo.

Ma gli obiettivi di tale politica erano del tutto contingenti. Si chiamò impropriamente "riforma" tale complesso di interventi: esso, in realtà, non aveva una visione strategica di lungo periodo. Due decisioni, in particolare, furono motivo di grande delusione poiché disattesero ogni aspettativa di reale cambiamento. La prima riguardava l'estensione della compensazione piena a tutti gli agricoltori. Non venne previsto nessun trattamento differenziale per i piccoli produttori. La modulazione proposta originariamente dalla Commissione fu rigettata durante il negoziato con gli stati membri. Questa scelta non solo ratificava la conservazione di una distribuzione squilibrata del sostegno a favore dei beneficiari più facoltosi. Aveva anche pesanti conseguenze sulla spesa.

Venivano, infatti, a mancare risorse finanziarie per tutte le altre misure, a cominciare da quelle strutturali.

La seconda decisione riguardava la durata temporale dei pagamenti compensativi. La Commissione proponeva di introdurre alcune limitazioni e una loro progressiva riduzione nel tempo, fino alla soppressione ad una determinata scadenza: si ipotizzava che nel 1999 dovessero cessare. Queste proposte non furono accolte nei regolamenti finali, per cui i pagamenti compensativi vennero introdotti come misura permanente e non digressiva.

Mentre sulla prima decisione, esprimemmo subito un nostro giudizio fortemente critico, sulla seconda fummo abbastanza reticenti. Sottovalutammo gli effetti nefasti che avrebbe avuto nella mentalità di un agricoltore l'aspettativa di un aiuto a vita. Limitare il sostegno al tempo utile per completare le ristrutturazioni avrebbe, invece, stimolato l'adeguamento delle aziende ai nuovi scenari di mercato e alla nuova Pac. A distanza di oltre trent'anni, constatiamo oggi con amarezza che la prospettiva del consolidamento nel tempo delle compensazioni ha attenuato, se non annullato di fatto, l'aspettativa di un sostanziale cambiamento di scenario. E ha avuto l'effetto di rassicurare chi ha puntato sulla conservazione piuttosto che chi avrebbe voluto impegnarsi per il cambiamento.

Non volemmo vedere che già allora si stava consumando un grande bluff. Negli anni sessanta e settanta, come si è visto, la Pac aveva svolto una funzione allocativa volta a promuovere l'efficienza e la produzione. Tant'è che nella Cee, in meno di quindici anni, non dipendevamo più dalle importazioni di materie prime per gran parte dei prodotti agricoli, ma addirittura producevamo enormi eccedenze. A quel punto, dovendo contenere i quantitativi prodotti, erano stati varati diversi meccanismi per sottoporre la spesa agricola alla disciplina di bilancio. E così la Pac era diventata redistributiva. Ma la competenza a redistribuire risorse ai cittadini è stata sempre, storicamente, degli Stati nazionali. Per aggirare il problema, i sostegni agricoli si sono fatti passare per interventi propri delle politiche di mercato. Mentre altro non erano che spesa sociale. Ed essendo spesa sociale, anche se fosse stata erogata dai singoli paesi membri con criteri non omogenei, non avrebbe inquinato il mercato unico.

Con la MacSharry, si passava dal prezzo minimo garantito a una sorta di *deficiency payment* generalizzato. Avremmo dovuto con coraggio chiamare quell'intervento con il suo vero nome: politica sociale. E dire all'Ue: non è di tua competenza questo intervento, tu devi fare lo sviluppo rurale, mentre il sostegno diretto alle famiglie agricole in difficoltà lo facciano gli stati nazionali in base alle condizioni di effettivo bisogno e, dando priorità, ai territori di montagna e di collina.

Perché facemmo un errore di valutazione di così vitale portata? Ho molto riflettuto su questa domanda e mi sono dato la seguente risposta: prevalse in noi l'idea di cogliere l'occasione della nuova configurazione assunta dalle politiche di mercato per consolidare il nostro assetto organizzativo.

Insomma, cominciavamo a non guardare più allo sviluppo delle campagne nella loro complessità e all'interazione tra queste e l'insieme della società. Prevaleva una dimensione meramente economicistica e produttivistica dell'agricoltura. E, nello stesso tempo, aveva il sopravvento un tratto organizzativistico che faceva velo sull'insieme degli ingredienti di una visione complessiva. La

quale si sarebbe dovuta più scrupolosamente coltivare da parte nostra ai fini di una migliore capacità di rappresentare gli interessi degli agricoltori.

Tutte le organizzazioni agricole videro il passaggio al sostegno diretto al reddito come un pretesto per diventare organismi prevalentemente strutturati ad erogare servizi agli aderenti. E così fu abbandonato ogni altro disegno più ambizioso di rappresentare l'insieme della ruralità che si era del tutto trasformata. È indubbio che essere organizzazione di servizi è fondamentale. Ma se tale configurazione si impone sulle altre funzioni, sarà il ruolo di rappresentanza a risentirne fortemente. Ed è quello che è avvenuto.

La MacSharry riguardò esclusivamente cereali, semi oleaginosi e carni. Si rinviò la riforma per i prodotti lattiero-caseari. Bisognerà attendere il 1996 per ottenere la riforma dell'Organizzazione comune di mercato (Ocm) ortofrutta. Essa affiderà alle Organizzazioni dei produttori (Op) il ruolo di strumento chiave per aumentare la capacità competitiva e negoziale degli agricoltori, attraverso la concentrazione dell'offerta, al fine di un riequilibrio del suo rapporto con la domanda sempre più dominata dalla grande distribuzione organizzata. La riforma dell'Ocm materie grasse, con particolare riferimento all'olio di oliva, arriverà solo nel 1998. E solo l'anno successivo si farà la riforma dell'Ocm vino.

Paradossale apparve ad alcuni osservatori che la riforma intestata al commissario che aveva voluto con forza cambiare il titolo della Direzione generale (Dg) Agricoltura della Commissione europea aggiungendo "Sviluppo Rurale", riservasse a tale ultima politica solo uno spazio marginale nelle misure di accompagnamento. Ma le voci che esprimevano un disappunto per tale esito rimasero isolate. E andammo entusiasti verso la costruzione del mastodontico sistema di gestione e controllo degli aiuti diretti, pubblico e privato, in cui tutti avremmo avuto il nostro specifico spazio d'azione.

Sul versante ecologico, ci fu una novità. Erano già stati approvati, l'anno precedente, la direttiva "nitrati", quella sul benessere animale e il primo regolamento relativo alla produzione biologica. Ora s'introduceva un regolamento concernente l'adozione di metodi di produzione compatibili con la salvaguardia ambientale.

Ma erano altri due regolamenti di natura strutturale a suscitare un certo interesse. Un primo regolamento approvato riguardava, infatti, il prepensionamento degli agricoltori per favorire il ricambio generazionale, migliorare l'efficienza economica delle imprese agricole e indirizzare almeno una parte delle superfici verso usi alternativi. E un secondo regolamento era riferito alla forestazione. Queste misure facevano parte della riforma delle Ocm e i finanziamenti venivano, di conseguenza, erogati dal Feoga Garanzia. Ma a detti regolamenti restavano gli spiccioli.

Nel frattempo, era stato avviato il programma Leader (acronimo tratto dalla denominazione francese dell'iniziativa comunitaria: *Liaison Entre Actions de Développement de l'Economie Rurale*). Si voleva introdurre un approccio metodologico finalizzato a coagulare a livello locale diversi progetti, soggetti e risorse in un piano di sviluppo organico. Una modalità di intervento che, in realtà, in Italia era già stato sperimentato negli anni Cinquanta da Giorgio Ceriani-Sebregondi, capo della sezione sociologica della Svimez, e da un gruppo di ricercatori, in alcune aree del paese. Tentativi che, però, furono duramente combattuti dalla cultura industrialista prevalente.

Per darvi un'idea della modernità di quel filone di studi e ricerche, riporto qui di seguito due citazioni di Ceriani-Sebregondi. «Il problema principale – egli scriveva – non è quello del livello del reddito, ma delle fonti del reddito; ed il vero lavoro da fare, per sostenere lo sviluppo non è quello di puntare ad un rapido incremento di produzione di beni e redditi, ma a promuovere la migliore combinazione dei fattori produttivi, evitando il rischio che vi siano squilibri tra consumi e capacità produttiva, tra capitali tecnici e capitale umano; tra economia e istituzioni. Insomma lo sviluppo non è solo una categoria economica: nell'economia di piano, quindi, assumono preminente rilievo i livelli di occupazione, di investimenti, di reddito, ecc., come misurazioni statiche di disponibilità di fattori e come indicazione di traguardi successivi eteronomamente determinati. Viceversa, nel sistema autopropulsivo e autonomo, l'aspetto statico di tali livelli passa decisamente, come si è visto, in seconda linea rispetto alla problematica del movimento interno del sistema, dei suoi vizi e delle condizioni di riattivazione».

In un altro scritto del 1953 Appunti sullo sviluppo armonico, Ceriani-Sebregondi offriva una definizione di reddito che anticipava temi divenuti oggi di moda: «La realtà è che non ci siamo ancora decisi a introdurre fra gli elementi formativi del reddito – inteso come complesso di beni e di valori reso disponibile per la soddisfazione dei bisogni umani – una serie di valori culturali, morali, religiosi, affettivi, che sono pur decisivi per il giudizio, la scelta e l'azione anche economica: valori che sono decisivi nell'uomo per giudicare dell'economicità o meno di una determinata azione. Finché dunque l'economia non potrà tenere sistematicamente conto di valori che entrano nel reddito reale degli individui e delle società, non potrà darne misura quantitativa o si sforzerà di valutare a prezzi di mercato valori che non sono oggetto di mercato, non avrà la possibilità di misurare con sufficiente approssimazione la convenienza di determinati impieghi di denaro, di forze di lavoro, di strumenti tecnici e di risorse naturali. Né potrà stabilire con sufficiente approssimazione una corrispondenza fra livello di reddito e grado di sviluppo».

Dal 1950 al 1960 la Somalia era stata, per volontà dell'Onu, affidata alla tutela dell'Italia, che non era ancora membro delle Nazioni Unite (lo divenne dal 1955). Si era, pertanto, costituita, nell'ambito del sistema Onu, l'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS). Occorreva rafforzare le istituzioni somale in vista dell'indipendenza del paese. Ed erano state inviate personalità come Giovanni Malagodi e Ceriani-Sebregondi a redigere piani di sviluppo in vista di processi di integrazione. Quest'ultimo aveva anche partecipato ai lavori della commissione tecnica per la redazione del Trattato di Roma ed era responsabile di una Direzione Generale della Commissione comunitaria, appena istituita, quando lo colse la morte a soli 41 anni per una malattia infettiva contratta in Somalia.

Verso l'accordo di Marrakesh

Sui temi affrontati nei negoziati Gatt c'erano state in Italia numerose manifestazioni congiunte delle organizzazioni professionali agricole. Il 23 aprile 1990 gli agricoltori erano scesi in piazza in tutta Italia per sensibilizzare governo e partiti al fine di contribuire a costruire una posizione Cee più ferma e decisa nei tavoli negoziali internazionali. L'incertezza derivava anche dai ritardi con cui si procedeva nel superare la contestata politica dei prezzi.

Come già accennato, la riforma MacSharry agevolò il ruolo internazionale della Ue. Il 4 novembre 1992 venne firmato a Washington l'accordo di Blair House che costituiva una prima importante intesa tra Usa e Unione per la conclusione dell'Uruguay Round del Gatt. Erano già trascorsi quasi tre anni oltre i termini originariamente previsti per la conclusione del negoziato. L'accordo di Blair House consentì una ripresa delle trattative. Per la conclusione dell'Uruguay Round venne fissata la nuova scadenza del 15 dicembre 1993.

La questione più controversa era quella riguardante le misure di sostegno interno, dei cui effetti distorsivi il Gatt si occupava effettivamente per la prima volta. Infatti, precedentemente, l'attenzione era concentrata solamente sulle misure commerciali. Ed è proprio per tale questione che l'accordo di Blair House aveva individuato una soluzione.

Di che si trattava? Nel corso dei negoziati precedenti all'accordo si era convenuto di classificare le varie misure di politica agraria collocandole in tre "scatole" (box) colorate con i colori del semaforo: la scatola verde raccoglieva le misure non distorsive o minimamente distorsive della produzione e del commercio internazionale (ad esempio i finanziamenti per la ricerca e la formazione, la protezione ambientale, gli investimenti strutturali, lo sviluppo rurale); la scatola rossa conteneva le misure assolutamente proibite (nel dossier agricolo non ne era però compresa nessuna); la scatola gialla era quella delle misure "accoppiate", che determinavano cioè un aumento della produzione e quindi, a seconda della posizione commerciale netta del paese, una riduzione delle sue importazioni o un aumento delle sue esportazioni. Le misure nella scatola verde erano escluse dal negoziato, quelle nella scatola gialla, invece, poiché distorsive della concorrenza internazionale, avrebbero dovuto essere oggetto di progressiva riduzione, fino alla soppressione.

Nella scatola gialla erano finite tutte le misure protezionistiche precedenti alla riforma MacSharry. Anche i pagamenti compensativi erano ancora sostanzialmente accoppiati. Erano infatti erogati in diretta congiunzione con i prodotti ai quali facevano riferimento, stimolandone quindi la produzione in eccesso rispetto a quanto, altrimenti, si sarebbe ottenuto in loro assenza.

Nell'accordo di Blair House si aggiunse una scatola blu nella quale salvare dagli obblighi di riduzione, almeno fino al successivo Round, la parte più consistente dei sostegni che avevano reso impossibile la ricerca di un compromesso. La definizione della scatola blu, così come riportata

nell'accordo, venne scritta, infatti, in maniera tale da farla coincidere con i pagamenti compensativi della riforma MacSharry e con quelli esistenti negli Stati Uniti, in quegli stessi anni, sotto forma di integrazioni di prezzo.

Il 1° dicembre 1992, il Copa organizzò a Strasburgo una manifestazione di agricoltori per protestare contro l'accordo di Blair House. Anche noi partecipammo con una folta delegazione. Ma furono soprattutto le organizzazioni francesi, già contrarie alla MacSharry, ad esprimere una forte opposizione. La preoccupazione di tutti era quella di non sentirci pronti per un'ulteriore liberalizzazione dei mercati. E ogni decisione che appariva un'accelerazione di tale prospettiva era vista con apprensione. In Francia, si sarebbe dovuto votare nella successiva primavera. E così, di fronte alla sollevazione degli agricoltori, il governo francese dichiarò di respingere l'accordo, bloccando l'intero negoziato Gatt e approfondendo la crisi dei rapporti economici euro-americani.

Nel frattempo, fu approvato, il 17 novembre 1993, il North Atlantic Free Trade Association (Nafta), l'accordo commerciale tra Usa, Canada e Messico (che estendeva e consolidava un precedente accordo tra Usa e Canada del 1989).

Le trattative per l'accordo Gatt si conclusero ufficialmente, come previsto, il 15 dicembre 1993 e l'accordo finale tra i 117 paesi partecipanti si siglò a Marrakesh in Marocco il 15 aprile 1994. In quello stesso giorno venne istituita la Word Trade Organization (Wto), con sede a Ginevra, per dare una veste istituzionale alla gestione degli accordi fondamentali relativi agli scambi mondiali delle merci (Gatt), dei servizi (Gats) e dei diritti di proprietà individuale relativi al commercio (Trips).

Il nuovo accordo, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1995 e avrà validità fino al 2001, riguardava tre distinte cause di distorsione dei mercati agricoli: a) sostegno interno all'agricoltura: l'accordo prevedeva una diminuzione entro il 2000 del 20% della misura globale del sostegno (Ams) dal cui calcolo erano esclusi i pagamenti compensativi della riforma MacSharry; la riduzione del sostegno si applicava all'insieme di tutti i prodotti, ma il sostegno ad ogni singolo prodotto doveva essere fissato al massimo al livello del 1992; b) protezione delle frontiere: con opportune procedure di calcolo, le diverse misure di protezione venivano aggregate in equivalenti tariffari; questi in media dovevano essere ridotti del 36% entro il 2000 e almeno del 15% per ciascun prodotto; c) sovvenzioni all'esportazione: obiettivo finale per l'anno 2000 era che tali sovvenzioni fossero ridotte del 36% e che il volume delle esportazioni sovvenzionate fosse ridotto almeno del 21% (Sotte 2023).

Già dopo la firma dell'accordo di Blair House, nelle sedi istituzionali e tra le organizzazioni agricole si era sviluppato un acceso dibattito sulle conseguenze dell'accordo stesso. La discussione continuerà nell'ambito dell'Unione anche dopo Marrakesh.

Ho voluto richiamare in modo molto particolareggiato i contenuti dell'accordo per rendere evidente un dato: la complessità della politica agricola che i diversi paesi occidentali era dovuta agli interventi diretti o indiretti contingenti per accrescere il reddito delle famiglie agricole e non agli interventi strutturali che, in un periodo medio-lungo, avrebbero determinato un cambiamento e, dunque, anche un elevamento dei redditi; e tale complessità si trasferiva anche nei negoziati internazionali e negli accordi di libero scambio.

Il clima sociale nelle campagne europee sembrò rasserenarsi quando gli uffici studi delle istituzioni e delle organizzazioni agricole confermarono un dato: per la maggior parte dei settori agricoli, i vari

impegni che erano stati assunti non avrebbero comportato effetti più consistenti di quelli già derivanti dall'adozione e dalla messa a regime della riforma MacSharry. Così ragionavamo e non ci rendevamo conto che, senza una visione di lungo periodo, il futuro ci avrebbe riservato sorprese non piacevoli.

Il referendum per l'abolizione del ministero dell'Agricoltura

Come si è visto, la contrapposizione tra le regioni e lo Stato sulle competenze in materia di "agricoltura" si era già manifestata negli anni settanta, quando ministro dell'Agricoltura era Marcora. Era poi ancor più divampato negli anni successivi. Il conflitto si esprimeva con numerosi ricorsi alla Corte costituzionale in ordine a diverse tematiche e raggiunse l'apice nel 1992 con la richiesta di un referendum popolare per deliberare l'abrogazione degli atti legislativi, emanati nel 1929, istitutivi del ministero dell'Agricoltura.

L'iniziativa referendaria, avanzata da cinque regioni ed a cui successivamente aderirono altre undici, ebbe un risultato largamente favorevole per i proponenti. La consultazione si svolse il 18 e il 19 aprile del 1993. Votò il 77% degli elettori e i Sì raggiunsero il 70,23%. Tale esito, tuttavia, non provocò una riforma dell'assetto istituzionale dell'agricoltura. La legge di riordino delle competenze, che di lì a poco venne emanata per colmare il vuoto legislativo si limitava a cambiare il nome del dicastero in ministero delle Politiche agricole e forestali e ad assegnare maggiori risorse alle regioni. Un'occasione mancata per rafforzare i supporti alle funzioni nazionali di indirizzo e coordinamento e di presidio delle sedi dove vengono definite le politiche unionali e stipulati gli accordi internazionali.

La conflittualità tra le regioni e l'amministrazione centrale dell'agricoltura era il segnale di una crisi epocale della rappresentanza che investiva non solo a livello nazionale, ma anche a quello globale, sia le istituzioni che le organizzazioni dell'agricoltura.

Vediamo cos'era successo. Il primario non era più un mero settore produttivo ma il crocevia di problemi complessi e globali che vedevano al centro i cittadini e le popolazioni in quanto tali. Si erano amplificati i fenomeni demografici, in cui s'inserivano quelli migratori che creavano nuove opportunità e, nel contempo, mettevano alla prova la tenuta delle democrazie. In tale quadro, si erano accentuati gli squilibri tra risorse e popolazione che si potevano, tuttavia, colmare solo con il progresso scientifico e tecnologico e, contestualmente, un nuovo multilateralismo internazionale, da costruire sulle ceneri del vecchio ordine crollato con il Muro di Berlino.

Un sistema è multilaterale quando tutti gli attori che lo costituiscono accettano di operare all'interno di regole condivise, sapendo che l'esito delle loro negoziazioni terrà in considerazione i legittimi interessi di ognuno. Nel periodo della Guerra Fredda, gli Usa avevano promosso un sistema multilaterale nella loro area di influenza mentre, con la potenza rivale (l'Unione sovietica), il rapporto era stato avversariale (e comunque bilaterale). Peraltro, l'esistenza del nemico esterno (nell'altra area di influenza) era risultata utile per consolidare il multilateralismo (nella propria area di influenza).

Con la fine della Guerra Fredda, l'America si è trovata nella condizione di estendere il sistema multilaterale sul piano globale, con la partecipazione attiva degli eredi della vecchia Unione Sovietica (Russia) e della nuova potenza in ascesa (Cina). Ma tale prospettiva non si realizzerà perché sia l'America, che la Cina e la Russia si consolideranno come grandi potenze.

La logica della grande potenza si basa sul seguente assunto. Se è possibile soddisfare i miei interessi all'interno del sistema multilaterale, bene. Altrimenti, li soddisfo operando al di fuori di esso. Ed è ciò che faranno l'America, la Cina e la Russia nei decenni successivi alla fine della Guerra Fredda. In tale schema, i problemi agricoli e alimentari, per loro natura globali, non saranno mai affrontati nella loro complessità, ma volta per volta strumentalizzati dai vari attori secondo la logica della grande potenza. In tale quadro, una Ue senza testa politica potrà svolgere solo il ruolo di potenza normativa e civile e si affiderà alla potenza militare dell'America. In tale condizione, non sarà in grado di tutelare adeguatamente la propria agricoltura nello scenario globale.

Sul piano interno, prevaleva nelle organizzazioni agricole la preoccupazione di adattarsi nel modo meno arrischiato al nuovo scenario politico che si andava delineando. Il dissolvimento della Dc accrebbe lo stato di sbandamento in cui versava la Coldiretti alle prese con le conseguenze del crack della principale struttura economica dell'agricoltura italiana che essa dominava.

La Confagricoltura, d'altro canto, approfittò della transizione politica per assumere un atteggiamento prudentemente dinamico. Collaborò alla raccolta delle firme e alla campagna referendaria antiproporzionale di Mario Segni e sostenne propri candidati alle successive elezioni politiche ottenendo un buon successo di eletti. Tale attivismo frutterà a quella confederazione la presenza di tre suoi esponenti negli esecutivi tra il 1993 e il 1996: Alfredo Diana con l'incarico di ministro "tecnico" alle Risorse agricole nei governi Amato e Ciampi; Paolo Scarpa Bonazza sottosegretario al Miraaf nel governo Berlusconi; Vito Bianco sottosegretario al Miraaf nel governo Dini.

Non solo la Confagricoltura ma anche altri importanti settori del mondo economico, sociale, sindacale furono presenti e impegnati nel movimento referendario. Era un modo per esprimere quella domanda di modernizzazione del sistema politico che emergeva diffusamente nel paese.

Noi non sapemmo inserirci in quel processo. Non tentammo nemmeno. Non avevamo né l'attitudine politica, né la cultura istituzionale per farlo. Avolio era legato in modo ferreo al proporzionalismo e non ammetteva alcuna forma di personalizzazione della politica a cui l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia alludeva.

Pur con diverse gradazioni, il comportamento delle organizzazioni agricole in quella fase era pervaso da un forte spirito di conservazione. Un atteggiamento che le portò perfino al disimpegno nel referendum per l'abolizione del ministero dell'Agricoltura. Colte di sorpresa dall'esito del voto, saranno poi le prime a sostenere, per il nuovo ministero, la soluzione gattopardesca del "tutto cambi perché nulla cambi". In un mondo vertiginosamente in moto, tutte si spesero non già per adeguare i propri indirizzi programmatici e organizzativi e accompagnare da protagoniste le novità, ma solo per conservare rendite di posizione. Sicché, le campagne e gli agricoltori vennero abbandonati sempre più a sé stessi.

Ristrutturare il territorio: un'occasione mancata

Il 5 novembre 1993 si svolse a Roma, al Teatro Eliseo, l'assemblea nazionale della Cia sul tema "Ristrutturare il territorio, potenziare l'agricoltura per costruire l'Italia nuova". Avolio, nel discorso di apertura, partì dalla situazione politica nel paese con queste parole: «Siamo in presenza di azioni e di iniziative che toccano tutti i punti più rappresentativi e vitali delle nostre istituzioni, con modi e forme anomali, inquietanti. [...] In questo lungo anno difficile, le regole e le procedure non sempre sono state rispettate con rigore e i comportamenti delle istituzioni non sempre sono stati improntati alla imparzialità e al riserbo».

Perché questi toni così severi? Alla guida del governo c'era Carlo Azeglio Ciampi e il paese stava attraversando uno dei momenti più drammatici della storia dell'Italia repubblicana, tra inchieste giudiziarie, delegittimazione della classe politica, attentati di mafia e rischi di destabilizzazione della lira. Dopo i referendum abrogativi che introducevano il sistema maggioritario, abolivano il finanziamento pubblico dei partiti ed eliminavano alcuni ministeri, tra cui quello dell'agricoltura, il presidente del Consiglio in carica, Giuliano Amato, si era dimesso e il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro aveva incaricato il presidente della Banca d'Italia Ciampi di fare il governo. Il presidente incaricato aveva messo insieme una compagine nella quale c'erano anche ministri del Pds. La sera del 28 aprile Occhetto aveva comunicato al Quirinale l'appoggio del suo partito a quel governo. La mattina successiva l'esecutivo aveva giurato ed era entrato in carica; nel pomeriggio la Camera aveva negato le autorizzazioni a procedere per Craxi, indagato nella maxi inchiesta di Tangentopoli. A quel punto, Occhetto aveva ritenuto di non poter resistere sulla posizione favorevole a Ciampi che aveva assunto. Il giorno dopo aveva motivato in una manifestazione a Piazza Navona i morivi della decisione presa: in sostanza non si poteva votare la fiducia al governo - di cui il suo partito faceva parte - insieme a chi aveva negato le autorizzazioni a procedere. Da quella manifestazione era partito un gruppo di attivisti verso l'hotel Raphael per lanciare le monetine verso il leader socialista. Era iniziata, in quei giorni, una crisi irreversibile di credibilità del Pds che era andata ad aggiungersi alla grave crisi politica di democristiani e socialisti.

Il 25 ottobre la procura di Milano aveva trasmesso al Senato la domanda di autorizzazione a procedere nei confronti di Stefanini che, in qualità di tesoriere del Pci-Pds, era stato tirato in ballo per una storia di mazzette. Lo strazio di sentirsi chiamato in causa per atti illegali ferirà Marcello profondamente. Il suo fisico ne risentirà e morirà l'anno successivo a soli 56 anni. Ogni suo coinvolgimento sarà fugato dalle indagini e le archiviazioni avverranno non per morte sopraggiunta ma per inconsistenza delle accuse.

Insomma, l'intero sistema politico era andato in tilt. E la crisi economica faceva esplodere forme spontanee e incontrollate di protesta segnate da una carica di violenza che scuoteva le fabbriche come le città.

All'assemblea della Cia svolse la relazione Bellotti che espresse un giudizio fortemente critico sulla politica economica del governo ma anche una disponibilità al confronto per trovare soluzioni equilibrate: «Noi, mondo agricolo, pur avendo cento motivi di protesta e di rabbia, escludiamo il ricorso alla violenza come leva per far valere le nostre ragioni e riproponiamo la forza della ragione per proporre una correzione della linea del governo ed una modifica dell'atteggiamento della cultura e dell'opinione pubblica dominanti che tendono a marginalizzarci». Massimo passò, dunque, ad illustrare le tre proposte avanzate dalla direzione nazionale confederale: un vivo appello alle altre organizzazioni professionali agricole per una iniziativa unitaria in difesa degli interessi dell'agricoltura; la dichiarazione dello stato di agitazione degli agricoltori italiani; la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare concernente la ristrutturazione del territorio nazionale e il potenziamento dell'agricoltura per il riequilibrio territoriale, produttivo e sociale.

L'ambizione era quella di riproporre «la nostra ispirazione ambientalista, espressa in anticipo sulla nascita dei movimenti verdi con la carta di Spoleto 1 e di Spoleto 2, per il riconoscimento dell'agricoltore non soltanto come principale utilizzatore delle risorse naturali, ma anche come produttore del paesaggio agrario e difensore dell'equilibrio ambientale». L'ispirazione veniva dalla Francia, dove il governo aveva avviato un dibattito nazionale sulla gestione del territorio. E il punto di riferimento era la riflessione avviata sei anni prima dalla Commissione europea con il Libro Verde "Il futuro del mondo rurale", nei confronti del quale avevamo nutrito molta diffidenza e contrarietà.

Nel dibattito intervennero una decina di presidenti regionali e provinciali che si espresse favorevolmente per la proposta. Solo William Signani, a nome della presidenza regionale dell'Emilia e Romagna, manifestò perplessità: «La difesa del territorio è un tema importante, ma oggi dobbiamo mobilitarci su obiettivi più contingenti».

Concludendo i lavori, Avolio affermò: «Ci diamo appuntamento al 20 dicembre, data di fondazione della nostra organizzazione, per fare il punto e definire i passi successivi da compiere per la presentazione solenne in Parlamento della nostra proposta di legge. È questa, oggi, la forma della nostra lotta, che dev'essere coraggiosa e vigorosa e, al tempo stesso, aperta al confronto: solo così possiamo uscire dalle secche del settorialismo e collegarci con tutti gli strati della popolazione interessati al progresso equilibrato della società. Cinquant'anni fa, una giusta alleanza di forze diverse, sociali, politiche e culturali, diede vita a un grande movimento per la terra e per la libertà, nel sud e nel nord, che si concluse con l'adozione della legge di riforma agraria. Oggi dobbiamo muoverci con lo stesso spirito, realizzando intese e alleanze con forze diverse, sociali economiche e culturali, per creare nel paese un forte movimento e far passare l'idea di una nuova legge di riforma che riguarda non più la "conquista" della terra, ma l'uso corretto del territorio, e il potenziamento dell'agricoltura, elementi decisivi per costruire un'Italia nuova».

L'assemblea approvò (con due voti contrari e 12 astenuti) un ordine del giorno che dava mandato alla presidenza e alla direzione di dare corso a tutte le iniziative necessarie per elaborare il progetto di legge e i materiali utili alla raccolta di 50mila firme, con centinaia di assemblee nel paese. In realtà, né la presidenza né la direzione furono coinvolte nella stesura del testo legislativo. La proposta di costituire un comitato scientifico di garanti formato da eminenti personalità della scienza, della cultura, dell'economia, dell'arte – avanzata da Bellotti e fatta propria da Avolio –

venne accantonata. La ricorrenza del 20 dicembre trascorse senza convocare alcuna riunione. Un clima di diffidenza reciproca si insediò tra noi. Tale clima non poteva avere origine solo dalla presa di posizione della nostra struttura emiliano-romagnola. C'era dell'altro e veniva da lontano: un atteggiamento di autosufficienza e supponenza che ci portava a tenere lontani studiosi e ricercatori. I quali avrebbero potuto offrirci gli elementi necessari per tracciare le linee di un'elaborazione all'altezza della sfida che volevamo lanciare. Ormai, il nucleo di giuristi che, intorno all'Istituto di legislazione agraria "De Feo" e alla rivista *Nuovo diritto agrario*, era stato negli anni Settanta il nostro fiore all'occhiello sui temi del territorio e dell'ambiente, si era disperso. Anche gli studiosi che avevano contribuito a redigere i documenti di Spoleto 1 e Spoleto 2 si erano allontanati. Ma senza un rapporto con le università e i centri di ricerca non potevamo assolutamente affrontare una tematica così complessa come quella che avevamo indicato nell'assemblea.

Fu raffazzonato da un gruppo di lavoro, formato da dirigenti del centro confederale, un testo molto scarno che elencava una serie di programmi che il governo avrebbe dovuto predisporre e presentare alle Camere (Confederazione italiana agricoltori 1994).

Furono raccolte le firme e il 30 giugno 1994 la proposta di legge fu depositata presso la Camera dei deputati. Bellotti non volle venire alla cerimonia di consegna. Mi pregò di non lasciare Avolio da solo con i promotori, scelti tra gli agricoltori della provincia di Roma. Fummo ricevuti dalla presidente della Camera, Irene Pivetti, e dal presidente della commissione agricoltura, Alberto Lembo, entrambi della Lega nord. Avolio era infuriato perché la Confederazione non si era mobilitata per sostenere l'iniziativa. La proposta, stampata con il numero 803, venne assegnata alla commissione ambiente e territorio che non la prenderà mai in esame.

Perdemmo un'occasione preziosa. Dagli anni Settanta mancava in Italia un intervento legislativo di ampio respiro in agricoltura, mentre dalla Francia arrivavano da tempo e periodicamente le novità delle leggi di orientamento, capaci di anticipare le prospettive che successivamente venivano accolte dalla Pac. In quel paese vige, infatti, un codice rurale che raccoglie in modo coerente e sistematico le regole per l'agricoltura. E con le leggi di orientamento, di volta in volta si aggiusta il tiro ove necessario. Ma prima si fissano i principi per definire l'intelaiatura di un chiaro disegno evolutivo del settore e poi si individuano gli strumenti operativi per attuarlo. Ebbene, in Francia si legiferava con questo metodo razionale già dagli anni sessanta, anticipando i temi dello spazio rurale e della multifunzionalità entrati poi a pieno titolo nella Pac.

Da noi, l'agricoltura era, invece, rigidamente inquadrata in uno schema giuridico di tipo produttivistico, avente al centro la coltivazione e non già il rapporto con il mercato, la comunità e il territorio in cui gli agricoltori si trovavano ad operare. E gli economisti preferivano parlare di localismo, anziché di ruralità, per significare la vitalità della nostra provincia e la sanità di un'economia messa in moto da tanti piccoli e medi operatori di paese.

Negli ultimi giorni del primo governo Prodi, sarà Francesco Adornato, un giurista che aveva fatto parte della redazione della nostra rivista *Nuovo diritto agrario*, a dar vita, in qualità di capo di gabinetto del sottosegretario per le Politiche agricole, Roberto Borroni, ad un gruppo di studio per il riordino e la semplificazione della legislazione agricola. A formarlo sarà un *pool* di docenti universitari di diritto agrario. Oltre Adornato, ne faranno parte Ferdinando Albisinni, Ettore Casadei, Luigi Costato, Alberto Germanò, Carlo Alberto Graziani e Antonio Jannarelli.

La commissione Borroni (così verrà ricordato il gruppo di studio) avvierà al proprio interno una riflessione a tutto campo sui limiti della legislazione agraria italiana (Pascale 2013). Essa interpreterà la parola d'ordine della semplificazione legislativa in agricoltura non già come "esonero dalle regole", "eccezione" rispetto alle normative generali dell'economia – secondo un modo di pensare che si era radicato fortemente nel mondo agricolo italiano dagli anni settanta in poi – ma come individuazione di "regole diverse", "proprie dell'agricoltura" nel nuovo contesto europeo e mondiale. L'agricoltura a cui penserà il gruppo di studio è un'agricoltura imprenditorialmente organizzata che si pone al centro di relazioni sistemiche sul territorio. I temi che si affronteranno sono il mercato, la concorrenza, la gestione del territorio, la conservazione dell'integrità dei fondi rustici, la plurifunzionalità dell'azienda agricola e multiattività dell'imprenditore agricolo, il pluralismo delle strutture agricole, l'insediamento dei giovani, la qualità dei prodotti legati al territorio, gli strumenti finanziari, i distretti, i contratti territoriali, i contratti locali di sviluppo rurale, l'istruzione, la formazione e la concertazione. Ma quest'elaborazione di prim'ordine resterà rinchiusa in qualche faldone del ministero delle Politiche agricole. E nei decreti che saranno approvati successivamente – annoterà Costato – di quel lavoro si scorgeranno «solo labili tracce spesso così manipolate da potersi considerare addirittura stravolte».

Se avessimo avuto la pazienza di ricostruire un rapporto coi giuristi e gli economisti che avevano già in passato collaborato con noi e se avessimo mostrato disponibilità e apertura ad un confronto anche con altri, interessati ad un cambio di paradigma nella legislazione agraria, avremmo davvero elaborato una seconda "riforma agraria". E avremmo così posto le basi per creare un nuovo movimento nelle campagne e fondare su un solido pensiero una nostra specifica capacità di rappresentanza degli interessi dell'agricoltura, in una visione di cambiamento dell'economia e della società.

I "cobas del latte"

Arrivammo così, in una condizione di estrema debolezza e di travaglio interno, ad un appuntamento importante nella storia recente dell'agricoltura italiana: la convocazione delle massime strutture collegiali di Cia, Coldiretti e Confagricoltura in una riunione congiunta. Era il 21 aprile 1995.

In casa Coldiretti erano avvenuti fatti eclatanti. Al compimento della prima Repubblica, Lobianco, parlamentare per sette legislature, e Micolini per tre occupavano entrambi un seggio senatoriale. E con la nascita della seconda nel 1994 la Coldiretti non aveva più espresso propri eletti in Parlamento. Non era l'esito di una libera scelta come si voleva far credere, alimentando la retorica dell'autonomia dalla politica e della scelta sindacale. Si trattava invece di uno stato di necessità, dovuto alla frattura che si era creata tra l'organizzazione e il mondo politico negli anni dell'arroccamento (con Bonomi) e alla difficoltà di partecipare attivamente – con una base sempre più recalcitrante agli ordini dei vertici in materia di scelte elettorali - al processo di ristrutturazione del sistema politico.

Al momento del commissariamento della Federconsorzi, nel collegio dei revisori a tutelare la regolarità dei bilanci figuravano due alti funzionari della Coldiretti, Franco Pasquali e Vincenzo Gesmundo. Dopo il crack, nonostante fosse stata avviata un'indagine della magistratura per bancarotta fraudolenta, entrambi avevano acquisito nella loro organizzazione maggiore potere. Erano entrati, infatti, nel gruppo ristretto che, nel 1993, aveva gestito la sostituzione improvvisa di Lobianco (che, in realtà, non ricopriva alcuna carica nella holding dissestata) con Micolini. E così di fatto diventarono i "capi" della Coldiretti: Pasquali con il ruolo di segretario generale e Gesmundo con quello di segretario organizzativo. Saranno sempre loro a gestire i rinnovi presidenziali successivi. Poi il primo verrà allontanato e diventerà Gesmundo il vero erede di Bonomi.

In Confagricoltura, il presidente Gioia aveva ricevuto nel 1993 l'avviso di garanzia legato alla sua carica di ex vicepresidente della Federconsorzi. E aveva chiesto alla giunta esecutiva della sua organizzazione di convocare al più presto l'assemblea generale per rassegnare le proprie dimissioni. La giunta esecutiva si era riunita il 30 marzo e aveva deciso, invece, di riconfermare al presidente «unanime solidarietà e stima» e lo aveva invitato «a soprassedere al suo intento». Alla fine, Gioia aveva deciso comunque di «autosospendersi temporaneamente dalle sue funzioni».

Il 25 giugno, l'assemblea generale aveva proceduto ad eleggere Augusto Bocchini alla presidenza confederale e Gioia era stato acclamato presidente onorario. Con l'elezione di Bocchini, la Confagricoltura aveva concluso il processo di riassetto interno avviato nel corso delle precedenti

presidenze e proiettava all'esterno una nuova immagine di sé, più agile e moderna e pronta a fare squadra con le altre due organizzazioni su tutti i temi agricoli sul tappeto (Silei 1999).

Al governo c'era stata dal 1994 una coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi. Una coalizione che comprendeva anche esponenti che erano stati del Movimento sociale italiano (Msi) e ora facevano parte di Alleanza nazionale (AN), tra cui Adriana Poli Bortone, ministro delle Risorse agricole, alimentari e forestali. Nel gennaio 1995, Berlusconi si era dimesso e il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro aveva affidato l'incarico di formare il governo all'ex direttore generale della Banca d'Italia ed ex ministro del Tesoro dell'esecutivo dimissionario, Lanfranco Dini. Questi aveva formato un governo con ministri e sottosegretari tecnici e non parlamentari. Il ministero delle Risorse agricole era stato assegnato a Walter Luchetti che aveva svolto la funzione di direttore generale nello stesso dicastero, dopo una lunga carriera nella Commissione europea. Luchetti era stato il principale collaboratore di Poli Bortone. E, dunque, assicurava una sostanziale continuità nella guida del ministero.

Dall'incontro del 21 aprile 1995 emerse «la ferma volontà di Cia, Coldiretti e Confagricoltura di procedere uniti, pur nel rispetto e nell'autonomia delle proprie posizioni, sul piano delle strutture economiche e in tutte quelle situazioni che via via (si sarebbero presentate) per essere sostenute da una linea di intenti comune».

In realtà, bisognerà attendere un anno per organizzare unitariamente due manifestazioni all'insegna dello slogan "Agricoltura, una risorsa per il Paese". La prima si terrà l'8 maggio 1996 a Milano e l'altra il 28 maggio a Napoli per sollecitare l'attenzione delle istituzioni verso il settore primario. Saranno manifestazioni che si svolgeranno immediatamente dopo le elezioni politiche svoltesi il 21 aprile. E quella di Napoli dopo l'insediamento del primo governo Prodi.

A tener viva la spinta unitaria delle organizzazioni non era un'effettiva convinzione intorno ad una piattaforma comune di idee e di proposte, ma un forte timore di essere scavalcate da movimenti spontanei che stavano nascendo nelle campagne.

Nella confusione creata nel settore lattiero caseario dalla cattiva gestione delle quote latte, erano infatti spuntati nel Nord i "cobas del latte" che insidiavano i consensi soprattutto alla Coldiretti. Un fenomeno alimentato da una più profonda spaccatura che si era manifestata nel paese tra un Mezzogiorno che non riusciva a competere nei mercati globali e un Settentrione tentato financo dalla secessione, pur di rimanere agganciato alla locomotiva europea.

Noi tentavamo di far valere la coerenza della nostra posizione contraria al sistema delle quote che avevamo manifestato da quando era stato introdotto. Facevamo leva sulla libertà d'impresa. «Non è giusto ingessare la realtà – diceva Avolio in un'intervista rilasciata a Francesco Lo Piccolo sul *Messaggero* – è assurdo limitare e bloccare la potenzialità imprenditoriale. Di fatto le quote latte premiano gli ignavi, quelli che si accontentano, e certo non favoriscono chi ha voglia di lavorare e ha i mezzi per produrre di più». Ma il malessere nelle campagne aveva radici più lontane: le ragioni economiche si intrecciavano con quelle culturali e, insieme, erano alla base della crisi della rappresentanza.

Ricordo ancora con fastidio e qualche punta di amarezza la manifestazione nazionale che organizzammo a Brescia, da soli, per il superamento delle quote latte. Era il 6 marzo 1997. Nel cuore del Nord facemmo confluire ventimila agricoltori, provenienti da tutte le regioni italiane. La

parola d'ordine era: "Ritorniamo alla libertà di produzione: no alle quote, sì all'autogoverno dei produttori". Ma non riuscimmo a dire nulla che andasse oltre il tema specifico e giungesse alla società. La sera, i telegiornali ci ignorarono. Apparvero solo le immagini di Avolio mentre si allontanava sotto il porticato di Piazza della Loggia, rincorso dall'operatore di *Striscia la notizia* e da alcuni allevatori che lo contestavano. Il commento sguaiato del conduttore, Massimo Boldi, che irrideva la napoletanità del nostro presidente, ancora mi ronza nelle orecchie.

Agricoltura e Mezzogiorno nel nuovo contesto geopolitico

I "cobas del latte" avevano trovato una sponda politica nella Lega Nord, una formazione che si inseriva nel quadro dei populismi "consolidati" già in azione in molti paesi europei. Il suo fondatore, Umberto Bossi, le aveva assegnato il compito di dare risonanza e rappresentazione alla "questione settentrionale". Tale problematica e il movimento politico che la sosteneva avevano significato, in origine, secessione; divisione dell'Italia in due; insopportabilità, dunque, per il Nord, del peso del Mezzogiorno, improduttivo, preda dell'illegalità criminale, parassita e succhiatore immeritevole delle risorse del Nord; e poi, collegamento diretto del Nord coi processi di globalizzazione, con le regioni ricche d'Europa; rigetto del problema della formazione di una coscienza nazionale e dello stesso problema di un dualismo italiano, ovvero del tema dominante intorno al quale si era formata la coscienza storico-politica della democrazia repubblicana.

Infatti, per un lungo periodo e per un'ampia parte del paese, la rappresentazione della storia nazionale era fondata su un principio di unità dell'Italia che si voleva costruire a partire dal Mezzogiorno. Su tale rappresentazione faceva perno l'azione politica di partiti e intellettuali, delle più diverse origini culturali e politiche. In tale orizzonte, giocava un ruolo preminente la dimensione nazionale della cultura meridionale e dei ceti dirigenti del Mezzogiorno. Naturalmente, nessuno sosteneva la secondaria importanza del Nord rispetto al Sud, ma per essi la vera unità dell'Italia sarebbe nata dal superamento del dualismo. Per essi, in altre parole, non ci sarebbe mai stato vero sviluppo del paese senza lo sviluppo del Mezzogiorno. E questa convinzione diffusa era fortemente alimentata da personalità e gruppi economici e sociali non solo meridionali ma anche del Centro Nord.

Come abbiamo visto, il meridionalismo era un tratto specifico delle organizzazioni contadine che avevano dato vita alla Costituente e, poi, della stessa Confcoltivatori. Avolio lo incarnava in tutte le sue declinazioni e aveva impostato anche il tema dell'agricoltura e del suo rapporto con l'economia del paese negli stessi termini meridionalistici della relazione tra il Sud e l'Italia. "Agricoltura e Mezzogiorno: due leve per uscire dalla crisi" era nel 1978 lo slogan della manifestazione al Metropolitan di Napoli, preceduta da due convegni sullo stesso tema svoltisi a Torino e Firenze. "Agricoltura e Mezzogiorno: condizionatori di un nuovo sviluppo" era il titolo dell'intervento di chiusura svolto da Avolio il 20 dicembre 1996 a Napoli, al Palazzo dei Serra di Cassano a Monte di Dio, in occasione del nostro convegno nazionale "Agricoltura e Mezzogiorno: unità della nazione e competitività dell'Italia nell'Europa del 2000".

La politica per il Mezzogiorno era di competenza del dipartimento economico che io dirigevo. Ricordo che organizzammo negli anni novanta diverse iniziative meridionalistiche. Il 30 ottobre

1990 a Roma avevamo tenuto un convegno nazionale sul tema "Mezzogiorno e agricoltura alle soglie del 1993". Era la scadenza che la Comunità europea si era data per completare l'Unione economica e monetaria (Uem). lo avevo svolto la relazione introduttiva: «La questione meridionale - era la tesi di fondo - da nodo storico della società italiana, va ripensata come grande questione europea. Conviene al Mezzogiorno e all'Italia accelerare l'integrazione comunitaria, ma non si può restare a lungo in mezzo al guado europeo, privi di efficaci strumenti di politica economica. La risposta che deve essere data all'estendersi delle concezioni localistiche espresse dalle varie "Leghe" va ricercata in nuove convergenze tra le strutture economiche dell'agricoltura meridionale e in una più proficua collaborazione fra agricoltura, industria e servizi allo scopo di accrescere il peso delle produzioni arboree e ortofrutticole sui mercati esteri, puntando sulla qualità del sistema, e promuovere al tempo stesso l'imprenditorialità agricola nell'ambito di un uso equilibrato del territorio. [...] È in questo contesto che l'agricoltura meridionale, con le sue precipue vocazioni, può ridefinire il proprio ruolo in una nuova qualità dello sviluppo e nei processi di globalizzazione e interdipendenza dell'economia. [...] L'allargamento dei rapporti tra l'Europa occidentale e orientale e tra questa e la sponda meridionale del Mediterraneo, potrà aprire nuove opportunità per il nostro Mezzogiorno. Occorre, però, che le politiche europee di cooperazione si fondino sull'autonoma capacità delle grandi aree territoriali di promuovere progetti di integrazione con le aree dell'Est e del Sud che presentino identiche vocazioni».

Avevamo coinvolto nella preparazione del convegno il professor Giuseppe Orlando. Egli aveva stilato una "Proposta per un progetto 'verde' nel Mezzogiorno d'Italia" articolata in dieci punti: «1) miglioramento del sistema di erogazione dei servizi in agricoltura; 2) interventi di valorizzazione del grano duro; 3) sistemi di depurazione delle acque reflue in campo zootecnico e oleario; 4) sviluppo e valorizzazione del florovivaismo; 5) difesa idrogeologica in micro-aree agricole; 6) diffusione delle tecnologie alternative nelle colture protette; 7) valorizzazione del formaggio ovi-caprino; 8) sviluppo della zootecnia da latte; 9) valorizzazione dell'olio d'oliva; 10) un centro biotecnologico per l'innovazione nel settore dei derivati agrumari».

Il ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, Giovanni Marongiu, era venuto a fare un discorso molto preoccupato sull'abbandono – ormai da un paio di decenni - della politica per il Mezzogiorno. Ma nulla era cambiato negli anni successivi. Agli investimenti statali erano subentrate le politiche di sviluppo e coesione europee.

Nel 1993 il Cnel istituì la Consulta per il Mezzogiorno ed io partecipai dall'inizio e fino al 2002 ai lavori di quell'organismo, in rappresentanza della Cia. Erano gli anni della presidenza De Rita al Cnel e ho vissuto, da quell'osservatorio, tutta la vicenda dei "patti territoriali". Ricordo la difficoltà che avemmo nel convincere i rappresentanti degli altri settori e le istituzioni nazionali ed europee a considerare l'inserimento dell'agricoltura nei "patti territoriali" come un'opportunità per tutti. In tutte le regioni meridionali la nostra organizzazione partecipava attivamente ai tavoli istituzionali di confronto e nasceva gradualmente una inaspettata progettualità dal basso anche nelle aree rurali.

Il 22 marzo 1995 a Roma, l'Assemblea dell'Associazione nazionale delle bonifiche e irrigazioni (Anbi) elesse presidente Lobianco in sostituzione di Medici. E per la prima volta il ruolo di uno dei tre vice presidenti fu assegnato alla Cia. Toccò a me svolgere quella funzione. E affiancai Lobianco per dieci anni in uno dei gangli più delicati del sistema nazionale di governo dell'acqua e del suolo. Il nostro impegno è stato quello di contribuire ad integrare la riorganizzazione della difesa del suolo

e del governo delle acque con le politiche territoriali dello sviluppo, con la tutela del paesaggio e con una concezione della pianificazione urbanistica come parte costitutiva e non avulsa di queste politiche. Eravamo consapevoli che l'agricoltura era e sarebbe stata sempre più influenzata dalla capacità dell'uomo di gestire i rischi provocati dai cambiamenti climatici. E ci siamo battuti perché la manutenzione del territorio trovasse spazio nella politica di sviluppo rurale. Molte difficoltà, invece, riscontrai nell'opera di rinnovamento dei consorzi di bonifica, soprattutto nelle realtà del Mezzogiorno. Il programma di autoriforma rimase largamente inattuato, le inefficienze non furono ridotte e non si migliorarono gli standards qualitativi nella gestione degli organismi consortili.

Il 24 novembre 1995 facemmo un bilancio del nostro impegno meridionalistico a Maratea (Pz), nella splendida cornice di Villa Nitti, con il convegno nazionale sul tema "Agricoltura e Mezzogiorno per uno sviluppo equilibrato del Paese". Relatore fu il presidente regionale della Cia di Basilicata, Nicola Manfredelli. In quegli anni, Nicola era molto attivo sui temi dello sviluppo rurale ed era il presidente nazionale del Consorzio dei prodotti di fattoria. Partecipò all'iniziativa Romualdo Coviello, vice presidente della Commissione Bilancio del Senato. Il convegno fu presieduto da Avolio e le conclusioni le trasse Bellotti.

Come già ricordato, il 20 dicembre dell'anno successivo, in concomitanza con l'assemblea nazionale che apriva il Ventennale della Cia, riproponemmo il tema del Mezzogiorno con il convegno di Napoli. Nella relazione introduttiva, posi il problema politico di come rispondere all'iniziativa politico-culturale della Lega Nord volta a sostituire la "questione meridionale" con la "questione settentrionale". Un'iniziativa che aveva avuto soprattutto la funzione di creare un diffuso sentimento di ostilità verso tutto ciò che voleva "entrare" nel Nord dall'esterno, creando lo spazio per una secessione di fatto nel sentire diffuso e nelle relazioni umane. Su tale base, il Carroccio raggiunse proprio nel 1996 il suo massimo risultato, quando ottenne il 10% dei voti nelle elezioni politiche.

Ma il pensiero meridionalista era fermo, consapevole della caduta di vecchie categorie di comprensione e abbastanza sulla difensiva per costruirne altre. Erano in atto esperimenti importanti d'innovazione fra loro diverse, dalla rivista *Meridiana* al cosiddetto "pensiero meridiano". Ma erano tentativi incapaci di produrre cultura politica. E anche la cosiddetta rivoluzione dei sindaci, che ebbe come epicentro la Napoli di Antonio Bassolino (ma anche la Catania di Enzo Bianco e la Palermo di Leoluca Orlando) ideata per fronteggiare la sfida leghista sul terreno suo proprio – quello del federalismo – aveva tutti i sintomi di un tentativo votato all'insuccesso.

In realtà, si trattava – come avremmo visto meglio qualche anno dopo - di un fallimento storico delle classi dirigenti meridionali che veniva da stagioni lontane, da insufficienze radicate nel tessuto di quella società, da trasformazioni profonde di contesto. Proprio in quegli anni, le classi dirigenti del Sud avrebbero potuto utilizzare in modo intelligente i giganteschi flussi finanziari europei per rovesciare la marginalizzazione del pensiero critico di un incancrenito dualismo. Ma non solo non l'avevano rovesciata, ne avevano confermata la tendenza.

Anche noi che dirigevamo le organizzazioni agricole fummo travolti in tale deriva. Al di là di qualche sporadica eccezione, in tutte le regioni meridionali non fummo capaci di produrre fatti innovativi duraturi, esperienze virtuose che potessero lievitare e diffondersi. Avevamo difficoltà a collegarci con gli ambiti più avanzati del mondo della ricerca e dell'innovazione per costruire

soluzioni fattibili ai problemi di sviluppo che ci poneva la componente imprenditoriale più avanzata dell'agricoltura meridionale. E non riuscivamo ad elaborare un pensiero sul ruolo del Mediterraneo nel nuovo contesto planetario; un pensiero che illuminasse la nostra iniziativa.

Il 20 dicembre 1999 tornammo a riflettere sul Mezzogiorno, affrontando il tema delle novità che si prospettavano nelle politiche strutturali europee. Organizzammo un convegno a Roma, presso l'Hotel Plaza, dal titolo: "Valorizzare l'agricoltura nella politica di sviluppo e coesione" (Pascale 2002). Due giorni prima si era dimesso il governo D'Alema I e alcuni giorni dopo avrà la fiducia dal Palamento il governo D'Alema II.

In base al nuovo Quadro comunitario di sostegno che sarebbe partito nell'aprile successivo, in sette anni, sarebbero affluiti in Italia 55 miliardi di lire. Nel solo Mezzogiorno, tra risorse pubbliche e private, si sarebbero resi disponibili 100 mila miliardi. All'agricoltura erano aperte opportunità rilevanti sia nel Programma di sviluppo del Mezzogiorno, che nell'operatività dei "patti territoriali" e degli "accordi di programma". Si era avviata l'attuazione dei regimi di aiuto riguardanti l'energia rinnovabile e le biomasse, nonché lo sviluppo delle imprese di trasformazione e commercializzazione. Facevamo affidamento sull'utilizzo generalizzato della Sovvenzione globale da parte delle regioni. Una scelta che avrebbe consentito interventi di filiera di ampio respiro, l'utilizzo integrato dei fondi agricoli, quelli per le infrastrutture e le misure per la formazione. Avevamo sottoscritto un protocollo d'intesa con la Società Alimentaria per predisporre e candidare progetti di filiera nei complementi di programmazione delle regioni meridionali. Eravamo impegnati a sostenere una serie di ipotesi progettuali, nell'ambito dei contratti di programma, concordate con Anca-Lega, con cui avevamo stipulato una convenzione. In ebollizione c'era la riforma regionalista in chiave federalista e la delega al governo per formulare le norme di orientamento e modernizzazione dell'agricoltura. Pensavamo che fossimo alla vigilia di un possibile decollo dello sviluppo al Sud. Ma in realtà la situazione sarebbe rimasta ancor più stagnante negli anni successivi.

Il "tavolo verde"

Tra la primavera del 1996 e quella del 2001 si susseguirono quattro governi di centro-sinistra. Quella stagione fu aperta dal protagonismo di una molteplicità di nuove formazioni politiche e movimenti molto diversi tra loro: dal Pds al Movimento dei comunisti unitari, dai comitati Prodi ai Socialisti italiani di Enrico Boselli, dal movimento referendario di Mario Segni al Partito popolare italiano (Ppi), dall'Alleanza democratica ai Verdi, dalla Rete di Leoluca Orlando ai Repubblicani, dai Laburisti di Valdo Spini ai Liberali di Valerio Zanone, dai Cristiani sociali di Pierre Carniti a Rinnovamento italiano di Lamberto Dini, dal Partito sardo d'Azione ad altre formazioni regionaliste. Ma questa nebulosa non si dette un partito e una leadership, come la legge elettorale maggioritaria imponeva. Formò, invece, una coalizione-movimento: il simbolo era l'Ulivo, da spendere nei collegi uninominali, e il candidato alla premiership era Prodi.

Il fatto stesso che, fin dall'inizio, le varie formazioni politiche e i movimenti si erano orientati a ricercare, come candidato premier, una personalità che non ricopriva ruoli di primo piano nella direzione dei principali partiti della coalizione testimoniava della distanza che separava quegli stessi partiti dalla soluzione dei problemi politici che aveva il paese. E quei problemi si riassumevano, in questo caso, in un fatto molto eclatante: nel centro-sinistra non c'era un partito dotato di quella vocazione maggioritaria che permettesse ad esso di costituire il perno della coalizione. Un partito cioè dotato di una cultura politica di governo, nuova rispetto alle culture politiche che erano state in competizione nel passato, capace di attrarre e conquistare forze diverse per dare ai governi solidità e persistenza.

Prodi dette vita ad un governo inedito nella storia della repubblica, in buona parte frutto di decisioni personali del premier volte a garantire una qualche forma di continuità con l'esperienza dei governi tecnici: emblematico, sotto questo profilo, l'incarico di ministro dell'Economia a Ciampi.

Centrato l'obiettivo dell'euro, sembrava si potesse finalmente aprire per l'Italia quel ciclo riformatore, stabile e durevole, che il paese non aveva mai conosciuto. Questa speranza di cambiamento raggiunse il suo culmine quando il leader del Pds D'Alema, anche con il voto dell'opposizione, venne eletto presidente della Bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione.

Al ministero delle Politiche agricole andò l'on. Michele Pinto, un avvocato campano del Ppi che si trovò a fronteggiare la rivolta dei "cobas del latte". Prodi era preoccupato per il malessere che

serpeggiava nelle campagne e supervisionava i dossier agricoli attraverso l'economista agrario Paolo De Castro, suo consigliere a Palazzo Chigi.

La presidenza del Consiglio aveva preso l'abitudine di convocare periodicamente il cosiddetto "tavolo verde", presieduto dal premier e a cui partecipavano i presidenti delle organizzazioni professionali agricole e i ministri competenti a seconda dei dossier che venivano esaminati. Era la risposta che Prodi e la rappresentanza agricola tentavano di dare alla violenta contestazione dei produttori di latte. Il capo del governo aveva invitato il mondo agricolo a parlare «con una voce sola» e le organizzazioni professionali, come si è visto, avevano intensificato le riunioni congiunte e la stesura di documenti unitari.

Fu durante una riunione del "tavolo verde" che avvenne un episodio increscioso che vale la pena raccontare per il suo carattere emblematico. Era il pomeriggio del 22 gennaio 1997. Pinto aveva relazionato in mattinata al Consiglio dei ministri sull'esito degli incontri con la Commissione europea sul problema delle quote latte e sulle multe da pagare per gli sforamenti avvenuti. L'obiettivo era quello di ottenere un aumento del tetto di produzione italiana di 600 mila tonnellate (era fissata in quel momento a 9,9 milioni di tonnellate). Prodi, insieme ai ministri Dini, Treu e Pinto, incontrò Cia, Coldiretti e Confagricoltura. La riunione procedeva in un clima di confronto costruttivo. Le organizzazioni avevano dato un assenso di massima alle proposte del governo e si erano riservati, per i giorni successivi, un approfondimento sugli aspetti tecnici.

Intanto, i "cobas" degli allevatori avevano raggiunto Roma e manifestavano davanti a Palazzo Chigi. Ad un certo punto, Prodi si alzò e informò i suoi ospiti che si sarebbe assentato per incontrare una delegazione dei manifestanti. Un gesto politicamente grave che suonava come una sorta di delegittimazione delle organizzazioni nel rappresentare gli interessi della categoria.

Alfredo Bernardini, capo dell'ufficio stampa della Cia, che accompagnava Avolio, ha raccontato recentemente come il nostro presidente reagì: «In maniera veemente, chiese a Prodi di non scendere per non creare discrepanze nell'applicazione dell'importante concetto di rappresentanza: ad esempio, sottolineava, le tre organizzazioni presenti quel giorno al tavolo avevano seguito il corretto iter protocollare d'ingresso alla presidenza del Consiglio, con tanto di rilascio dei propri documenti d'identità all'entrata; perciò non poteva recarsi addirittura personalmente presso chi non solo non aveva rispettato regole e leggi, ma agiva in maniera prepotente e violenta. Ma Prodi scese comunque. Allora il presidente abbandonò polemicamente la riunione. Mesi dopo, a Strasburgo, incontrò Prodi il quale gli disse di aver purtroppo compreso solo dopo l'importanza di quanto gli aveva detto in quell'occasione» (Avolio, Avolio, Mastrostefano 2023).

I "cobas" si dichiararono fermamente contrari alle proposte del governo. La Lega nord e Alleanza nazionale presentarono una mozione di sfiducia contro il ministro Pinto con l'accusa di non aver saputo tutelare gli allevatori italiani dinanzi all'Ue per il problema delle quote latte. Mozione che, il 4 febbraio 1997, la Camera dei deputati respinse con 250 voti favorevoli e 311 contrari.

Il "tavolo verde" tornò a riunirsi il 3 novembre e il 17 dicembre sui temi della politica sociale e di quella fiscale. Il 16 aprile dell'anno successivo, il capo del governo e i presidenti delle organizzazioni professionali agricole sottoscrissero la "piattaforma programmatica per la definizione degli interventi di politica agricola nazionale".

L'"autonomia tematica" dalla "Cosa 1" alla "Cosa 2"

Nel frattempo, Massimo D'Alema aveva promosso gli "stati generali della sinistra": l'idea era quella di allargare il Pds ad altre componenti: socialista, repubblicana, cristiano-sociale e ambientalista. In siffatto disegno, il 23 settembre 1997 il responsabile dell'area agricola del Pds, Carmine Nardone, deputato campano della corrente dalemiana, aveva annunciato, con una conferenza-stampa, la costituzione di una cosiddetta "autonomia tematica", denominata "Agricoltura, alimentazione e territorio rurale", aprendo una campagna di adesioni ad una vera e propria organizzazione politica anche in vista della costruzione della cosiddetta "Cosa 2" (la "Cosa 1" era il Pds).

Nardone si era laureato in Scienze agrarie a Portici e si era specializzato in Ricerche economico-agrarie. Docente di Economia agraria presso il Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno (Formez), per qualche anno era stato membro della presidenza regionale della Confcoltivatori della Campania. Aveva diretto la rivista "Agricoltura e società". Nel 1987 era stato eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nelle liste del Pci, ricoprendo la carica di segretario e vicepresidente della Commissione agricoltura. Rieletto nelle elezioni politiche successive nelle liste del Pds, dirigeva quella che una volta era la "sezione agraria" del partito. Era stato relatore dell'Indagine sulle Biotecnologie e aveva appena pubblicato "Cibo biotecnologico", un libro che riassumeva il suo pensiero su quell'argomento. Ricordo che me ne aveva mandato una copia e lo avevo commentato con una lettera.

Con Carmine ho sempre avuto un rapporto molto cordiale. Ci vedevamo spesso per confrontarci sui provvedimenti parlamentari. Una volta, la Commissione agricoltura della Camera aveva organizzato un'audizione delle organizzazioni professionali agricole sui consorzi di bonifica. Lo informai che avrei partecipato insieme a Dell'Angelo, che continuava a collaborare con noi. Egli fu felice di apprendere in anticipo la notizia. E chiese al presidente della Commissione di intervenire all'inizio dell'audizione per dare il benvenuto al suo collega, che considerava uno dei suoi maestri.

Ricordo che alla conferenza-stampa del 23 settembre non avevo potuto partecipare perché ero in Sicilia, con Avolio e De Carolis, ai funerali di Totò Genco, presidente della Cia di Caltanissetta, tragicamente scomparso. Tuttavia, dai resoconti giornalistici avevo immediatamente colto una evoluzione della proposta di costituzione dell'"autonomia tematica", tanto da apparire qualitativamente diversa rispetto al progetto originario. Non si trattava più di un'istanza di partito, aperta alle competenze e alle professionalità – non solo tra gli iscritti ma anche tra i non aderenti al partito stesso – impegnata nell'elaborazione programmatica, con riunioni ed iniziative di largo respiro, su di una grande questione come l'agricoltura. La novità consisteva nel fatto che, in vista

della "Cosa 2", si era inteso dar vita ad una "struttura organizzata" per poter partecipare "in modo organizzato" agli stati generali per la fondazione del nuovo partito. Una tale impostazione a me era apparsa, oggettivamente, in contraddizione con una corretta e chiara distinzione tra le diverse sfere: istituzioni, partiti e organizzazioni sociali.

Ne avevo parlato subito con Bellotti, suggerendo un approfondimento nei nostri organismi dirigenti. C'erano già dei precedenti che riguardavano altre forze politiche e che avevano messo in difficoltà altre organizzazioni agricole. Ad esempio, Alleanza nazionale aveva dato vita ad un'associazione denominata "Fagri". E ce la trovammo accanto a noi alle consultazioni della Bicamerale per le riforme costituzionali.

Massimo aveva ritenuto esagerate le mie preoccupazioni. Si era già impegnato, nel corso della conferenza stampa, ad aderire all'"autonomia tematica" e non aveva alcuna voglia di ritornare sui suoi passi. Mi aveva proposto di scrivere una lettera congiunta a Nardone per ribadire come noi intendevamo il percorso per evitare equivoci. A questo punto gli avevo fatto osservare che partivamo da posizioni diverse: lui aveva già aderito e, con una lettera, non poteva che confermare l'atto già compiuto e precisare, di nuovo, le condizioni della sua adesione; io non avevo aderito e non avevo alcuna intenzione di farlo e, pertanto, con una eventuale lettera, avrei potuto solo esprimere le mie osservazioni critiche e l'esigenza di una riflessione più generale.

Dopo l'annuncio di una iniziativa del Pds del Lazio per lanciare l'"autonomia tematica", vi era stata una comune valutazione critica di Avolio, Bellotti e mia, sulla piega che stava prendendo la vicenda. Massimo stava partendo per Bruxelles, dove avrebbe partecipato alla Conferenza Usa-Ue sull'agricoltura, quando, nel salutarci, mi aveva informato del suo colloquio con Ermisio Mazzocchi, responsabile dell'area agricola del Pds del Lazio, al quale aveva espresso le nostre riserve sull'organizzazione del convegno ed io lo avevo informato del mio colloquio con Nardone, i cui contenuti aggravavano le mie perplessità e consolidavano i miei convincimenti. Prima di partire, Massimo aveva scritto una lettera a Nardone per confermargli di fatto la sua adesione all'"autonomia tematica". Ed io, a quel punto, ne avevo scritta un'altra per prenderne le distanze. Quando era tornato da Bruxelles e aveva visto la mia missiva si era arrabbiato. E dopo avermi scritto d'impulso una lettera con cui mi accusava di aver voluto, con la mia iniziativa, offrire «l'immagine di una contrapposizione interna alla Cia» e parlare «a nome di un gruppo interno di contrari all'adesione», aveva fatto trasmettere la nostra corrispondenza a tutti i membri della direzione della Cia.

Da allora, i miei rapporti con Massimo si andarono affievolendosi. Ma non è mai venuta meno la stima reciproca e non si è mai attenuato l'affetto che si crea nel tempo, quando si lavora insieme per fini comuni. Ciascuno di noi si porta dietro non solo pregi, ma anche tanti difetti che solo invecchiando siamo disposti a riconoscere. E così, solo molti anni dopo, mi sono potuto rendere conto del tempo perduto in futili conflitti e delle occasioni mancate per crescere insieme ulteriormente.

Nardone costituì l'"autonomia tematica". E, agli inizi di gennaio 1998, il vice presidente della Confagricoltura Fabrizio Marzano, mio caro amico e "ulivista" convinto, ed io scrivemmo un articolo per il "paginone" dell'*Unità* dedicato al nuovo anno: facemmo il punto sulle vicende agricole accadute nei mesi precedenti e le sfide che ci attendevano nel futuro. Il titolo era "È possibile un nuovo patto tra agricoltura e società". «Il malessere manifestato dagli agricoltori

italiani negli ultimi tempi - scrivemmo - non deriva da una situazione di caduta del settore o da una organica incapacità delle imprese a reggere il passo con le esigenze del mercato. Il disagio, in realtà, è la conseguenza di politiche sbagliate, di ritardi - sul piano interno e su quello europeo nell'adeguare le politiche agricole ad una duplice esigenza: accompagnare il progressivo ma ineluttabile passaggio da un'agricoltura europea protetta ad una competitiva ed affermare un approccio qualitativo e multifunzionale del settore rispetto ad una visione meramente produttivistica». E, dopo aver fatto cenno alla continuità e positività con cui si svolgevano le riunioni del "tavolo agricolo" a Palazzo Chigi, venimmo al punto che più ci premeva: «Il rinnovo del patto tra l'agricoltura e la società richiede che altri "tavoli" di consultazione si aprano. Pensiamo al rapporto da rinnovare tra le organizzazioni professionali agricole e le singole forze politiche per evitare sia i collateralismi del passato che i rischi sempre presenti di subordinazione delle rappresentanze professionali, sindacali e sociali alle ragioni della politica. Ci attendiamo anche dal Pds e dal suo segretario un segnale forte in questa direzione. Non solo perché si tratta del partito di maggioranza relativa. Ma soprattutto perché sarebbe la prima volta che la sinistra democratica italiana apre un confronto con l'insieme delle rappresentanze agricole sulle grandi opzioni programmatiche per un'agricoltura pienamente inserita nelle questioni fondamentali del nostro tempo. È un esperimento che potrebbe rivelarsi utile per tutti: le organizzazioni agricole dovranno darsi una progettualità programmatica che ora non esprimono a pieno e il Pds potrà acquisire un approccio inedito ai problemi del settore e una pratica originale e feconda di relazioni con le sue forze più rappresentative, utili per caratterizzare meglio sia la fisionomia della nuova formazione politica della sinistra italiana che l'apporto del nostro Paese al rinnovamento dell'insieme della sinistra europea».

La proposta piacque a Nardone e, dopo il congresso di fondazione dei Democratici di sinistra (Ds), che si svolse a Firenze il 13 febbraio 1998, Cia, Coldiretti e Confagricoltura firmarono con il nuovo partito il "Patto di consultazione". Tra le principali questioni al centro del "Patto" figurava la comune considerazione dell'agricoltura come componente strategica del processo di ammodernamento del paese.

Il passaggio dalla "Cosa 1" (Pds) alla "Cosa 2" (Ds), in realtà, non costituì la conclusione del processo che avrebbe dovuto condurre alla nascita di un nuovo soggetto politico unitario del riformismo italiano. Che era la condizione per dare stabilità e durevolezza a governi di centrosinistra.

Appena dopo sette mesi, Rifondazione comunista fece cadere il governo Prodi. Molti pensarono e scrissero che il partito di Bertinotti avesse agito su mandato, o almeno su licenza, di D'Alema. Il quale ha sempre respinto con sdegno le accuse di complotto, del resto mai provate. Ma non ha mai smentito quello che non è smentibile: la leadership duale Prodi-D'Alema (al primo la guida della coalizione e del governo, al secondo la leadership del primo partito della coalizione e del paese, sia pure con un modesto 20 per cento) non poteva essere che un compromesso instabile e non poteva che vedere entrambi i protagonisti lottare per la supremazia. Prodi con il tentativo di trasformare l'Ulivo da coalizione-movimento a partito coalizionale, il Partito democratico italiano, più simile al grande modello americano che a quelli europei. D'Alema con il tentativo speculare di omologare l'Italia alla regola europea, facendo della sua due "Cose", l'equivalente italiano dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti d'Europa.

Nessuna delle due strategie ebbe successo. Fallì il tentativo di trasformare la premiership in leadership: Prodi fu costretto a lasciare il governo e senza la presidenza del Consiglio si svuotò anche la dimensione politica dell'Ulivo. Ma fallì anche il tentativo opposto, da parte di D'Alema, di trasformare la leadership del partito maggiore in una premiership stabile, secondo il modello europeo. Vittima dei suoi stessi errori, D'Alema cadrà nell'aprile del 2000.

L'Ulivo (senza Rifondazione) perderà le elezioni del 2001 e Berlusconi tornerà a vincere, ancora una volta grazie innanzitutto alla carenza di leadership del centro-sinistra, che non potrà proporre come premier il leader del principale partito ma non sa decidersi neppure a trasformare l'Ulivo in partito. E questo a causa delle resistenze identitarie e organizzative dei Ds e delle altre forze politiche. In assenza di un nuovo pensiero che sostituisse le vecchie ideologie novecentesche, avevano il sopravvento solo i conservatorismi e le pigrizie politiche.

In tali contorsioni tatticistiche, al ministero delle Politiche agricole dei governi D'Alema non andò Nardone, come sarebbe stato naturale, ma De Castro, privo di qualsiasi esperienza politica. E, alla fine del 1998, Carmine si candidò alla presidenza della Provincia di Benevento, svolgendo in modo egregio due mandati consecutivi.

La metamorfosi della Coldiretti

Durante i due governi D'Alema, il "tavolo verde" venne istituito per decreto. E verso la conclusione di quell'esperienza, si registrò un fatto grave. Per iniziativa dell'esecutivo, veniva varata la legge 28 ottobre 1999, n.410, recante "Nuovo ordinamento dei consorzi agrari".

Vediamo i contenuti del provvedimento. La Federconsorzi, a seguito della esecuzione del concordato preventivo in corso, veniva sciolta e si stabiliva che i consorzi agrari erano cooperative a responsabilità limitata regolati dagli artt. 2514 e ss. del Codice Civile. S'introducevano poi norme specifiche sulla "gestione ammassi". I crediti derivanti dalle gestioni di ammasso obbligatorio e di commercializzazione dei prodotti agricoli nazionali, svolte dai consorzi agrari per conto e nell'interesse dello Stato, quali risultanti dai rendiconti approvati con decreti definitivi ed esecutivi del Ministro dell'agricoltura e delle foreste e registrati dalla Corte dei conti, nonché le spese e gli interessi maturati a decorrere dalla data di chiusura delle relative contabilità, indicata nei decreti medesimi, fino alla data del 31 dicembre 1997, venivano estinti mediante assegnazione ai consorzi di titoli di Stato da parte del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Per attuare dette disposizioni, il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica era autorizzato ad emettere in misura non superiore a lire 470 miliardi per il 1999, a lire 440 miliardi per il 2000 e a lire 200 miliardi per il 2001, titoli di Stato, le cui caratteristiche, compresi il tasso d'interesse, la durata, l'inizio del godimento non anteriore all'1 gennaio 1998, le modalità e le procedure di assegnazione, dovevano essere stabilite con decreto dello stesso Ministro, ed a versare all'entrata del bilancio dello Stato il controvalore dei titoli emessi, con imputazione della relativa spesa comprensiva dei relativi interessi valutati in lire 30 miliardi per l'anno 1999, in lire 60 miliardi per l'anno 2000 e in lire 75 miliardi a decorrere dal 2001 ad apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. I giudizi pendenti alla data di entrata in vigore della legge, aventi ad oggetto i suddetti crediti, venivano dichiarati estinti d'ufficio con compensazione delle spese fra le parti a seguito dell'assegnazione dei titoli di Stato. I provvedimenti giudiziali non ancora passati in giudicato restavano privi di effetti. L'art. 9 dettava norme riguardanti il rendiconto delle gestioni di ammasso. In base a tali norme, la Federconsorzi avrebbe dovuto entro sei mesi presentare il rendiconto delle passate gestioni di ammasso dei prodotti agricoli. Insomma, si trattava di una regalia alla Coldiretti che così poteva riattivare un gruppo di consorzi agrari e riprendere, con una flotta ridotta, il percorso che si era interrotto nel 1992 con l'affossamento della holding.

Il provvedimento è emblematico di come gli eredi delle principali culture politiche del secolo che stava per chiudersi intendevano il rapporto tra Stato e mercato. In realtà, essi rifiutavano il mercato perché consideravano assai più comodo lo Stato del mercato. Così lo Stato non stimolava il

mercato, al contrario lo impigriva e lo addormentava. Peggio: finiva per consacrarne gli squilibri, senza generare sviluppo. E questa concezione riguardava sia i "pagamenti diretti" della Pac che la maggior parte degli interventi nazionali in agricoltura. Di tale mentalità era intrisa sia la classe politica che la vecchia tecnostruttura statale. Per abbattere tale modo di pensare ci sarebbe voluta una nuova classe dirigente. Ma i partiti e i governi che operarono tra il 1996 e il 2000 non vollero, per propria scelta, promuovere nuova classe dirigente.

Recentemente, Claudio Velardi, all'epoca capo staff del presidente del Consiglio D'Alema, ha dato nel suo blog una spiegazione di tale comportamento in questi termini: «I vari Prodi, D'Alema, Amato (come i ministri di quei governi, e i dirigenti massimi di partito, da Veltroni in giù) avevano il problema di confermare o completare un percorso di (re)insediamento o di legittimazione a governare, e non avevano alcun interesse a provocare traumi dentro una burocrazia peraltro già largamente espressione dei partiti-cardine della cosiddetta "prima repubblica". Si ponevano, quindi, più o meno esplicitamente, in una posizione di continuità rispetto al passato».

La scelta continuista costituì, dunque, un freno letale al rinnovamento necessario del sistema Italia, la cui stagnazione strutturale cominciò proprio in quegli anni. E come ha osservato Velardi «proprio verso la fine degli anni '90 si sviluppa nell'opinione pubblica la percezione di un crescente conservatorismo della sinistra, di un suo appiattimento sulle posizioni delle cosiddette élites».

Insomma, la sinistra era passata dall'essere descritta come inaffidabile e non spendibile sul piano del governo, addirittura non legittimata a farlo, ad essere percepita come la paladina dello status quo. Ancora oggi questo è il marchio che la identifica. I populismi del duemila si sono avvantaggiati dell'incapacità della sinistra di scrollarsi di dosso questo stigma.

La Coldiretti, invece, seppe approfittare di questa caratteristica della sinistra. Gesmundo intuì che doveva lavorare molto sulla comunicazione e produrre una nuova narrativa per rilanciare la Coldiretti. Quasi tutti i protagonisti della "prima repubblica" avevano avuto bisogno di cambiare denominazione ai propri organismi. Egli aveva preferito non farlo. Era bastato, nel fuoco delle polemiche sulle quote latte, costringere Micolini a lasciare la presidenza dell'organizzazione e cederla a Paolo Bedoni. Anche Lobianco, che aveva conservato la presidenza onoraria, era stato indotto a sbattere la porta definitivamente dalla Coldiretti. Entrambi erano stati accusati di essere corresponsabili della cattiva gestione delle quote latte e di voler scendere a compromesso coi "cobas". E con il loro allontanamento si dava all'opinione pubblica l'immagine di un'organizzazione che aveva fatto i conti con il passato.

Ma c'era, per Gesmundo, un'altra operazione da portare in porto: raffreddare le relazioni con Cia e Confagricoltura per additarle all'opinione pubblica come organizzazioni continuiste e conservatrici. E così Coldiretti stette "unitariamente" al "tavolo verde" finché fu utile per portare a casa qualche risultato concreto. Ma già con il governo Amato, strinse un patto di ferro con il nuovo ministro delle Politiche agricole, Alfonso Pecoraro Scanio. Gli metteva a disposizione un'infrastrutturazione di prim'ordine, fatta di mobilitazione e comunicazione e, in cambio, chiedeva via libera per elaborare da sola – senza coinvolgere più di tanto le altre due organizzazioni agricole - i decreti legislativi di orientamento e modernizzazione dell'agricoltura. Sperimenterà lo stesso potere di influenza coi ministri successivi, indipendentemente dal loro colore politico.

Incominciò in quegli anni la metamorfosi di questa organizzazione: essa diventò la portabandiera del mito bucolico della decrescita felice, l'ostinata nemica del cibo di Frankenstein (organismi geneticamente modificati), la rappresentante più radicale del localismo egoistico e del nazionalismo autarchico, l'antagonista più agguerrita delle multinazionali, l'avversaria pregiudiziale di ogni accordo internazionale di libero scambio dei prodotti agricoli.

Sostituì gradualmente l'adesione alla vecchia dottrina sociale della chiesa con l'adozione di un'ideologia reazionaria per dettare la linea a governi privi di programmi agricoli. Non avendo più una visione generale della società, imparò a modulare il proprio discorso pubblico a seconda degli interlocutori senza preoccuparsi minimamente di cadere in contraddizione o assumere posizioni paradossali.

Questo metodo adottato dalla Coldiretti aveva, comunque, il suo tallone d'Achille: la comunicazione va bene quando il vento tira in una certa direzione, ma se, si adotta una strategia sbagliata o addirittura si sceglie di non avere alcuna strategia, si scivola facilmente nella polvere e non c'è comunicazione che tiene. Fino alle soglie del 2000 il metodo funzionò. Dopo si aprirà un'altra fase che non è materia di questo racconto.

Epilogo

Tra il V congresso del 1992 (quello del cambio di denominazione) e l'assemblea straordinaria del 2000, durante la quale Avolio pronunciò il suo discorso di commiato, si svolsero due assemblee congressuali. Finiva il tempo dei congressi con le sue liturgie e lunghe preparazioni e si adottava la semplice adunanza assembleare per decidere i programmi e rinnovare gli organismi dirigenti.

La prima si tenne a Roma dal 20 al 22 dicembre 1995 con lo slogan "Autogoverno dei produttori e riforme per un'agricoltura libera, imprenditori responsabili, organizzazioni autonome". (Confederazione italiana agricoltori 1997). Intervennero David King, segretario generale della Fipa; Cristophe Hemard, segretario generale della Cea; Daniel Gueguen, segretario generale del Copa: Walter Luchetti, ministro per le Risorse agricole, alimentari e forestali; Augusto Bocchini, presidente della Confagricoltura; Gianfranco Carlone, presidente della Federalimentare; Paolo Micolini, presidente della Coldiretti; Carlo Pagliani, presidente dell'Anca-Lega; Adriana Poli Bortone, responsabile per l'agricoltura di Alleanza nazionale; Carmine Nardone, coordinatore nazionale per le politiche agroalimentari del Pds; Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil.

Venne a salutarci anche Adriano Ossicini, ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, con queste parole: «Sarà il ministro competente domani a parlare con voi dei vostri problemi. Io, oltre ad essere ministro per gli affari sociali, sono un medico e da 40 anni curo i bambini con disturbi mentali. Ecco perché sento profondamente la lotta che voi fate per la difesa della natura. Curando questi bambini, sento il peso di una società ingiusta, a volte drammatica e inumana. E allora, se forse dal mondo dell'agricoltura, dal mondo delle campagne, da un mondo che, in qualche modo, difende la natura, viene un nuovo messaggio, noi possiamo avere una speranza. È perciò un atto di affetto che io ho voluto testimoniare. Un bambino che io curavo da molti anni, e molto malato, un giorno mi raccontò un sogno, e poi mi disse: conserva con te questo sogno, perché se esco da qui me lo rubano. Voi potete aiutarci ad evitare che si rubino i sogni ai bambini». In poche frasi, Ossicini coglieva mirabilmente il nesso tra agricoltura, tutela ambientale e benessere psico-fisico delle persone. E riconduceva tale interrelazione alla responsabilità che gli agricoltori condividono con gli altri cittadini nell'evitare che si rubino i sogni ai bambini. Questo è il significato più profondo dell'agricoltura che dovrebbe diventare senso comune.

In quell'assemblea emerse un tema molto discusso nella nostra organizzazione emilianoromagnola: riservare le massime cariche elettive confederali ai soli agricoltori. Ne parlò, nel suo intervento, Nazario Battelli. Riprese il tema Bellotti. Egli raccolse la domanda di maggiore protagonismo degli imprenditori agricoli. E disse che si sarebbe dovuta attrezzare l'organizzazione per favorire l'assunzione delle cariche elettive apicali da parte di costoro. Rigettò, tuttavia, la tesi che non veniva esplicitata con chiarezza: considerare gli agricoltori gli esclusivi padroni della Confederazione, mentre gli altri, che lavorano nell'organizzazione, nei servizi all'agricoltura, e che ne costituiscono una parte significativa delle capacità tecniche, professionali, avrebbero dovuto essere sempre e soltanto dei dipendenti, degli esecutori. Utilizzò la bella espressione «agricoltori fuori dal campo» per definire le figure diverse dall'imprenditore agricolo. E citò anche alcuni passi dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci per sostenere i suoi argomenti. Affermò: «Un'organizzazione che pone la questione generale dell'autogoverno dei produttori non può non riferirla anche al governo della loro Confederazione». E per ribaltare la tesi che era stata adombrata, disse che con tale idea «verrebbe messo in discussione un connotato distintivo della nostra Confederazione, costituito dall'impegno comune degli agricoltori e dei suoi quadri per dare forza e voce all'interesse generale, certo degli associati, ma non solo di essi, ed anzi, assieme ad essi di tutta l'agricoltura e di tutti gli agricoltori, per poterli accreditare come componente vitale della società. [...] Non c'è dunque conflitto nella Cia, se non ci sono caste, ed è questa oggi la questione della nostra unità interna, nella conferma e nella tutela del nostro patrimonio di capacità umane».

Dopo l'intervento di Bellotti, Avolio dichiarò, senza nascondere la commozione, che per la prima volta rinunciava alla replica, considerando quello di Massimo il discorso di chiusura dell'assemblea. Ma volle aggiungere un'altra considerazione, richiamando l'atto di nascita della Confederazione: «Molti – e numerosi sono presenti in questa sala – compirono, allora, una "scelta di vita", che comportò, per non pochi di loro, rinunce e sacrifici. La maggioranza di costoro non aveva scelto un "impiego", ma preso un "impegno" morale ad operare per rinnovare il paese rinnovando l'agricoltura. E, proprio per questo, ogni incombenza necessaria per raggiungere questo fine ancorché non scevra da errori, com'è umano – è stata svolta con il disinteresse personale, il senso di responsabilità e l'equilibrio adeguati ad ottenere i buoni frutti che abbiamo raccolto. E chi si sente, ora, dentro questa sala e fuori di qui, di possedere i titoli di diritto e l'autorità morale necessaria per declassare queste persone – che hanno sacrificato ogni altro possibile, legittimo, personale vantaggio e soddisfazione per essere fedeli a questa scelta di servizio per un grande ideale – al rango di semplici impiegati dipendenti di una "proprietà", che rivendicherebbe un diritto senza, peraltro, averne i titoli? [...] Non ci deve essere separatezza: da una parte quelli che hanno diritti e, dall'altra, quelli che hanno doveri. Se facessimo un'operazione di questo tipo, marcheremmo un arretramento rispetto alle intuizioni, giuste e nei fatti dimostratesi valide, che hanno permesso alla nostra organizzazione di affermarsi». Alla fine, l'assemblea elesse Avolio presidente, Bellotti presidente aggiunto, De Carolis e me vicepresidenti.

La seconda assemblea si svolse a Roma dal 9 all'11 febbraio 1999 con la parola d'ordine "Tre scelte per il 2000: imprese efficienti; agricoltura diversificata; società armoniosa" (Confederazione italiana agricoltori 1999). Dopo l'allocuzione di Avolio e l'introduzione di Bellotti, intervennero Paolo De Castro, ministro per le Politiche agricole; Edo Ronchi, ministro per l'Ambiente; Walter Veltroni, segretario dei Ds; Paolo Scarpa Bonazza, responsabile agricolo di Forza Italia; Augusto Bocchini, presidente della Confagricoltura; Paolo Bedoni, presidente della Coldiretti; Noel Devisch, vice presidente del Copa; David King, segretario generale della Fipa.

Durante i lavori dell'assemblea, parlarono anche Jaber Qudeih, segretario generale dell'Unione coltivatori della Palestina, Costakis Costantinides, presidente dell'Eka (Organizzazione grecocipriota) e Shlomo Risman, in rappresentanza dell'organizzazione agricola israeliana. Al termine del

loro intervento, Qudeih e Risman si unirono in un significativo abbraccio, suscitando l'emozione della platea.

Alla fine delle tre giornate di dibattitto, Avolio, Bellotti, De Carolis ed io venimmo confermati nei nostri incarichi. Entrarono nella presidenza Caracciolo, Massimo Pacetti e Giuseppe Politi. Questi ultimi due dirigenti avevano svolto la funzione di presidenti regionali.

Insediata la nuova presidenza, Avolio e Bellotti dettero la disponibilità a lasciare il loro incarico anche prima della scadenza triennale. Il primo non partecipava più al "tavolo verde", ritenendolo ormai un inutile rito, da quando la Coldiretti non era più disponibile a elaborare posizioni unitarie, e delegava me a rappresentare la Cia. E Massimo accettò la nomina di commissario straordinario dell'Ismea, conferitagli, su proposta dei Ds, con decreto del ministro De Castro. Pertanto, il suo impegno era prevalentemente all'esterno dell'organizzazione.

Nell'estate del 2000, Avolio e Bellotti confermarono prima alla presidenza e poi alla giunta nazionale la decisione di mettere a disposizione i loro mandati. Fu costituito un gruppo di lavoro, coordinato da De Carolis, per predisporre "un progetto di rinnovamento e delineare le strategie necessarie per affrontare i nuovi scenari". Il 25 settembre la direzione convocò l'assemblea straordinaria. La quale si tenne il 24 ottobre, salutò Avolio e Bellotti ed elesse Pacetti presidente.

Ma torniamo alle due assemblee congressuali del 1995 e del 1999. Anche la stesura delle risoluzioni approvate in quelle due assemblee fu affidata a me, così come era accaduto in occasione del IV e del V congresso della Confcoltivatori. E da quella postazione potei toccare con mano il passaggio epocale che era avvenuto dal punto di vista dell'evoluzione (o involuzione) delle culture politiche, entro cui collocavamo le nostre visioni del mondo, le cornici culturali e valoriali, l'elaborazione delle politiche e delle strategie che proponevamo.

Venuti meno i grandi involucri ideologici che avevano caratterizzato gran parte del Novecento, si avvertiva una povertà di pensiero. Mancava un discorso nuovo, capace di ispirarsi ai principi di giustizia, dignità e libertà – intesi non come astrazioni ma come possibilità concreta di vita individuale – ma anche di ridefinirli tenendo conto delle caratteristiche del nuovo mondo in cui vivevamo. E ciascuno di noi cercava di sopperire a tale carenza come meglio poteva, con letture personali di opere del pensiero contemporaneo, la partecipazione a iniziative di carattere culturale e la collaborazione a riviste come *La Questione Agraria*, *Le Ragioni del Socialismo*, *MondOperaio*, *Il Ponte*, ecc.

Avevamo rapporti sporadici con le competenze e i centri di ricerca da cui in passato avevamo attinto idee e pensiero per alimentare la nostra capacità di rappresentanza. Dalla fine degli anni Ottanta non esisteva più l'Istituto di legislazione agraria "Alessandro De Feo" e la pubblicazione della rivista *Nuovo diritto agrario* era rimasta sospesa fino al 1996. Negli anni successivi vennero pubblicati alcuni numeri, ma lo spessore culturale e l'apporto plurimo di studiosi e ricercatori che avevano caratterizzato la rivista delle origini, erano andati scemando.

Senza la direzione di Attilio Esposto, l'Istituto Cervi non aveva più realizzato programmi corposi di ricerca. Fino al 1991 gli "Annali" erano stati pubblicati con cadenza annuale. Tra il 1992 e il 2001 uscirono solo 5 numeri. La biblioteca-archivio "Emilio Sereni" fu trasferita dalla sede romana di Piazza del Gesù (chiusa per mancanza di risorse finanziarie) alla casa museo di Gattatico (RE). Non andarono a buon fine i tentativi espletati dall'allora segretario generale dell'Istituto, Afro Rossi, di

conservarla e renderla fruibile da un più vasto numero di studiosi presso istituzioni culturali della capitale. Si era, infatti, appalesata la disponibilità dell'Università Roma Tre ad ospitarla. Ma non si seppe sfruttare quella opportunità.

Nel 1995 la Cia aveva stipulato una convenzione con il Centro internazionale di alti studi agronomici mediterranei (Ciheam) per redigere insieme un "Rapporto Mediterraneo". Il primo numero lo curò Mario Donati, autore della parte documentaria e statistica del volume. Mario era il responsabile dell'Ufficio Studi della Confederazione, persona affabile ed economista competente. Proveniva dall'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e per la valorizzazione della produzione agricola (Irvam) che una legge del 1986 aveva accorpato con l'Istituto di tecnica e propaganda agraria (Iftpa) per dar vita all'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (Ismea). La curatela del "Rapporto Mediterraneo" fu il suo ultimo lavoro. Aveva consegnato le bozze all'editore venerdì 2 agosto 1996 ed era partito per le ferie. Ma lunedì 5 agosto, improvvisamente, si spense nella sua residenza di Montefollonico in Toscana, lasciandoci tutti affranti e senza parole.

Nel "Rapporto" confluivano le notizie e la documentazione relative alle attività del Comitato Mediterraneo della Fipa, presieduto da Avolio. L'organismo era nato a Roma nel gennaio 1992 e raggruppava i rappresentanti delle organizzazioni agricole di nove paesi: Egitto, Spagna, Grecia, Francia, Italia, Marocco, Portogallo, Tunisia e Turchia. Nel settembre 1993, ad Antalya in Turchia il Comitato aveva organizzato, congiuntamente al Consiglio d'Europa, il 1° Forum Mediterraneo dell'Agricoltura che si era proposto di definire una strategia di sviluppo dell'agricoltura del Bacino del Mediterraneo. Le indicazioni emerse erano: diversificare le produzioni, migliorare la qualità e la tipicità dei prodotti valorizzando la specificità di ciascun territorio. Nel dicembre 1994, i lavori del Comitato si erano svolti a Gerusalemme, nella sede della Knesset (il Parlamento israeliano). Ad essi aveva partecipato il rappresentante dell'organizzazione agricola tunisina: era il primo arabo che varcava la soglia della più alta istituzione israeliana.

Altre iniziative si svolsero in altre capitali del Mediterraneo. In tale impegno, Avolio non si risparmiò mai e dedicò tutte le sue energie per realizzare una collaborazione tra le organizzazioni agricole dei paesi rivieraschi. Egli aveva intuito che il *Mare Nostrum* stava tornando ad essere protagonista della storia. Ma il tema centrale intorno a cui si può realizzare un progetto di cooperazione Ue-Africa è quello demografico. E noi quel tema non lo affrontammo. L'Ue cresce poco o nulla, l'Africa cresce impetuosamente. Si tratta di governare tale squilibrio e non subirlo. Non comprendemmo che l'immigrazione stava diventando un fenomeno strutturale. Una questione, dunque, da affrontare in maniera sistemica e in rapporto con i paesi di provenienza e di transito. Una questione da collocare dentro un progetto più ampio d'intervento nel Mediterraneo e in Africa da fondare sull'agricoltura e su una concezione integrata della sicurezza alimentare.

L'iniziativa andava, dunque, mirata alla democrazia oltre lo Stato, a partire dal completamento dell'integrazione europea, per fare dell'Ue un protagonista autorevole nello scacchiere internazionale.

Ma per affrontare temi così complessi avevamo bisogno di apporti competenti e collegamenti con centri di ricerca che non avevamo.

Un pensiero si sarebbe più facilmente potuto coltivare se si fossero creati vivai di relazioni sociali, scambi intergenerazionali, esperimenti di nuove forme di vita e di impegno imprenditoriale per favorire le pari opportunità. Dopo la fase di lancio dell'Associazione giovani, alla fine degli anni Ottanta, è invece seguita una lunga fase di stallo. Così l'Ufficio Donne ha potuto solo modificare la denominazione in "Donne Impresa". Si è dovuta attendere la 2ª assemblea congressuale (1999) per decidere finalmente la costituzione dell'Associazione Donne in Campo, aperta all'adesione delle imprenditrici, nonché di tutte le donne che si riconoscono nei suoi programmi e strategie. E per rilanciare, in una nuova veste, l'Associazione giovani imprenditori agricoli (Agia).

Un pensiero si sarebbe più agevolmente elaborato se l'organizzazione si fosse aperta ad apporti diversificati, a figure sociali plurali, oltre l'agricoltura intesa in senso produttivistico e oltre le imprese agricole. Per rappresentare la ruralità e le istanze ambientali sarebbe stato necessario dare voce e spazio a soggetti privi di riconoscimento. E così costruire e realizzare una progettualità più inclusiva e più forte. Anche in questo caso, si è dovuta attendere la 2ª assemblea congressuale (1999) per modificare lo statuto e consentire di aderire alla Cia a tutti coloro che operano per il progresso dell'agricoltura, quindi non soltanto agli imprenditori agricoli, non soltanto ai tecnici, ai funzionari dell'organizzazione, ma a tutti coloro che ne condividono il progetto.

Le opportunità per affrontare la crisi di rappresentanza che si era aperta agli inizi degli anni Novanta ed evitare così il rischio di ridurci ad una mera organizzazione di servizi ci sono state. Ma non abbiamo fatto tutto quello che era necessario fare per dotarci di un pensiero all'altezza delle sfide che avevamo dinanzi.

La lezione che questa storia ci consegna si può così sintetizzare: non c'è capacità di elaborare strategie politiche, di relazionarsi con le istituzioni e altri soggetti politici e sociali e di mobilitare agricoltori e non agricoltori senza un pensiero.

Tale pensiero non nasce spontaneamente e non è il risultato di mero volontarismo. Esso può essere prodotto se si progettano e si realizzano percorsi e sedi dove convogliare costantemente l'apporto di saperi interdisciplinari, umanistici e scientifici, di sensibilità culturali plurali, di istanze sociali diversificate.

Senza un pensiero che dia identità culturale e valoriale ad un'organizzazione, la rappresentanza s'immiserisce, perché non può solo far leva sull'efficienza dei servizi erogati agli associati e su una buona comunicazione. Senza un pensiero non si formano nuovi gruppi dirigenti e un'organizzazione non può affrontare i problemi immani che ha dinanzi a sé.

Bibliografia

Albanese Francesco, Gli anni '50 nelle campagne della riforma fondiaria: carte dell'associazionismo agricolo fra gli assegnatari, in Istituto A. Cervi, Annali 17/18 1995-1996, Edizioni Dedalo, 1998.

Albanese Francesco, Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il «fondo Emilio Sereni», in Istituto A. Cervi, Annali 19 1997, Edizioni Dedalo, 2000.

Albanese Francesco, Gli archivi delle associazioni professionali e sindacali agrarie italiane, in Lepre Stefano (a cura di), Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio. Fonti per la storia agraria e del paese, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009.

Alleanza nazionale dei contadini, Atti del V congresso. Celebrazione del XX anniversario della fondazione, Tipolitografia Iter, 1976.

Alinovi Abdon (a cura di), Emilio Sereni. Ritrovare la memoria, Doppiavoce, 2010.

A.A.V.V., Quale agricoltura per gli anni '80? Il convegno e la tavola rotonda organizzati dalla Confcoltivatori il 18 e il 19 ottobre 1979 a Roma, Editrice Monteverde, 1980.

Avolio Carmina, Avolio Francesco, Mastrostefano Maddalena (a cura di), *Terra e Libertà. Giuseppe Avolio. Una vita socialista*, Villani Editore 2023.

Avolio Giuseppe, *Agricoltura e sviluppo. La politica agraria del partito socialista dal 1973 al 1975,* Marsilio 1976.

Avolio Giuseppe, *Problemi dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino*, in *QA La Questione Agraria*, rivista, n. 16, Franco Angeli, 1984.

Avolio Giuseppe, Le organizzazioni professionali nell'agricoltura italiana, oggi. Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 31 ottobre 1986, Stamperia Editoriale Parenti, 1988.

Avolio Giuseppe, L'utopia dell'unità. L'azione della sinistra per una nuova società, Marsilio, 1989.

Avolio Giuseppe, Emilio Sereni. Ortodossia politica e genialità scientifica, AGRA Editrice, 1999.

Barbalace Giuseppe, Biagianti Ivo, Pistillo Michele, *Mezzadria e riforma fondiaria (1943-1947)*, prefazione di G. Avolio, Editrice Monteverde, 1980.

Beato Fulvio (a cura di), Il riformismo nelle campagne. Da Argentina Altobelli all'agronica, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Marsilio, 1989.

Bernardi Emanuele, La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta, Donzelli, 2020.

Bernardi Emanuele, Nunnari Fabrizio, Scoppola Iacopini Luigi, Storia della Confederazione italiana agricoltori. Rappresentanza, politiche e unità contadina dal secondo dopoguerra ad oggi, Il Mulino, 2013.

Bernardi Emanuele, Pascale Alfonso, *Avolio e L'Europa*, online 2019, http://www.ceslam.cloud/index.php/avolio-e-leuropa/

Bevilacqua Piero (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, 1989 (I), 1990(11), 1991 (III).

Bo Oddino, L'Utopia Vissuta. Riflessioni e vicende relative agli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, Gribaudo e SE.DI.CO, 1999.

Bodei Remo, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Il Mulino, 2019.

Bolaffi Angelo, Cuore tedesco, Donzelli, 2013.

Bonifazi Emo, Lotte contadine in Val d'Orcia (1944-1978), supplemento al Nuovo Corriere Senese, n. 45, 24 ottobre 1979.

Campli Mario, Pascale Alfonso, *La casa comune è casa di tutti. Il rischio e il dovere del dialogo fino in fondo*, Informat Edizioni, s.d. ma 2016.

Cannata Giovanni, *Intervento*, in Avolio Carmina, Avolio Francesco, Mastrostefano Maddalena (a cura di), *Terra e Libertà*. *Giuseppe Avolio*. *Una vita socialista*, Villani Editore 2023.

Cascia Aroldo, Montesi Barbara (a cura di), Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche, Affinità elettive, 2003.

Casmirri Silvana, Parisella Antonio, *Il movimento contadino nella storia del Lazio 1945-1975*, Alleanza Contadini Lazio, 1978.

Compagnoni Angelo, Diventare un uomo, Editrice Monteverde, 1982.

Confederazione italiana agricoltori, Una firma per il futuro. Ristrutturare il territorio, potenziare l'agricoltura, per costruire un'Italia nuova. Proposta di legge di iniziativa popolare, formulata dalla Cia, 1994.

Confederazione italiana agricoltori, 1ª Assemblea congressuale. Atti e documenti. Roma, 20-21-22 dicembre 1995, Editrice Monteverde, 1997.

Confederazione italiana agricoltori, 2ª Assemblea congressuale. Tre scelte per il 2000: imprese efficienti, agricoltura diversificata, società armoniosa, in Nuova Agricoltura, nn. 2/3, 1999.

Confederazione italiana coltivatori, *La Confcoltivatori al suo primo congresso. Risoluzioni, documenti e note della Confcoltivatori dalla Costituente al primo congresso*, Editrice Monteverde, 1980.

Confederazione italiana coltivatori, 1° Congresso nazionale. Atti e documenti. Rimini 20-23 marzo 1980, Editrice Monteverde, 1980.

Confederazione italiana coltivatori, *Ricostruire e rinnovare. L'agricoltura elemento decisivo per la rinascita delle zone terremotate*, Editrice Monteverde, 1981.

Confederazione italiana coltivatori, *Aspetti e problemi della spesa pubblica in agricoltura*, Editrice Monteverde, 1981.

Confederazione italiana coltivatori, *Documenti e note della Confederazione italiana coltivatori* 1980-1983, Editrice Monteverde, 1983.

Confederazione italiana coltivatori, 2° Congresso nazionale. Atti e documenti. Roma, 2-4 maggio 1983, Editrice Monteverde, 1983.

Confederazione italiana coltivatori, 3° Congresso nazionale. Atti e documenti. Roma, 18-20 febbraio 1986, Editrice Monteverde, 1986.

Confederazione italiana coltivatori, Atti del convegno nazionale "Per un migliore governo delle risorse agricole ambientali e territoriali, Spoleto, 19-20 dicembre 1985, Editrice Monteverde, 1987.

Confederazione italiana coltivatori, *Conferenza economica nazionale "Agricoltura, industria, servizi: un patto tra pari per il progresso", Roma, Residenza di Ripetta – 22/23 ottobre 1987*, Editrice Monteverde, 1987.

Confederazione italiana coltivatori, *Agricoltura, chimica e ambiente: un rapporto equilibrato per la salute ed il progresso, Roma, 24 maggio 1989, Biblioteca del Cnel,* Atti, 1989.

Conte Luigi, *Problemi dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino*, in *QA La Questione Agraria*, rivista, n. 18, Franco Angeli, 1985.

Dell'Angelo Gian Giacomo, *Questioni di agraria*, prefazione di Giuseppe Avolio, Editrice Monteverde, 1996.

Di Marino Gaetano, La politica dell'impresa contadina e delle forme associative, Editrice Cooperativa, 1967.

Drosi Michele, Palumbo Elisabetta, *Giuseppe Avolio*. *Dalle lotte per la terra alla Politica Agricola Comunitaria*, Rubbettino, 2009.

Esposto Attilio, Le organizzazioni contadine, Robin, 2006.

Esposto Attilio (a cura di), Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo, Voll. 2, Robin, 2006.

Esposto Attilio (a cura di), *Lotte sociali e innovazioni socio-politiche nelle campagne italiane (1948-1997)*, voll. 3, Robin, 2007.

Finuola Roberto, Pascale Alfonso, L'Agricoltura Sociale nelle politiche pubbliche, INEA, 2008.

Foa Vittorio, Giolitti Antonio (a cura di), *La questione socialista. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, 1987.

Istituto di studi comunisti "Emilio Sereni", Convegno nazionale: "Le modificazioni nella visione dell'agricoltura italiana e nelle sue prospettive di sviluppo nel mondo cattolico", Atti, Cascina (PI) 27/28 febbraio 1981.

Lega nazionale cooperative e mutue, *Cooperazione nel Mezzogiorno: un nuovo rapporto impresa lavoro società*, Il Ventaglio 1982.

Lupo Giuseppe, La modernità malintesa. Una controstoria dell'industria italiana, Marsilio, 2023.

Macaluso Emanuele, *Prefazione*, in Stefanelli Livio, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno. La colonia migliorataria*, De Donato Editore, 1974.

Macaluso Emanuele, *Relazione*, in Macaluso Emanuele, Barca Luciano, Chiaromonte Gerardo, Berlinguer Enrico, *Una nuova agricoltura per un nuovo sviluppo economico e sociale*, Editori Riuniti, 1976.

Macaluso Emanuele, *Il rapporto con i governi e i partiti*, in Avolio Carmina, Avolio Francesco, Mastrostefano Maddalena (a cura di), *Terra e Libertà. Giuseppe Avolio. Una vita socialista*, Villani Editore 2023.

Monina Giancarlo, L'anima socialista. Giuseppe Avolio e Lelio Basso (1946-1968), in Avolio Carmina, Avolio Francesco, Mastrostefano Maddalena (a cura di), Terra e Libertà. Giuseppe Avolio. Una vita socialista, Villani Editore 2023.

Padoa Schioppa Tommaso, Efficienza, stabilità ed equità, Il Mulino, 1987.

Pascale Alfonso, *Problemi dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino*, in *QA La Questione Agraria*, rivista, n. 21, Franco Angeli, 1986.

Pascale Alfonso, *Partire dal territorio*. *Agricoltura, rappresentanza e politica nell'Italia che cambia,* RCE Edizioni 2002.

Pascale Alfonso, Il Sessantotto delle campagne, RCE edizioni, 2004.

Pascale Alfonso, Pasquale Moscarelli nella storia delle campagne lucane, RCE edizioni, 2005.

Pascale Alfonso, Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi, Cavinato, 2013.

Pascale Alfonso, *Un libero contadino che coltiva la Repubblica. Togliatti e le campagne*, online 2014, https://www.alfonsopascale.it/index.php/un-libero-contadino-che-coltiva-la-repubblica/

Pascale Alfonso, *Educarci all'agricoltura sociale. Prove di terziario civile innovativo*, Rete Fattorie Sociali e Gal Capo di Leuca, 2015.

Pascale Alfonso, *Il '68 e la trasformazione delle campagne*, in Di Fazio Antonio, Pascale Alfonso, 1969-2019. La rivolta di Fondi. Tra antica e nuova agricoltura, arbusti/storia Quaderni di Annali del Lazio Meridionale, n. 4, 2019.

Pascale Alfonso, *Il lascito politico e culturale di Rocco Scotellaro*, in *Critica Marxista*, Nuova serie, gennaio-aprile, 2023.

Pazzagli Carlo, Cianferoni Reginaldo, Anselmi Sergio (a cura di), I mezzadri e la democrazia in Italia, Annali dell'Istituto A. Cervi, 8/1986, Il Mulino 1986.

Rossi-Doria Manlio, Riforma agraria e azione meridionalista, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.

Rossi-Doria Manlio, Una vita per il Sud. Dialoghi epistolari 1944-1987, Donzelli, 2012.

Russo Giovanni, Baroni e contadini, Dalai Editore, 2011.

Saltini Antonio, I contadini verso l'impresa. Interviste a Giuseppe Avolio, Edagricole, 1985.

Santolini Francesca, Passione verde. La sfida ecologista alla politica, Marsilio, 2010.

Sereni Clara, Il gioco dei regni, Giunti 1993.

Sereni Emilio, Storia del paesaggio agrario italiano, Editori Laterza 2020.

Serratore Luca, La «questione agraria» a sinistra. Origini e attività dell'Alleanza nazionale dei contadini (1945-1969), in Eurostudium, gennaio-giugno 2022.

Silei Gianni, Da proprietari a imprenditori. La Confagricoltura dagli anni Sessanta ad oggi, in Rogari Sandro (a cura di), La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi, Il Mulino, 1999.

Silone Ignazio, *Uscita di sicurezza*, Mondadori, 2021.

Socialisti della Confcoltivatori (a cura dei), *Una nuova organizzazione per una agricoltura moderna*, Editore Jasillo, s.d. ma 1987.

Sotte Franco, La politica agricola europea. Storia e analisi, Firenze University Press, 2023.

Stefanelli Renzo, Le organizzazioni professionali dei lavoratori agricoli, in Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi, Vol. 2, De Donato, 1980.

Stefanini Marcello, La risorsa agroverde. Da comparto marginale a settore prioritario per la tutela dell'ambiente e lo sviluppo economico, Datanews Editrice 1989.

Vecchio Giorgio (a cura di), Emilio Sereni, l'intellettuale e il politico, Carocci, 2019.

Zangheri Renato (a cura di), Lotte agrarie in Italia, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926, Feltrinelli, 1960.

Ziccardi Angelo Raffaele, La politica come impegno collettivo, Giuseppe Barile, 2016.